

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

46

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 10.000
Estero L. 12.000 (19.00 \$)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 57678005 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinien qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maître Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 10.000
Etranger L. 12.000 (19.00 \$)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 57678005, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome,
25 juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ambasciatore a Praga
Antonio Golini	Università di Roma
Marlo Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Aia
W. R. Böhning	BIT, Ginevra
René Clemens	Università di Liegi
G. Destanne de Bernis	Università di Grenoble
Hermann H. Hagmann	Università di Ginevra
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Zurigo
Bernard Kayser	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Denis Maillat	Università di Neuchâtel
Aitti Majava	Direttore «Emigration Research Project», Helsinki
Sheila Patterson	Community Relations Commission, Londra
Günter Schüller	Technische Hochschule, Darmstadt
David Stephen	Direttore « Runnymede Trust », Londra
Georges Tapinos	INED, Parigi
Silvano Tomasi	Center for Migration Studies, New York
Nermin Abadan Unat	Università di Ankara
Rudolph Vecoli	Director, Immigration History Research Center, St. Paul, Minn.
Jonas Widgren	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Lidio Tomasi, Cesare Zancanato.

SOMMARIO

- 135 *Studi* — Migrazioni e criminalità, *Nereide Rudas*
148 Summary - Résumé
- 149 *Ricerche* — Portuguese Immigrants in France: Famil-
ial and Social Networks and the Stru-
cturing of « Community », *Caroline B.*
Brettell, Colette Callier-Boisvert
203 Résumé
- 204 — Ricerca-pilota sulla problematica della
naturalizzazione in Svizzera, *Katharina*
Ley, Sergio Agustoni
- 211 *Contributi* — Emigrazione e metodi quantitativi. A
proposito di una recente pubblicazione
del Todaro, *Camillo Cecchi*
- 221 *Recensioni*

Migrazioni e criminalità

Il tema dell'emigrazione continua a richiamare l'attenzione degli studiosi e dei non specialisti sul tema del rapporto emigrazione-criminalità. La domanda ricorrente è se esiste un rapporto causale tra i due fenomeni o, meglio, quando e in quale misura il rapporto di successione cronologica si può tradurre in relazione causale.

Il presente articolo della Prof. N. Rudas tenta di dare una risposta al quesito; esso fa parte di una più estesa comunicazione presentata di recente al convegno di Bari della Società Italiana di Criminologia (22-25 aprile) sul tema « Problemi del Mezzogiorno e Criminalità ».

La comunicazione, che verrà prossimamente edita nella forma integrale, corredata da un'ampia bibliografia sul tema specifico e da una documentazione grafica, si articola in varie parti comprendenti sia apporti di tipo teorico che contributi empirici risultanti da ricerche su emigrati sardi nella provincia di Grosseto. Nella parte centrale dello studio si analizzano i fenomeni di criminalità e le loro articolazioni quantitative e qualitative nelle regioni italiane negli ultimi decenni; seguono l'esame diacronico e comparativo dei centri di gravità della criminalità e della popolazione, un'analisi del rapporto tra luogo di origine del delinquente e luogo dove il reato è stato commesso e sue variazioni nel tempo; viene anche proposto un modello per lo studio, su base quantitativa, del rapporto emigrazione-criminalità, con particolare riferimento al fenomeno dell'inurbamento.

Il contributo che pubblichiamo è il tentativo di una risposta globale alla problematica emigrazione-criminalità, dopo una rassegna dei più importanti indirizzi socio-criminologici. L'obiettivo è di saldare le componenti indivi-

duali con quelle sociali; infatti l'analisi dei fatti relativi ai « costi » socio-criminologici dell'emigrazione non può ignorare che le problematiche individuali si dilatano poi in ogni caso a quelle dei contesti sociali e culturali in cui l'individuo nasce, si forma e da cui è costretto ad emigrare.

Nella letteratura recente non è mancata la sottolineatura sul contesto d'origine del candidato all'emigrazione; ma, in genere, esso è stato inteso come « esterno » all'individuo. I rapporti sociali sono stati colti ancora come fattori « genetici esterni » e non come componenti stessi della personalità. Ciò è dipeso per buona parte dalla sterile contrapposizione tra scienze umane e antropologia criminale. Nel modello « naturalistico » sono risultate, ad esempio, privilegiate le determinanti individuali, ma riducendo, spesso, la dimensione delle attività psichiche al supporto biologico, trascurando il processo base di « umanizzazione » dell'individuo, processo, cioè, che passa invece dal capovolgimento del biologico nel sociale.

Dalla parte opposta, gli indirizzi « psico-sociali » non hanno finora condotto ad un esame approfondito delle forme e dei contenuti concreti delle relazioni che legano l'individuo al contesto in cui opera e sono giunti perfino alla sostanziale negazione della dimensione individuale del comportamento deviante.

Il problema, quindi, di difficile soluzione, di mantenere all'uomo la sua sostanziale socialità, pur lasciando intatta la sfera della sua singolarità, risulta ancora più esasperato nel rapporto emigrazione-criminalità.

Il processo migratorio, determinando il passaggio da un contesto a un altro, realizza una variazione dei fattori socio-ambientali e permette quindi una verifica più diretta dell'ipotesi sociogenetica della criminalità.

Il contributo della Rudas, dopo una rassegna delle diverse teorie relative al rapporto emigrazione-criminalità, ricerca un approfondimento di un modello unitario e dialettico che possa rispondere al quesito e si collochi a un livello più elevato di concettualizzazione rispetto alla lezione storicistica, in grado cioè di ricollocare l'uomo nella società da cui è inseparabile.

Senza voler ottenere una risposta soddisfacente ai troppi quesiti emergenti, il saggio intende rappresentare un momento di dibattito e di verifica nella complessa problematica sociale dell'emigrazione, che continuamente si presenta come uno degli aspetti strutturali più evidenti della crisi della nostra società.

I fenomeni individuati dalle varie ricerche condotte sull'emigrazione in Italia e in altri Paesi — e finora illustrati — vanno inseriti in un quadro interpretativo più generale.

Come ora rispondere, in base alle risultanze emerse, al quesito centrale che ci siamo posti inizialmente, e, cioè: attraverso quali modalità, in quale misura il rapporto di successione cronologica fra esperienza emigratoria e criminalità può tradursi in un rapporto causale?

In questa sede non possiamo entrare compiutamente nel merito di una completa disamina delle diverse impostazioni criminologiche che possono renderci conto dell'aumento del « rischio » criminale nel migrante, poiché tutte o quasi tutte le teorie criminologiche potrebbero — in linea teorica — essere piegate all'interpretazione del fenomeno. E' però da sottolineare che, poiché l'emigrazione realizza un mutamento d'ambiente, non soltanto fisico, ma culturale, sociale, lavorativo, ciò sposta l'accento sugli aspetti sociogenetici del fenomeno.

Abbandonate le più antiche interpretazioni positivistiche confluenti nel delimitare una causalità deterministica della condotta dell'« uomo delinquente » e nell'ottica del consenso dell'universo sociale, per la quale si riduceva ad un problema di emigrazione criminale, per alcuni addirittura legata a supporti biologici, si sono più recentemente fatti strada concetti relativi allo sradicamento e al trapiantamento ambientale nelle sue diverse modalità e connotazioni (dal deficit strumentale, alle condizioni di marginalità e isolamento), alla nozione di « reazione sociale », che hanno contribuito al superamento dell'impostazione statica e meccanicistica del rapporto emigrazione-criminalità.

Le componenti psicologiche sono, ad esempio, privilegiate dagli indirizzi psicodinamici che hanno valorizzato soprattutto il significato affettivo e simbolico dell'emigrazione. Il meccanismo dinamico che vi è interrelato è stato oggetto di varie interpretazioni (sradicamento come « fuga », distacco dal proprio paese « vissuto » come distacco dalla propria madre, alla quale sarebbe simbolicamente omologabile, secondo complesse e precoci relazioni oggettuali, la patria, secondo Krystal e Petty ecc.), « identità infranta » come conseguenza dell'esilio per cui l'emigrato perde autoidentità e continuità nel tempo sia nella propria percezione sia nel riconoscimento degli altri nel luogo di immigrazione, ecc.) che tuttavia convergono nel sottolineare il ruolo di meccanismi frustranti.

L'esperienza emigratoria, è, in ultima analisi, riproposta nel contesto di una visione unitaria e dinamica della personalità del migrante che ha indubbiamente contribuito al superamento di invecchiate posizioni statiche nella patologia acculturativa dei fenomeni di criminalità che ne possono conseguire.

In questa sede non possiamo entrare nel merito dei limiti di questi importanti contributi, che rimandano a complessi problemi d'ordine epistemologico e ai fondamenti di una dottrina diventata una delle grandi ideologie del nostro tempo e apertasi sempre più largamente ad interessi sociali. Ci limitiamo ad osservare che anche nel caso specifico, questi contributi riconducono ogni fattore di campo alla dimensione psicologica, privilegiano il momento antico, infantile e familiare ed escludono il posto statutario e centrale del lavoro sociale, e tendono conseguentemente a spiegare con gli stessi strumenti concettuali, che servono all'interpretazione del comportamento individuale ricostruito in termini genetici, i rapporti interpersonali nell'ambito del gruppo e nel più ampio contesto sociale.

Nell'interpretazione dei fenomeni di devianza in chiave frustrazionistica, rimane inoltre, a nostro giudizio, una dissaldatura e uno iato fra i due ordini di frustrazioni: quelle della primissima infanzia da una parte, e quelle inerenti allo sradicamento ambientale dall'altra.

Occorrerebbero perciò attenti studi anamnestici e longitudinali e rigorose verifiche cliniche e statistiche, atti a ricostruire la « storia » dell'emigrato e del suo processo di criminalizzazione.

All'impostazione psicodinamica si può, entro certi limiti, accostare la teoria frustrazione-aggressività di Miller e Dollard, che rappresenta il tentativo di integrare formulazioni psicoanalitiche e dati delle scienze antropologiche con i concetti stimolo-risposta.

Non ci possiamo ovviamente soffermare su questa teoria che, da una parte, si ispira a quella del rafforzamento di Hale, ricollegandosi alla grande problematica dell'apprendimento, dall'altra introduce molti concetti (da quello di pulsione a quello di conflitto) mutuati dalla psicoanalisi, che tendono a spiegare con metodo sperimentale la risposta aggressiva. Nonostante i rilievi critici che possono essere avanzati per questa complessa ed eclettica impostazione, osserviamo che essa ha offerto un rigoroso e importante contributo alla patologia frustrazionistica acculturativa.

L'indirizzo fenomenologico-esistenziale ha, d'altra parte, apportato importanti chiarimenti alla comprensione del mondo del trapiantamento come matrice di comportamenti devianti.

L'« essere — nella situazione — di trapiantamento », intimamente legato ai concetti di spazializzazione e di temporalizzazione, è infatti indagato secondo i canoni di un'analisi strutturale che ha messo in luce le profonde deformazioni, compromissioni e dissaldamenti sperimentati dall'emigrante nei contenuti e nei significati dello « spazio » e del « tempo » « vissuto ».

L'emigrato sperimenta un profondo perturbamento dei parametri spazio-temporali: non ha più la possibilità di inquadrare le esperienze nell'ambito dello spazio e nella linea del tempo. Il tempo si

deforma, si dilata, perde l'articolazione in presente, passato, futuro.

Viene meno la possibilità di progettarsi un solo giorno, un oggi mostruoso. L'esperienza emigratoria non incide soltanto sullo spazio oggettivo, ma anche su quello *soggettivo*, sul posto che l'individuo va a coprire, inteso non solo come una spazialità fisica, ma come *Dasein* dell'abitare. L'emigrato esemplifica un caso di frattura umana, nel senso minkowskiano del termine.

Benché il rapporto emigrato-mondo del trapiantamento non venga colto, a nostro avviso, nelle sue reali articolazioni e, sfuggendo a caratterizzazioni storico-sociali e culturali, non spieghi quindi pienamente il ruolo e le modalità attraverso le quali la risposta deviante si determina ed evolve, all'indirizzo in esame va indubbiamente riconosciuto il merito di aver approfondito la situazione vissuta dal migrante e il suo incontro col mondo dell'esilio.

Importanti chiarimenti concettuali sono forniti da indirizzi che sottolineano un più determinante ruolo dei fattori sociali. Secondo la prospettiva sociogenetica, l'individuo per mantenere la propria « normalità » deve vivere all'interno di una rete significativa di rapporti sociali. Se ciò non avviene e si verifica una frattura fra soggetto e ambiente sociale, egli può cadere in uno stato di rischio criminale o, peggio, manifestare comportamenti delinquenti.

Gli aspetti sociogenetici della devianza in rapporto all'emigrazione sono stati affrontati nel contesto di numerose ricerche, in cui sono stati utilizzati i concetti di « anomia », di « disintegrazione sociale », di « isolamento culturale », ecc.

Le teorie dell'antisocialità che discendono, attraverso Merton, dalla concezione durkheimiana di « anomia », sono così conosciute che ci esimono dal richiamarle compiutamente (1).

E' sin troppo noto che per Merton in una società integrata le mete e i mezzi si interrelano armonicamente: essi sono condivisi e sono accessibili a tutti i membri della società. Ma in particolari condizioni « si può attribuire un'importanza molto grande, talora esclusiva, al valore di date mete, senza dare alcun peso ai mezzi istituzionalmente prescritti per conseguirli ». Il porre l'accento prevalentemente sulle mete comporta che « il procedimento tecnicamente più efficace, sia esso culturalmente approvato o no, si preferisce generalmente alla condotta istituzionalmente prescritta ».

L'enfaticizzazione delle mete rappresenterebbe una delle caratteristiche dominanti delle culture « occidentali » e si esprimerebbe esemplificativamente nel « sogno americano » della ricerca spasmodica del prestigio mediante il successo in una competizione interindividuale in termini di reddito, potere e popolarità (2).

Se il processo di attenuazione delle norme e delle condotte istituzionalmente prescritte continua, la società diventa instabile e si sviluppa ciò che Durkheim ha chiamato anomia (3).

Come osserva giustamente Mannheim, è importante ricordare che Merton non considera le discordanze tra mete e mezzi di per sé sufficienti a causare l'anomia e i comportamenti devianti.

In altre parole proprio colui che emigra sperimenterebbe nelle forme più dolorose e drammatiche il « contrasto inconciliabile » tra una ideologia egualitaria che predica il messaggio di opportunità uguali per tutti e le condizioni ideali che vanificano nel concreto tale messaggio (4).

Se la teorizzazione dell'anomia è una delle tante formulazioni (probabilmente neanche la più attuale) della crisi della nostra società, a noi sembra che la condizione vissuta dall'emigrante si configuri più di altre in termini di vera frattura tra l'ordine dei valori - mete e quello dei mezzi culturalmente approvati per raggiungerli.

Nel migrante, infatti, più acuto diviene il divario tra aspirazioni a nuove mete sociali, unitamente all'abdicazione a certe norme, ed esigenza di vivere secondo delle norme, che comprendono la delusione per un mondo e un modo di essere e di vivere in cui si è creduto e che invece è smentito dai fatti e respinto dalle stesse aspirazioni (5).

La criminalità attuata dal migrante non deriverebbe, quindi, da una semplice, automatica, « razionale » enfattizzazione delle mete a scapito dei mezzi, ma da un coinvolgimento più emotivo, partecipato e sofferto derivato dal disorientamento dovuto alla situazione anomica, alla interiorizzazione di una condizione di emarginazione, sperequazione, insicurezza e ingiustizia.

L'esperienza anomica, specie per i giovani, potrebbe inoltre ricongiungersi a contraddizioni e discordanze che attraversano verticalmente il rapporto genitori-figli e il rapporto famiglia-società, in quanto ciò che viene affermato come giusto dalle figure genitoriali viene contraddetto dai fatti. Si creerebbe così un conflitto di identificazione, di opposti criteri di autostima, che sfocerebbe nella situazione anomizzante, spesso particolarmente acuta all'interno della famiglia emigrata e nell'incontro fra essa e la più ampia società.

A questo proposito vogliamo richiamare brevemente la problematica che riguarda la « disgregazione » della famiglia, alla quale sempre più si intende attribuire valore e ruolo di struttura « matriciale » della personalità e dei futuri comportamenti dei figli.

L'allontanamento di uno dei due coniugi determina lo scompaginamento della famiglia, obbligandola ad un riassetto interno con l'assunzione di ruoli vicariati da parte di altri membri del gruppo familiare e la elaborazione e il consolidamento di atteggiamenti compensatori che ne assicurino la stabilità all'esterno.

Alla partenza del marito, la donna e la famiglia reagiscono solitamente accentuando i fattori di coesione interna. La madre e i figli

maggiori possono vicariare il ruolo paterno; ma ciò, in generale, comporta costi elevati, anche a livello profondo.

La partenza del marito priva la donna e i figli del sostegno affettivo e sociale, ingenera il senso dell'abbandono, trascina frustrazioni e insicurezza.

Il restante moncone familiare, come reazione alla situazione di instabilità che si determina, esacerbata dalle difficoltà che generalmente accompagnano il distacco, ricerca una nuova identità, come risposta alla necessità di essere accettato dai gruppi formali e informali della comunità.

La donna in questa situazione è chiamata a compiti e ruoli educativi e socializzatori, nei confronti dei figli, estremamente difficili. E' nota, infatti, l'importanza che la figura paterna esercita nel processo di socializzazione del figlio.

Se la lontananza del padre si prolunga nel tempo, i legami familiari si allentano e si può giungere alla rottura permanente del nucleo familiare. Nel caso che la donna segua il marito, affidando i figli a familiari e parenti (ancor peggio ad istituti), la carenza materna che si determina, specie se subita dai figli nelle fasi precoci di sviluppo della personalità, può determinare gravissime conseguenze.

Non si devono perciò sottovalutare le implicanze di interesse criminologico a lungo termine per questi orfani da emigrazione.

Ciò riporta ad interpretazioni che si iscrivono nella vasta corrente di studi psicosociali di diagnosi e insieme di denuncia dei mali della nostra società e riconduce il discorso ai suoi aspetti strutturali e sovrastrutturali.

Un approccio teorico che valorizza l'importanza delle variabili culturali in una società distinta in classi è quello basato sul concetto di « sottocultura ». Tale termine, affermatosi nelle scienze sociali in questo dopoguerra, benché sia attualmente usato in modi, situazioni e contesti diversi, può essere riferito, a scopo operativo, ad una sottocategoria della cultura, quale parte dell'intero sistema culturale. In tal senso esso può essere usato anche per spiegare comportamenti di nuclei, gruppi e comunità di immigrati introdotti in contesti più ampi.

Cohen ha proposto una riduzione del termine « sottocultura » agli schemi di una sottosocietà (di cui facciano parte soggetti di sesso maschile e femminile, di diversa età e di nuclei familiari) provvista, come la società maggiore, di un complesso di istituzioni che coprono l'intero arco della vita. Lo stesso Cohen ha introdotto il concetto di « sottocultura criminale », in cui la teoria della sottocultura, intesa come sottosocietà, è riformulata e riproposta per gruppi di giovani delinquenti.

Ferracuti e Wolfgang, nel tentativo di definire alcune accezioni fondamentali del concetto di sottocultura, osservano come essa im-

plichi l'esistenza di giudizi di valore o di un sistema sociale di valori separati e al contempo facente parte di un sistema centrale più ampio. In questa cultura maggiore e dominante, i valori della sottocultura si isolano e impediscono una integrazione totale, causando conflitti palesi o repressi. La cultura dominante, ovviamente, può facilitare in modo diretto o indiretto questo isolamento, causando una certa variazione nel grado di reciproca integrazione. Tuttavia, qualunque sia la causa della differenza, ne risulta un isolamento *normativo ed una solidarietà sottoculturale* (6). Pertanto la « cultura madre » più vasta ed estesa, e la « sottocultura figlia », che da essa si origina, s'incontrano in uno spazio di valori e di norme da entrambe compartecipate, ma che se ne allontanano per una serie di valori.

Il conflitto sociale nascerebbe appunto quando i valori della sottocultura superano la soglia di « devianza » tollerata. Questo aspetto sembra rivestire peculiare rilevanza per l'emigrato, su cui pesa particolarmente l'innalzamento delle richieste, legato alla crescita « del carattere competitivo della società, che impone ai singoli prestazioni più elevate e restringe nel contempo il criterio di giudizio di normalità » (7).

Ciò riconduce il discorso alle caratteristiche che il fenomeno assume nel nostro Paese, ove l'emigrazione si svolge da zone rurali del Sud verso zone a concentrazione industriale del Nord. Tenendo conto di tali caratteristiche, molti AA. hanno sottolineato gli aspetti psicosociali legati al passaggio da una società contadina ad una urbana, colto, più in generale, come momento iniziale e successivo di un ipotetico continuum di sviluppo dell'umanità dalla cultura rurale a quella industriale.

La De Rita che da tempo si è occupata delle comunità contadine del Mezzogiorno (8), ha tentato, insieme a Jacono, di focalizzare le caratteristiche proprie dei soggetti di estrazione rurale, confrontandole con quelle dei soggetti di estrazione urbana. Dal confronto emergerebbe che nei primi si realizza una più compatta identità dell'Io, nel senso non di una maggiore maturità, ma di una più rigida strutturazione, dovuta alla più ristretta gamma di alternative e di scelte e alla maggiore linearità di valori che la cultura contadina offre. Nei soggetti appartenenti alla cultura industriale (« urbani ») si riscontrerebbe, invece, una strutturazione personale più labile anche se più differenziata (9).

Le differenze fra la « struttura sociale di tipo comunitario » — che sarebbe prevalente nel Meridione, « ove i rapporti sono diretti (*face-to-face*), immediati, centrati sulla presenza fisica delle parti — e « struttura di tipo societario » (prevalente nel Settentrione), « ove i rapporti sono più formalizzati », sono state messe in luce da Jacono (10). Questi, sulla base di ricerche condotte e richiamandosi ad una vasta letteratura (Lewin, Parsons, ecc.), avanza l'ipotesi che i comportamenti delle popolazioni meridionali, a livello di comunità, siano

riportabili all'« orientamento affiliativo ». Esso caratterizzerebbe il meridionale orientandolo « verso il rapporto personale e verso le persone senza mediazione strumentale » con « tendenza a personalizzare i rapporti e i vari aspetti delle situazioni vissute e conseguente difficoltà a riferire il lavoro a norme astratte inerenti al compito da svolgere » (11). I soprariferiti AA. avvertono, tuttavia, che se diversi contributi hanno accertato caratteristiche proprie dei soggetti meridionali, la sistemazione concettuale non è pervenuta ad un « tipo modale di personalità » del meridionale.

Nostre ricerche tuttora in corso, sulla struttura della personalità di base in comunità pastorali, sebbene abbiano messo in luce una partecipazione generalizzata alle istituzioni primarie e l'emergere di una notevole omogeneità del gruppo (in molti atteggiamenti, modalità di rapportarsi alla realtà sociale, schemi di comportamento, valori, ecc., che, entro certi limiti, confermerebbero la presenza dell'ipotizzata personalità di base), hanno d'altronde sottolineato alcune caratteristiche modali specifiche, assai differenti da quelle di altre comunità della stessa Sardegna. Si condivide, perciò, un atteggiamento di prudenza che metta al riparo del rischio di giungere ad indebite generalizzazioni e a categorie descrittive astratte, incapaci di cogliere la complessità della personalità di intere collettività, che rivelano, anche all'interno dello stesso Meridione, notevoli multiformità e differenziazioni.

Questi aspetti psico-sociali esaminati o contrapposti globalmente (confronto fra mondo rurale e contadino e mondo urbano-industriale), indagati in aspetti più analitici (habitat, ambiente lavorativo, scuola, ecc.), sono stati colti come momenti di un iter che può divenire nettamente conflittuale tra soggetto e società e vengono pertanto assunti e valorizzati come fattori criminogenetici, concorrenti in maniera più o meno determinante nella condotta antisociale del migrante.

Si desidera al proposito richiamare brevemente che l'esame delle caratteristiche socio-economiche e culturali dei diversi gruppi migranti esaminati, ha concordemente confermato alcune « costanti » dell'emigrazione, quali il drenaggio di una forza-lavoro appartenente ai ceti sociali sottoprivilegiati, spinta da motivazioni essenzialmente economiche, non qualificata scolarmemente, né professionalmente, che va di solito a coprire mansioni di lavoro subalterno, arretrato, spesso rifiutato dai lavoratori autoctoni.

Il lavoro in emigrazione per le sue stesse caratteristiche strutturali è quello più esposto alle fluttuazioni di mercato ed ai rischi congiunturali ed è di fatto il più colpito dai processi di recessione.

A questa situazione di emarginazione economica, sociale, culturale e professionale si aggiungono condizioni di emarginazione alloggiativa, per lo più legata all'insediamento dell'emigrato in uno spazio urbano ghettizzato. Ciò che generalmente contraddistingue l'inserimento alloggiativo è l'inidoneità e la precarietà del locale, il sovraffollamento degli ambienti, l'insufficienza o la mancanza di servizi.

E' d'altra parte da considerare che gli emigrati, spinti dall'esigenza di massimizzare il risparmio in vista di uno sperabile rientro al luogo d'origine, possono accettare alloggi visibilmente carenti purché a buon mercato e sacrificarsi in un habitat inidoneo, accettato come temporaneo. La massa degli immigrati va così a sedimentarsi in particolari aree.

Si può così facilmente ipotizzare che negli spazi ghettizzati ad alta disgregazione sociale o già orientati in senso criminogeno, in cui appunto si inserisce il migrante, sarebbero operanti meccanismi e agenti di apprendimento e trasmissione criminale, secondo la nota tesi del Sutherland. In tali aree sarebbe quindi più alto il rischio di una formazione criminale, per associazione prevalente con modelli criminali, rispetto a quelli anticriminali.

Sappiamo che la teoria delle « associazioni differenziali » è direttamente inserita nella problematica generale dell'apprendimento. Considerando la « anteriorità » una delle variabili che giocano come fattore criminogenetico, è chiaro che essa potrebbe maggiormente atteggiarsi alla criminalità degli emigrati della seconda generazione, aspetto questo che non è stato preso in considerazione nelle nostre indagini empiriche.

In questi giovani più ampia sarebbe la possibilità di apprendere già nell'infanzia definizioni alla trasgressione della legge che potrebbero condizionare le future scelte verso modelli antisociali, sebbene si nutrano non poche perplessità sul citato modello di apprendimento di tipo « imitativo », proposto dal Sutherland. Questo infatti risente evidentemente degli influssi meccanicistici insiti nell'impostazione behavioristica, che non tiene nella giusta considerazione le sottostanti vettorialità motivazionali, né l'energia strutturale intesa come *intentio* o interesse unificante il materiale da apprendere in una struttura organizzata e inserita con relativa autonomia nel tessuto delle esperienze e nel suo continuo divenire. Ciò allarga il discorso delle « associazioni differenziali » alle « identificazioni differenziali » e a quello più ampio e comprensivo dell'« organizzazione differenziale », nella quale si esprimerebbero contrasti e opposizioni tra norme criminali e anticriminali. Anche in questo caso il migrante sarebbe più esposto al potere di presa di tali lacerazioni e conflitti.

In ultima analisi a noi sembra che la massa migrante, gravitando verso le città e inserendosi nella struttura urbana, vi abbia determinato dei « fenomeni di accelerazione nella modificazione dell'ambiente » (12), quali la diversa distribuzione delle funzioni sul territorio. A poco a poco la struttura urbana viene a perdere i propri confini: la « rottura » del termine *distanza*, cui ci siamo già richiamati, è già in un certo senso un fatto consumato all'interno della stessa città (13).

In Italia « il fenomeno immigratorio interviene, quindi, in una realtà sociale che presenta elementi di una certa dinamicità », ove il

territorio non è più univocamente caratterizzato in senso urbano e rurale e a cui si è sostituito oggi un insieme di relazioni che, non essendosi razionalizzate a livello né infrastrutturale né normativo, hanno dato luogo ad una catena di eventi (dalla speculazione edilizia ad una serie di sperequazioni di varia natura) che hanno svolto una funzione catalizzante di ulteriore disordine (14).

Sinteticamente si può affermare che in risposta al fenomeno migratorio la struttura urbana: a) non è in grado, nella massima parte dei casi, di organizzare in modi adeguati e armonici i rapporti tra l'individuo e l'ambiente; b) tende ad emarginare dalla partecipazione pubblica le rappresentanze dei gruppi d'immigrati.

L'immigrato solitamente reagisce a questa situazione secondo tre linee di tendenza:

1) può sentirsi impossibilitato ad integrarsi e per questo chiudersi nel ghetto, conseguenza della emarginazione e della segregazione, ma anche sistema di difesa dall'intolleranza espressa dall'area di ricezione;

2) può impegnarsi a « conquistare » la città e a rovesciare etnicamente i rapporti di potere, giungendo persino a modificare la stessa struttura urbana (15);

3) può collocarsi a metà strada tra l'integrazione nella struttura urbana e la segregazione nel gruppo etnico.

Le relazioni che l'immigrato individua tra le condizioni riferibili al sistema di vita nella città, diventano un fattore di grande importanza nel processo di formazione delle varie situazioni di conflittualità, che possono sfociare nel delitto. Le implicanze criminologiche che vi sono interrelate non sono trascurabili. Esse sono state oggetto di numerose ricerche, tra le quali alcune d'ordine statistico, le cui risultanze sono che la grande preponderanza dei delitti avviene nei distretti urbani, con frequenti eccezioni per i delitti di violenza. Questi solitamente crescono con le dimensioni della città, gli indici di urbanizzazione e i processi di industrializzazione.

Altre interessanti ricerche riguardano le teorie ecologiche (come quelle ormai classiche di Burt e di Shaw) e le indagini epidemiologiche che hanno specificatamente analizzato la densità della criminalità in determinate zone (che per Chicago corrispondeva ad uno « schema radiale » irradiantesi dal centro alla periferia, parallelamente alla degradazione degli immobili, alla diminuzione della popolazione e alla sua mobilità dovuta a ondate subentranti di immigrati).

I dati emergenti tendono nel complesso ad evidenziare che l'aspetto più significativo non sembra la topografia di un'area, ma piuttosto i sistemi di interazione sociale che qualificano i diversi quartieri o subquartieri delle città, fra i quali grande rilevanza assume il sistema di produzione. Acquistano pertanto una certa importanza le caratte-

ristiche di base che un ambiente presenta relativamente alle condizioni socio-economiche e socio-professionali. L'accento si sposta quindi sul rapporto immigrato-città-fabbrica: se da una parte la struttura urbana tende ad isolare i gruppi di immigrazione in certe aree, dall'altro l'organizzazione del lavoro attraverso la vita di fabbrica sollecita l'immigrato ad assumere comportamenti di tipo reattivo nei riguardi sia delle condizioni di lavoro sia delle condizioni di disagio determinato dall'organizzazione sociale di accoglimento.

Le caratteristiche di tale organizzazione infatti non appaiono idonee a garantire adeguate dinamiche di interazione, come è rilevabile da ogni accertamento effettuato sulle condizioni socio-ambientali della popolazione immigrata nelle aree urbane. Queste condizioni, intese globalmente, appaiono infatti come una funzione variabile in relazione alle caratteristiche di base del fenomeno migratorio, che appare funzionale alle esigenze di sviluppo industriale nelle zone precedentemente individuate. Tali esigenze nella attuale configurazione della nostra struttura sociale appaiono come primarie, ma, come è possibile notare dal complesso delle informazioni rilevate, hanno di fatto determinato una situazione di grave disagio sociale, della quale i comportamenti criminali possono essere uno dei sintomi più significativi.

Conclusioni

Considerando in conclusione il dato migratorio nella sua relazione rilevabile quantitativamente con i fenomeni di criminalità, ci sembra di poter valutare con diverse modalità le conseguenze che a livello collettivo appaiono determinarsi nei gruppi interessati alle implicanze sociali del problema.

L'emigrazione come tale, infatti, può essere considerata come un fattore sociologico suscettibile di fornire una spiegazione a diversi sistemi di comportamento, i quali, nella attuale situazione, sembrano parzialmente orientarsi in senso antisociale, ma che, mutando le altre determinanti della interazione, possono, a nostro avviso, modificare la propria valenza fino a costituire un fattore di crescita civile del Paese.

Ciò riconduce il discorso ai suoi termini generali, che configurano il fenomeno migratorio come uno degli aspetti strutturali della crisi della nostra società, il cui superamento potrà attuarsi nell'ambito di scelte politiche, economiche e globali e all'interno di una programmazione e pianificazione sociale, alle quali partecipi sempre più attivamente e direttamente il mondo della scienza e della cultura.

Solo così si potrà sciogliere il nodo amaro dell'emigrazione, assorbirne le sue implicanze negative, avviando il Paese verso una più decisa crescita umana e civile.

NEREIDE RUDAS, *Università di Cagliari*

(intervento conclusivo della relazione in corso di revisione ed ampliamento)

NOTE

(1) Siamo debitori a Durkheim di aver sovvertito l'ottica statica, meccanica e incentrata sull'individuo, spostando l'accento dal fenomeno biologico e psicologico al « fatto sociale » in una visione dinamica dei rapporti uomo-società. E' ormai tradizionale associare al nome di Durkheim quello di Merton, benché la concezione dell'uomo e della società si differenzino notevolmente nei due Autori (Cfr. in proposito S. Lukes, *Alienation and anomie*, in « P. Laslett and W. G. Runeiman, *Philosophy, Politics and Society* », Oxford, 1972.

(2) R. K. Merton, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, p. 187 e segg.

(3) E' indubbio che i valori assoluti dell'efficientismo, della perfezione, ecc. caratteristici per la loro disumana irraggiungibilità, che hanno permeato la cultura americana (e in cui sono stati colti significati storici della deformazione subita dall'ideologia « produttivistica » del protestantesimo nell'impatto con le potenzialità produttive del nuovo mondo: « Fromm »), sono ampiamente penetrati attraverso il veicolo della cultura egemone nelle culture occidentali.

(4) H. Mannheim, *Trattato di criminologia comparata*, Torino, 1975, p. 555.

(5) R. Canestrari, M. W. Battacchi, *Strutture e dinamiche della personalità nell'antisocialità minorile*, Bologna, Il Mulino, 1963.

(6) F. Ferracuti, M. E. Wolfgang, *Il comportamento violento*, Milano, p. 129.

(7) G. Berlinguer, *Psichiatria e potere*, Roma, 1969, p. 73.

(8) L. De Rita, *I problemi del mondo contadino*, in « Atti del XIV Congresso degli Psicologi Italiani - Napoli 29 settembre-3 ottobre 1962 ».

(9) L. De Rita, G. Jacono, *Studio psicologico dell'immigrazione*, in « Atti del Convegno Internazionale di studio su: Immigrazione, Lavoro e Patologia mentale - Milano, 23-24 marzo 1963 ».

(10) G. Jacono, *Lavoratori migranti e prevenzione degli infortuni sul lavoro: l'aspetto psicologico, il conflitto culturale, i mezzi d'intervento*, « Seminario sulla prevenzione sul lavoro, Bruxelles, 16 giugno 1965 ».

(11) G. Jacono, *L'orientamento affiliativo: un fenomeno e una ipotesi sul comportamento dei lavoratori meridionali*, in « Atti del XIV Congresso degli Psicologi Italiani », cit.

(12) R. Calamida, M. Cioni Mori, F. Schiaffonati, *Contributo al problema dei rapporti tra mobilità e modificazioni sociali indotte*, in « L'immigrazione nel triangolo industriale » - Milano, 1970, p. 221.

(13) G. Pellicciari, *Rapporti tra produzione e conflitto sociale nella città*, « La Ricerca Sociale », 72, n. 3 (maggio 1973), p. 56.

(14) R. Calamida, M. Cioni Mori, F. Schiaffonati, *op. cit.*, p. 22.

(15) Si ricordano a questo proposito i fenomeni del « bossismo » americano all'inizio del secolo.

Summary

The present essay attempts to answer the recurring questions of when and in what measure the chronological succession of migration and crime can be turned into a cause-effect relationship.

Prof. Rudas, article reviews the different theories concerning the above-mentioned rapport of migration and crime and analyzes the most important socio-criminological approaches.

Until now the contrast between two opposite trends has helped little to understand the problem: either the « naturalistic » point of view, which emphasizes the individual determining causes, or the psycho-social trends, which reach the point of denying the individual dimensions of the deviant behaviour.

The solution must be found in acknowledging that man is essentially a social being; this means that, while leaving untouched his individuality, we must work in a social context and aim to eliminate the causes of the processes of alienation.

Résumé

Le présent essai cherche à donner une réponse à la demande qui revient: quand et dans quelle mesure le rapport de succession chronologique, émigration-criminalité, peut se traduire en rapport de cause-effet.

La contribution de la Prof. Rudas passe en revue les diverses théories relatives au rapport sus-dit et analyse les plus importantes orientations socio-criminologistes. Jusqu'à maintenant l'opposition entre deux orientations contradictoires a peu aidé à l'approfondissement de la problématique: ou bien on en revient à privilégier les causes déterminantes individuelles en une approche « naturaliste », ou bien, de l'autre côté, on en arrive en finale, dans les orientations psyco-sociales, à nier la dimension individuelle du comportement dévoyé.

La solution est à rechercher dans le maintien à l'homme de sa socialité substantielle, tout en laissant intacte la phère de sa singularité, mais en un contexte social qui vise à éliminer les causes des développements de marginalisation.

ricerche

Portuguese Immigrants in France :

Familial and Social Networks and the Structuring of « Community »

Lo studio che presentiamo è il risultato di due ampie ricerche, sostanzialmente parallele, ma condotte su due comunità portoghesi in Francia da due ricercatrici, una canadese e l'altra francese.

Il taglio scelto è quello di uno studio « qualitativo », con ampio ricorso ad annotazioni antropologiche e all'osservazione partecipante, frequente uso di interviste non strutturate e storie di vita. Le località studiate sono il grande centro urbano di Parigi e la città di provincia di Poitiers.

L'ipotesi iniziale ha condotto le ricercatrici a studiare le funzioni e i modi di strutturazione della comunità tra gli emigrati portoghesi, provenienti dagli stessi villaggi.

I risultati delle due ricerche articolate sembrano dimostrare, pur con le differenze tra i due contesti diversi, la inesistenza o il non mantenimento di una vita comunitaria nell'ambito del gruppo portoghese emigrato.

I portoghesi a Parigi infatti sono dispersi in seno alla popolazione francese, con la quale intrattengono scarse relazioni di vicinato a motivo della distinzione di classe esistente nei quartieri residenziali dove essi si trovano; la caratteristica dominante è una « stratificazione verticale » del loro insediamento che li colloca o a livello di portinerie o all'ultimo piano degli stabili. Difficilmente essi possono anche mantenere rapporti costanti con i parenti o i compaesani, disseminati geograficamente e senza adeguati centri di ritrovo.

In una cittadina di provincia, come Poitiers, invece i legami familiari e di amicizia giocano un ruolo importante anche nella scelta della residenza, data la maggior

facilità di trovare casa e lavoro, rispetto a Parigi, dove inoltre risulta impossibile alloggiare con famiglie numerose.

Si rafforza in emigrazione un certo tipo di individualismo della famiglia nucleare, già in parte presente, peraltro, al paese in Portogallo. Ogni famiglia nucleare, nell'intento di massimizzare i risparmi nel più breve tempo possibile, cerca di salvaguardare la sua autonomia, impedendo ogni forma di dipendenza dal gruppo paesano o parentale. Si rinsalda, dall'altra parte, il legame tra gli sposi e si crea una più stretta collaborazione, con l'assunzione, da parte del marito, di compiti nuovi rispetto al costume tradizionale.

L'aiuto reciproco tra le famiglie degli emigrati portoghesi è praticato dalle donne, con prestazioni che vengono spesso ricambiate; la cerchia della rete parentale risulta, ovviamente, più larga in un contesto provinciale come quello di Poitiers che a Parigi, dove abbraccia solo due generazioni.

Differenze tra i due contesti si verificano anche nel numero e tipo di rapporti sociali; Poitiers si presta maggiormente anche per incontri, specie nelle feste e ricorrenze familiari, a motivo della minore distanza.

Quello che sorprende tra gli emigrati portoghesi è la relativa debolezza dell'associazionismo, di vario genere, che superi la dimensione parentale. La vicinanza con la terra natale è così fortemente sentita da rendere superflue altre aggregazioni. E' l'esistenza di associazioni preesistenti e già accettate, legate in genere al villaggio natale, che sviluppa una coscienza di gruppo; il clero in particolare è l'unico elemento in grado di aggregare gli emigrati.

L'emigrazione è concepita come una parentesi temporanea, per via della affiliazione, continuamente rivitalizzata, con la terra natale, anche se di fatto sono pochi i portoghesi che ritornano definitivamente.

Lo studio, ampio ed articolato, può stimolare approfondimenti ed osservazioni anche critiche, particolarmente in direzione del ruolo della società e cultura francesi nella strutturazione dei rapporti comunitari dei portoghesi e verso l'emancipazione da alcune categorie della pubblicistica americana. Ad esso avrebbe indubbiamente giovato un'analisi della dimensione e partecipazione politica degli emigrati. E' auspicabile che simili studi tra emigrati di diversi contesti di insediamento e di origine possano recare maggior luce su alcuni temi affrontati dal presente saggio.

INTRODUCTION

1. The Problem

In studies of both intranational and international migration, two concepts predominate to describe the pattern of social interaction among migrants, the «urban village» (or ethnic enclave) and the «social network». Both of these concepts are related to the more nebulous concept of «community». The first is straightforward in its emphasis on the geographical or locational sense of «community». The second is less obvious. It stresses the sociological or identificational aspects of «community».

The concept of social network is basically a view of community that begins with individuals, examines the various components of the person's social world, and attempts to find patterns of linkage connections between components. Each person develops a unique and personal network reflecting the sum total of his private choices and his own social characteristics. Because many of us are affected by the same social factors (class, occupation, age or culture) it is likely that there are many overlaps between social networks among different groups. At these intersections or linking points between different persons, one can diagram a community structure (Scherer 1972:119).

Let us examine the evolution of these two concepts in somewhat greater detail. The concept of «urban village» was first coined by Gans (1962) but it is part of a general response by social theorists to counter the «disorganized» and «degenerative» view of city life fostered in the work of Simmel and Wirth. Broadly, Simmel, Wirth, and others saw the city as a place characterized by secondary relationships rather than by primary relationships. The dearth of primary ties was said to be responsible for social disorganization and anomie. Social disorganization referred primarily to the dissolution of the family and, as a result, the appearance of several forms of so called «deviant» behavior (prostitution, crime, suicide, etc). Such behavior was said to be especially characteristic of the newcomers to America, the European immigrants who moved *en masse* into the core of urban America in the early 20th century (cf. Handlin 1951). The «Little Italies» and «Cabbagetowns» which sprung up were manifestations of all the worst qualities of the ghetto. It was not until Lewis'

innovative (though by now renowned) article « Urbanization without Breakdown » (1952) that these ideas of social disorganization began to be systematically challenged. Although Lewis was describing the case of migrants from the village of Tepoztlán to Mexico City, his conclusions that institutions such as the family, fictive kin, religion are strengthened rather than destroyed in the city have been corroborated in urban contexts in other parts of the world. The positive aspects of the « urban village » (which came to replace the more derogatory terms of « ghetto » and « slum ») were recognized. These neighborhoods served as filtering mechanisms where newcomers could adjust more easily to the new way of life (cf. Yuan 1970). Furthermore, they were characterized by primary ties and a high degree of social organization. Geographical or residential segregation were the basis on which a close knit community could be formed. In the little communities people were related by ties of kinship, but also by ties of nationality — of common cultural origins — by common village backgrounds or by similar problems and interests. In these « urban villages » immigrants formed themselves into « ethnic groups ». To a certain extent, the viability of these groups was dependent upon geographical concentration. However, as understanding of the concepts of « ethnic group » and « ethnicity » has matured, scholars have looked beyond geographical criteria for the development of group sentiments. In doing so, many have rooted their analysis and discussions in the concept of social network which, in its emphasis upon the individual at the nexus of an ever-expanding and ever-changing web of affiliations, allows us to find a « sense of community » even where members of the network do not live in proximity.

The literature on the importance of social networks in the emigration process is by now quite extensive. (Cf. Anderson 1974, Brown and Tilly 1968, Kemper 1975, Litwak 1960, MacDonald and MacDonald 1964, Piddington 1965, Simic 1973). The predominant argument in most of these studies is that the kinship network is used widely during the period of initial emigration and settlement in the new society. In the absence of kinsmen, fellow villagers become the major points of contact. What is not clear, however, is the extent to which these ties are maintained after the initial process of settling in and to what extent the maintenance of such ties depends upon residential proximity. Are they eroded with further geographical mobility within the urban context? Are they more easily eroded if migrants move to a big city than if they move to a smaller town? Kemper (1975) is one of the few ethnologists to address himself to at least the first question in his study of the internal migration of peasants to Mexico City. He describes a shift from the use of kinsmen and fellow villagers in the first stages of emigration to the use of unrelated « patrons » of the broader urban society once all the initial problems of finding jobs

and housing have been solved. What functions are in fact provided by the kinship or ethnic (i.e. fellow nationals) networks after emigration and how might these be replaced by alternative organizations and institutions? Furthermore, if such networks are maintained in the immigrant context, to what extent are they « loose knit » or « close knit » to use Bott's (1971) insightful distinction? That is, to what extent do persons in ego's social network know and interact with one another thereby forming a « close knit » community?

By focusing as we are here, on the settlement of Portuguese immigrants in two different urban situations in France, a large urban centre (Paris) and an average sized provincial town (Poitiers), we are attempting, through comparison, to address ourselves to some of these issues. But most importantly, we are trying to discern how varying urban contexts or patterns of migration affect the nature and extent of social ties (social networks) among individual immigrant nuclear families.

This article is written, in part, as a response to, and expansion of Rocha Trindade's (1973) study of Portuguese immigrant families in Orsay, a suburb 20 kilometres southwest of Paris with a population of 12,000 in 1968 at the time of the study. Of these 12,000, 1202 were foreigners, and half of these were Portuguese. Rocha Trindade, like many others who have studied the problem of migrants in cities, focuses upon the patterns of social interaction among Portuguese immigrants who originate, for the most part, from the same village (in this case, the village of Queiriga in the district of Viseu in north-central Portugal). In a sense, « community » is imposed *a priori*. The « Queirigans » gather together in the public square of Orsay on Sundays. They have a strong sense of identification with one another which is reinforced by the activities of the village priest back in Portugal and the paper which he sends them monthly with news of the village. Rocha Trindade summarizes the situation as follows:

The immigrants who come from Queiriga constitute a *group* (our emphasis) where all ages, sexes and family situations are represented making possible an almost complete transplantation of models of behavior which were theirs in Portugal. The strong feeling of belonging to a homogenous group characterizes the immigrants of Queiriga and confers on them unity, individuality, and independence with respect to other Portuguese and to French society.

(Rocha Trindade 1973:147)

One must ask, however, whether this « group unity » is established among Portuguese immigrants who do not originate from the same village or even the same region; and, if not, what are the most important conditions or variables which encourage or determine a sense of group identity and the patterns of social interaction which are based upon this sentiment. How important, for example, is the length of residence in the immigrant context to the character of social networks among Portuguese immigrant families? Does initial

dependence upon the inner core of close kin relations alter to encompass a broader network of Portuguese ties, and if so, when? If not, why not? In short, in what sense can we speak of « Portuguese immigrant communities » in France?

2. Methodology

The literature dealing with the contemporary problem of Portuguese migration to France, and to a lesser extent to Germany and the Netherlands, is extensive (1), as is the bibliography which discusses in general the phenomenon of intra-European migration since 1945 (2). However, much of this work remains essentially demographic and statistical in nature or emphasizes primarily the economic aspects of the problem. Some research is « socially oriented » but focusing primarily on the problems of housing, health, and education. Rocha Trindade's book is, in short, the only « qualitative » study, but even it falls short of providing detailed ethnographic insight into the experiences of individual families in the emigration process.

This article was initially conceived as an attempt to fill a gap in the literature. The study represents a collaboration by two researchers with similar disciplinary training in ethnology but with distinct backgrounds which establishes, therefore, different patterns of relationship between interviewer and informant in a more personal, micro-level research context.

Ms. Brettell is a Canadian, who brings to the present study her prior research experience on the problems of Portuguese immigrants in the United States and Canada. She had previously conducted a three month field study of a Portuguese immigrant community in the city of Toronto, Canada, during the summer of 1972 (3), focusing primarily upon the problem of ethnic boundary maintenance. (cf. Brettell 1977). Although the majority of Portuguese immigrants in the United States and Canada originate from the Azores (the nine islands which comprise a mid-Atlantic « Portuguese overseas territory »), there are, nevertheless, some immigrants from continental Portugal among them. In Canada, it is possible to find Portuguese immigrants who have had some working experience in France prior to their emigration to Canada. Contact with some of these immigrants stimulated Ms. Brettell to conduct research in the comparative context of France. This research was carried out in the city of Paris between July 1974 and July 1975, and was supplemented by six months of research in northern Portugal, four months of which were spent in a single village in the northwestern province of Minho, a village dramatically affected by emigration to France (4).

Ms. Boisvert is of French background and brings with her a knowledge of the problems of Portuguese emigration which dates back to the summer of 1962 when she conducted a study in a village in Upper Minho where masculine emigration has always occurred (Callier 1966). In this village (Soajo) men have traditionally departed to far off countries (Brazil, USA, Canada, New Caledonia) or to the cities of Portugal (to Lisbon or Setubal) where they frequently became

bakers. In 1962, emigration to France was just beginning and only involved men. The study Boisvert conducted in that year was aimed at examining the impact which this masculine emigration had upon the life of the village, and more particularly on the life of women. Her study was a pioneer study at a time when research on the problem of Portuguese emigration was not as active as it is today either in Portugal or in France.

Ms. Boisvert's study of Portuguese families in the town of Poitiers is not connected with the first study and was initiated ten years later, in 1973. Although her research is still in progress (5), partial results have already been formulated (Callier-Boisvert nd-a, nd-b). The present analysis, although essentially based upon the material collected in Poitiers, benefits however from experiences acquired in rural Portugal.

Although both research projects were conducted at roughly the same time, they were independent of one another. The decision to collaborate has been made with a very particular analytical purpose in mind. The hope is that a more rigorous comparison can be drawn between complementary experiences which present different aspects of the same problem so as to arrive at conclusions which are more precise and significant than those based upon the study of a single case. The comparison of similarities and differences will permit a broader understanding of the complexity of relationships between Portuguese immigrant families in France and hopefully make some theoretical contributions to the study of migration, particularly how different urban contexts influence the social relationships among migrants.

Qualitative ethnographic methods of research are common to both studies. In both cases, the research populations are small and informally selected. Both researchers relied on unstructured interviews though a series of demographic questions were consistently included in their interviews. Brettell emphasized the participant observation methods of traditional ethnographic research and spent all of her Sunday with various families, often sharing meals with them. She also attended several masses given for Portuguese immigrants in the city of Paris. With one informant she worked on a tape recorded life history over several weeks of daily interviews. Boisvert used similar methods in her observation of forty families since October 1973. She has frequently accompanied immigrants on their visits to various administrative centres and has participated in reunions among kinsmen and neighbors on Saturday evenings and Sunday afternoons. Both researchers have consulted extensively the available published documentation — in both Portuguese and French — on the problem of Portuguese immigration to France. Their own cases are then easily placed within the context of larger demographic and socio-economic statistics and broad questions of policy, housing, labor laws, education, etc.

3. Historical and Statistical Background of Portuguese Immigration to France

The migration of Portuguese workers to Western Europe, to France and to a lesser extent to Germany, Luxembourg and the Netherlands, has reached outstanding proportions in the last two decades. It is estimated that nearly one million individuals left Portugal in the decade of the sixties. The total population of Portugal itself, during the same decade, decreased by almost two percent. Although Portugal has been an emigrating society since the 15th century, the recent emigration to Western Europe is unprecedented in its scope and magnitude. It was stimulated, to a large extent, by the postwar industrial boom in the countries of Northern Europe, a boom which established an interdependent relationship between the labor supplying nations of southern Europe, and the labor hiring nations of northern Europe.

Portuguese migration to France can be divided into roughly four phases: 1) 1950-1961, a fairly controlled number of immigrants per year (1000-5000) and a low level of clandestine or illegal emigration; 2) 1961-1968, a rapid increase in the annual rate of immigration (about 40,000 per year) and a surge in the number of clandestine immigrants; 3) 1968-1971, a greater acceleration in the rate of immigration whereby the Portuguese represented approximately 50% of all annual immigration to France (approximately 80,000 per year); and 4) 1971 to the present, a general decline in the annual rate of immigration as a result of an agreement signed between Portugal and France in 1971 limiting the annual rate of immigration of Portuguese workers to France and as a result of general worldwide problems of inflation and unemployment since 1974 which led France to close its doors to new immigrants during the summer of 1974.

Portuguese migration to France has been characterized by two distinctive factors: the high level of clandestine emigration and its increasingly familial character. The high degree of clandestine emigration was due, in part, to the geographical proximity of France and to the bureaucratic structures in France which facilitated legalization after arrival. But it was also due to the rigid emigration laws in Portugal which made it both difficult and time-consuming to secure a passport and to the military threat of the African colonial wars. The greatest proportion of illegal emigrants were young men who wanted to avoid the rather onerous four year obligatory military service. Approximately two thirds of all Portuguese immigrants to France in the twenty years between 1950 and 1970 were illegal.

The second most important characteristic of this recent phase of Portuguese emigration is the significant proportion of familial emigration. Traditionally, Portuguese emigration has been a masculine adven-

ture but today, more and more women and children are accompanying the head of household or following him soon after. Approximately 50% of all emigration between 1964 and 1974 was familial.

According to the most recent statistics issued by the *Ministère de Travail* in France, (6) the foreign population of France as of January 1st 1976 comprised 4.196.134 persons, that is, 7.7% of the total population of the country. Foreigners represent 8.5% of the total active population and 8.0% of the students in primary schools (*premier degré*). The Portuguese are among the most numerous: 858.929, just after the Algerians (884.320) and much more than the Italians (558.205) and the Spaniards (531.384). Although the immigration of foreign workers has been suspended since the 3rd of July 1974, it has been newly authorized for families as of the 1st of July, 1975.

According to an inquiry conducted by the *Ministère du Travail* at the end of 1973, the Portuguese are among the most numerous in the active population: 430.000 active out of 812.007 (compared with 420.000 out of 845.604 among the Algerians, 210.00 out of 572.803 among the Italians, 250.000 out of 570.595 among the Spaniards). In 1971, the Portuguese represented 19.3% of the foreign worker population in transformation industries, 29.1% in construction and public works, 9.5% in transportation and 18.6% in commerce and services (7).

The implantation of the foreign population is characterized by a strong concentration in three regions of France where nearly 59% of the total population resides: the Région Parisienne (36%) Rhône-Alpes (12,8%) and the Provence-Côte d'Azur (9,6%). One finds Portuguese immigrants throughout France but they are concentrated in certain large cities or heavily industrialized areas (the Région Parisienne, Lyon, Clermont-Ferrand, Toulouse) and in the lower Pyrénées because of the proximity to the border.

PORTUGUESE IMMIGRANTS IN TWO URBAN CENTRES

I. The Portuguese in Paris

The city of Paris is made up of twenty administrative wards (*arrondissements*) and circumscribed by a peripheral boulevard built on the old 19th century walls. Its total area is 41 square miles, including the Bois de Boulogne and the Bois de Vincennes, the parks to the west and to the east. It is a buzzing, modern metropolis, the largest city of continental Europe, with a population of approximately 2½ million.

Paris inside the 19th century walls is the Paris of Baron von Haussmann (*the préfet de la Seine* under the Second Empire) who remodeled large sections of the city, leaving as his legacy such streets as the Boulevard St. Michel and such buildings as the Opéra. But, it is also a city of the 20th century with its ever-expanding network of subways and its automobile crowded streets. Paris remains the cultural, intellectual, financial and administrative centre of France.

Although most of the foreigners who have migrated to Paris in the last two decades have settled in the larger « Région Parisienne »

(the fringe of suburbs which surrounds the city) there are still many immigrants who live within the city limits (Table 1). The Portuguese are among the most important of these foreign groups and today, walking down the streets of the wealthy 16th *arrondissement*, one frequently overhears a few words of Portuguese exchanged between cleaning ladies who encounter one another on their way to their next jobs (8).

Although the number of individuals interviewed during the course of the research included single girls, unattached older women and some suburban families, for purposes of the present discussion, the sample is limited to 24 families (this includes small nuclear families and conjugal couples, i.e. husbands and wives who have left their children in Portugal) living within the 20 *arrondissements* of the city of Paris, and in Neuilly, a wealthy neighborhood of Paris which borders on the Bois de Boulogne to the immediate West of the peripheral boulevard. The average age of the sample is 35 for men and 31 for women and the average length of time in France is 7.5 years for men and 6 years for women (as of 1975). It is therefore a sample of fairly recent immigrants, though this is in fact not unrepresentative of all Portuguese families residing within Paris. The majority of the families in the sample come from the northern half of Portugal (Table 2), especially the districts of Porto, Guarda and Bragança, and are therefore primarily of rural origin.

All but five of the families in the sample live either in *conciergerie* quarters or in 6th floor maids rooms throughout the city of Paris. Most of the men in the sample work either in construction (9/24) or in factories (7/24), while most of the women work as *concierges* (13/24) or as cleaning ladies (6/24). Four of the women in the sample were not employed at the time of the study. The sample is comprised of conjugal couples who have left their children behind (4) and of small nuclear families. The majority of these families (18) have no more than two children (the average number of children actually present in France is 1.7) and most of these children were born abroad and are therefore under the age of 6. (Table 3). Three of these 18 couples have one child in France and others in Portugal. Other parents are considering sending their children back to Portugal when they reach school age.

1. *Implantation: a geographical community?*

In order to provide some idea of the existence or non-existence of a geographically based « community » of Portuguese immigrants in the city of Paris it is necessary to focus upon the mode of implantation and settlement of immigrant families in the city (9). Lieberson

(1936) has emphasized that new immigrants must adapt to the structure and order of the city into which they enter. Certain aspects of a city's growth, of the place of the city vis-a-vis the nation of which it is a part, of the level of industrialization and the location of labor markets, of the nature of urban housing and the social composition of city residents are clearly important variables which differentiate one city from the next and which may consequently lead to differential patterns of settlement among immigrants.

Paris is primarily an administrative and cultural city rather than an industrial and business city. A large residential area with small commercial sections catering to each of the 20 *arrondissements* surrounds an administrative core located in the vicinity of the Ile de la Cité under the shadows of Notre Dame Cathedral. There is a general east-west division which splits the city between working and middle (or bourgeois) classes, but beyond that division there are no neighborhoods which have formed along strictly ethnic lines, except perhaps the special case of the historic « Jewish Ghetto » (the *Marais*) in the 4th *arrondissement*. Building and industrial expansion has taken place in the suburbs beyond the limits of the peripheral boulevard which circumscribes Paris proper. It is in these suburbs, which extend as much as 15 or 20 kilometres in any direction out of the centre of the city that massive low income housing projects have been or are being constructed. It is also in the suburbs that one finds new business headquarters and some of the major heavy industry of the Region Parisienne, especially the automobile factories of Citroen and Renault which employ many immigrants. Paris itself, within the peripheral boulevard has retained much of its 19th century character with only the Montparnasse tower looming above the largely six floor second empire style apartment dwellings.

We might call Paris « vertically » rather than « horizontally » stratified (10) because of this absence of ethnic neighborhoods and because of the predominance of apartment buildings over single dwelling habitations which are characteristic of many North American residential cities. Portuguese immigrants are affected by this system of architectural (and class) stratification. As a result of the nature of housing and as a result of the kinds of jobs that Portuguese women hold, as private domestics (*bonne à tout faire*) cleaning ladies (*femmes de ménage*), or as janitresses (*concierges*), Portuguese immigrant families frequently occupy the ground floors and sixth floor maids rooms throughout the city of Paris (11).

Families are generally mobile within the city of Paris not according to where family and friends reside but according to where a woman can find a position as concierge or an employer who will provide her and her husband and children with a sixth floor room. These residence and employment patterns of Portuguese women bring the Portuguese immigrant family in the city of Paris into greater contact with bourgeois and upper class French families than with lower or working class French families or, for that matter, with other

Portuguese families. The world of a Portuguese woman is frequently confined to a small geographical neighborhood where she cleans for several families, or even to one particular building. Although there may be another Portuguese family living nearby, acquaintance is often merely passing. Furthermore, Portuguese women work alone and this in itself further hinders the process of establishing contacts. Portuguese men who work in construction or in one of the major automobile factories in the outskirts of the city commute to their job. The geographical distance between home and place of work segregates work-mates from neighbors, further isolating the individual immigrant family. In short, each family contacts on an individual basis with French society, rather than through the filter of a buffer zone which is provided by the segregated ethnic communities characteristic of North American cities. Residentially, a geographically based Portuguese immigrant community in Paris does not exist.

However, the absence of a geographically based « ethnic » community is not only determined by residential and employment patterns. It is also effected by a low level of what Breton (1964) has called « institutional completeness » (13). Community, or community relations, implies a set of institutions or organizations within which context social interaction can occur or with which group membership can be identified. Voluntary associations and clubs are among such institutions (cf. Little 1957). Such clubs help to adapt newcomers to the urban and foreign milieu by providing certain social services and by sponsoring certain social activities of particular interest to the ethnic group of concern. However, in Paris such clubs are entirely absent partly as a result of a law (Minces 1973:147) which controls their formation by requiring authorization of the Minister of the Interior and a French citizen at the head. Furthermore, in a city as big as Paris there is no identifiable locale where such a club could be opened. Beyond clubs, there are also other institutions which cater to an « ethnic community »: schools, commercial establishments, churches (Brettell 1977). Unlike most North American immigrant communities or « urban villages » where there are ethnic restaurants, ethnic stores, ethnic travel agencies and ethnic newspapers catering to the community, such establishments remain French in France as a result of a law prohibiting non French citizens from opening such businesses and as a result of a heavy concentration of Frenchmen themselves in the service sector of Parisian economy and society.

The one publication that does exist for the Portuguese immigrant in the Paris area is published by SITI (The interdiocesan Catholic council), a strictly French organization. Other lesser known publications are issued by the large French unions.

Of course, the most important ethnic institution is the church. The church performed a vital role in the development of immigrant groups in America. The ethnic parish soon became part of the American scene and the Catholic church of America was an essentially immigrant institution (Krickus 1976, Millett 1971, Vallee 1971).

In France, the number of Portuguese priests who work among their brethren is, as yet, minimal. Although there in a *Missao Católica* in Paris, located near the metro stop Javel in the 15th *arrondissement*, it is relatively unconcerned with the « real » problems of Portuguese immigrants. Most immigrants consider it too far to attend Mass there on a regular basis. Other than the *Missao Católica* there are virtually no Portuguese parishes and the Catholic church is therefore strictly French in France. French priests, and some Italian, more or less conversant in Portuguese are delegated the responsibility for Portuguese immigrants. In some parts of the city there are Portuguese Masses every two weeks and in other areas only once a month. As a result, interest in the church is minimal (14). It hardly serves as an institution around which dispersed and estranged families can reorganize themselves and establish strong extra-familial and « communal » ties. It provides no local focus for an « ethnic community » as the church in ethnic parishes of America does.

There is one other point that deserves brief mention in this discussion of the absence of a geographically based Portuguese immigrant « community » in Paris: the political ideology towards immigration as it is rooted in national immigration policy and the general distaste which the French have for the « ghetto à l'américaine ».

Immigration policy in France has evolved and altered since 1946 when the *Office National d'Immigration* was first established (cf. Tapinos 1974). Although during the first decade of its existence ONI encouraged the immigration of families, by the 1960's France, like the other nations of Western Europe began increasingly to support the immigration of wage laborers on a seasonal, temporary, or semi-permanent basis. An unstable and temporary work force (largely of male heads of households) would help to keep wages low and social investments minimal, thereby facilitating economic expansion and development (15). However, by 1968, in an attempt to gain control once more of the immigration process (which had reached outstanding proportions) and to renew the assimilationist policy rooted in post World War II Gaullist policies of repopulation (16), France reorganized her immigration policy to promote familial immigration once more. The settlement of these families (especially Italians, Spaniards and Portuguese who were considered more easily « culturally assimilable » than Algerians and other Africans) on a permanent basis was encouraged. Their children would be educated in French schools, learning to accept

the French language and French culture as their own. In order to facilitate such assimilation residential dispersal throughout the fabric of French society was favored. Concentration in « mono-ethnic » neighborhoods could only hinder this assimilation process. This policy is in contrast to the pluralistic or « multicultural » policies of integration (as opposed to assimilation) commonly supported today in North American societies (cf. Gordon 1964).

To summarize the argument so far, in Paris, certain factors related to urban structure and reinforced by a particular politics of immigration make it difficult to establish a geographically based Portuguese immigrant community and the ethnic institutions associated with such a community in a way similar to the establishment of such communities within North American society.

2. *Social Networks and Community*

The absence of a geographically defined « community » does not necessarily mean that there is no « community feeling » at all, for this may be expressed in an identificational sense through a more or less complex network of social relations which ties nuclear families together despite the fact that these families may be spread out over a wide geographical area. The degree of interaction between related and unrelated nuclear families must therefore be explored.

In Paris, the most common forms of household composition among Portuguese immigrant families are the conjugal couple, or the small nuclear family (17). Two general points should be kept in mind with regard to both forms. The proximity of Portugal to France facilitates frequent comings and goings of one or more members of a family and therefore lends numerical instability to the family unit. Secondly, the major factor influencing the necessity of a reasonably small household unit is the difficulty of finding adequate housing for a large family, a problem which was raised in the preceding section. I will begin my discussion by presenting two brief case histories.

Alcinda and José Pereira live in one room in a rather rundown Parisian building not too far from the old Les Halles market in the second *arrondissement*. They pay 200 Francs a month in rent and their gas and heating above that. José has been in Paris since April of 1965 and his wife Alcinda since December of 1966 though she returned to Portugal for 18 months in 1968. José works for Citroen and Alcinda cleans in a canteen and in an office building in the evenings. José had a job in a small rural factory before coming to France and Alcinda worked on the land. They are in their mid thirties and have two children, aged 10 and 12. Alcinda's mother takes care of the children and they see them every summer when they return to Portugal to visit.

José first emigrated to France with a work contract for a small manufacturing company north of Paris. He knew no one when he came. He earned 350 Francs a month and lived in company housing with three other men. He wanted to return to Portugal for Christmas that year but was not given permission to leave. It was about that time that he heard about work at Citroen. He quit the first job, secured a place at Citroen and has stayed there ever since. At the time of acquaintance with José, he was also cleaning the home of a French family for two nights a week, a job he found through his wife's employer.

José convinced Alcinda to come to France. She did not want to leave the children, but he persuaded her to. With no childcare responsibilities, she could work full time and they could then return to Portugal for good that much sooner, a goal they share with most conjugal couples who are in France. Alcinda found her job through a Portuguese woman who lived in the building where she first resided upon arrival in France. She has worked her way up over the years to become the head of a group of women and seems to enjoy her position of responsibility. She prefers this kind of work to work in a private home because the hours and the amount of work required are clearly defined. Her working day is longer than her husband's and she rarely returns home before 8:30 in the evening. She also works on Saturday mornings. She sees the other women with whom she works on the job, but never after hours or on the weekends.

At one time, José and Alcinda considered going to Germany where José's brother is working but finally decided to stay in Paris where Alcinda has several relatives. José and Alcinda have helped each of them, in turn, to come to France. Alcinda's eldest brother was in France for seven years (arriving soon after José first arrived) but he returned to Portugal for good in 1972. Another brother has also come and gone. He was in France for four years and his wife for two. A younger brother recently returned to a new job and a bride in Portugal. At the time of the inquiry, only one of Alcinda's brothers (whose wife is in Portugal) and one of her sisters and her husband were in France. All three live in a furnished hotel in the 20th *arrondissement*. Alcinda also has a distant cousin who lives above them. He drops in frequently for short visits, but on the many visits that I made to chat with José and Alcinda I never saw this cousin's wife, who was apparently also in France.

All but one of José's siblings are in Portugal, though one brother in law worked for a few years in Canada until he had an accident and was forced to retire. José has one cousin and his wife living in Paris. Like José and Alcinda, and like Alcinda's sister, they too have left their children in Portugal with grandmother. These couples form a «close knit network» in Bott's (1971) terms. They chat, the women sew or crochet, the men play cards, and at about 5:30 they partake of a *lanche*, an afternoon snack.

Other than this small kinship network, Alcinda and José socialize with no one else. Although there is a Portuguese mass every second Sunday in a small side chapel of St. Eustache Cathedral, (there are rarely more than 20 people on any one Sunday) they have established no close connections with any of the other families who regularly attend, despite the fact that they all live within walking distance of the church.

Alcinda and José have managed to buy a house and some land in Portugal and talk constantly of the day when they will return for good. They have no

plans to bring their children to France. José however is waiting until he can find work in Portugal before they make the definitive move.

Teresa and Armando Pires live in concierge lodgings in the 20th *arrondissement* of Paris. They have one large room and a curtained off cubby hole where Teresa does the cooking. Before they found this place they lived in a furnished hotel room and paid 300 Franc a month. A friend of Teresa's found the concierge position for them. They have a baby girl who was born the previous year. Both of them are in their early thirties.

Armando works in construction, eight hours a day in winter and somewhat longer during the summer. He has been in France for five years and Teresa for three. They were married the month before Armando left for France to see what he could find before having her join him.

Before emigrating to France, Armando spent almost ten years in Mozambique. He enjoyed the life there but returned to Portugal because his father was ill. He and Teresa, who come from different but neighboring villages in the District of Viana do Castelo, corresponded while he was in Africa, on the encouragement of their respective parents who were keenly interested in their marriage. The decision to emigrate was one they made together because they had no money and wanted to build a house and to buy a small plot of land. When Armando had saved a little money in France and had found a room for them, he called Teresa to join him.

Teresa works six or seven hours a day in various houses in the neighborhood in addition to her responsibilities as concierge. She takes the baby with her. She claims that she must work to help out her husband because his salary is small and insufficient.

Teresa is one of four children. Her eldest brother and a younger sister are in Portugal. She has an older sister who lives in the suburbs of Paris who has been in France since 1965, but they rarely see them because they have no way of getting out into the suburbs. Nor do they see them during the summers in Portugal because they cannot afford to return. They are trying very hard to save money to build their house and the trips back each summer are an excessive expense.

Armando is one of seven children. His eldest brother, the only brother with whom he claims to get along, has been in France for 12 years. This brother helped Armando to emigrate. There are also two brothers in law living in Paris but Armando has not seen either of them for three years. They have also lost track of a younger brother who is also supposedly in Paris. On weekends, Teresa and Armando keep pretty much to themselves. There is housework to do and they often take the baby out for walks. They attend the Portuguese mass in the area once a month and Teresa occasionally rehearses with the singing group when she can find time. But they do not really consider themselves to have any close friends except for one other couple with two small children who live close by and who drop in occasionally. They meet this couple at the mass.

Armando and Teresa have no definite idea of how long they will stay in France. At the moment life seems like a struggle. They have not yet begun to realize their plan of building in Portugal and are only really beginning their life together.

Alcinda and José Pereira are quite representative of what I am calling the « conjugal couple strategy » of Portuguese emigration. Usually these couples have one or two children whom they generally leave in Portugal in the care of the maternal grandmother (19). The husband emigrates first, but after a few years calls his wife to join him. The main motivation for a woman to join her husband in emigration after a few years is so that she can help her spouse to earn money which will, in turn, make it possible for the couple to return definitively to Portugal at an earlier date. Of course, a man's loneliness in France is also a factor in a woman's decision to join her spouse abroad. By emigrating alone (i.e. without her children) a woman absolves herself of her maternal responsibilities and can therefore work longer hours. She sacrifices her role as mother to enhance her role as economic provider, a role she shares with her husband and a role which is by no means antithetical to her « traditional » role within Portuguese rural society, where domestic and economic roles are complexly intertwined. However, wage labor takes her out of the home, thereby separating domestic functions from economic functions. Furthermore, her removal from village society and from the context of the larger extended family makes it difficult for her to leave her children in someone else's care in the immigrant context itself. Two interdependent, but distinct households are established.

Clearly, the major effect of this household arrangement is the weakening of the parent-child bond. Many Portuguese women in France bemoan the fact that their children no longer refer to them as mother, but reserve that epithet for their grandmothers. Others lament the absence of strong parental authority in their children's upbringing. That grandparents are less severe may be a cliché, but to Portuguese parents it presents a serious problem. The respect that they expect from their children is slowly eroded by time and distance.

But if the filial bond is weakened, the conjugal bond between husband and wife is strengthened. In traditional Portuguese society, as elsewhere in Mediterranean Europe, there is a division of labor and a differentiation of the sexes especially during leisure time activities. Portuguese peasant women of the twentieth century, unlike their counterparts in French rural society where advanced mechanization has altered the structure of agricultural labor and peasant life, perform many, if not most, of the agricultural tasks. Beyond these agricultural chores they also have sole responsibility for domestic tasks. The household is ideally their domain, a fact corroborated by several proverbs which assign the *casa* (house) to the female and the *rua* (street) to the male.

O homen na praça e a mulher na casa
(the man in the square and the woman in the house)

A mulher e a galinha, com o sol a casa
(the woman and the hen, with sun down to the house) (20)

The street or public square serve as contexts for male socializing. But, as has been noted, this locale for male socializing is virtually absent in France. There is no Portuguese café to which male migrants can flock, not even a French café which has been « taken over », so to speak, by a predominantly Portuguese clientele. There are no neighborhoods where a « street corner society » (cf. Whyte 1943, Liebow 1967) can be formed and no clubhouse to which Portuguese men in France can retreat and call their own. The consequences of this dearth of male public space are important to consider.

What in Portugal are separate spheres of activity, or « segregated roles » to use Bott's term (1971), become combined (or « joint ») roles in France. As Portuguese women assume a more important role as wage earners, often working longer hours than their husbands, their husbands take on more of the domestic responsibilities. Such responsibilities include marketing, cooking, and some household cleaning. Only clothes washing remains exclusively in the female domain. Leisure time activities are also carried out jointly. Such conjugal couples visit one another together. The home has become the major locus of entertainment. The Sunday afternoon visiting patterns of Alcinda and José Pereira and their close relatives are quite common among Portuguese conjugal couples in Paris. Where there are kinsmen living not too far off from one another, regular visits of a strictly social nature thrive. These close knit joint networks of kinsmen are easily exclusive to non-related couples and other « outsiders ».

Such networks also exist among small nuclear families, but the rather cramped living conditions in which they find themselves and the difficulties of travelling on public transportation with children tend to make frequent visits more difficult. Thus, couples like Teresa and Armando Pires remain relatively isolated, depending intensely upon one another.

Most of these families are young and their children were born in France. They live, for the most part, in the one or two small rooms provided to a Parisian concierge. Depending upon what area of the city the family resides in, the woman will be more or less free to take on extra hours of work as a *femme de ménage* to add a little more income to her husband's salary. However whether she works extra hours or not depends also on the number and age of her children. Generally Portuguese women working as concierges see their position as an economic contribution in itself since it provides the family with housing rent free. Unlike the « conjugal couple women », these young mothers do not expect their husbands to help with the household chores, but frequently the men offer to do such tasks as shopping on the weekends.

These small nuclear families also remain as a unit in their socializing patterns. The men rarely go out alone and almost never bring friends home from work to visit. The women, on occasion, establish informal neighborly relations with other Portuguese women serving as concierges who may live nearby and occasionally take care of one another's children in the event of an emergency, but rarely on a regular basis unless some payment is involved. Families who are neighbors, however, rarely visit one another on weekends. Parents and children most commonly spend their weekends together, relaxing, watching television, or going out on a walk to a nearby park.

In short, for these young nuclear Portuguese immigrant families, although economic roles remain more segregated than they do among conjugal couples, their leisure time activities are carried out jointly. They do see other related nuclear families from time to time but rarely with the frequency of conjugal couples. They have very little to do with unrelated Portuguese families, though men, and especially women, may have brief encounters with Portuguese neighbors (if there are any). Nor do they have much contact with urban French families whom they become increasingly like in their style of life and in the emerging strength of nuclear family bonds.

To summarize, in the city of Paris, the Portuguese immigrant population exists as an unstructured minority rather than as a tightly knit community marked off by common language, a common culture, a mutual sense of identification and residential segregation. Furthermore, it exists as an unstructured minority of minimal « family » units, normally of no more than four persons, and sometimes only two or three. Associations with other nuclear families, if they exist at all, operate primarily through kinship ties and are often stronger when a woman's kinsmen are present than when it is only a man's kinsmen, a factor common to other societies (cf. Young and Willmott 1957). Furthermore, kinship functions primarily at the affective level. Few favors are exchanged.

Ties outside the kinship network are relatively weak. Although residential concentration and the lack of « Portuguese public space » in the city of Paris are important explanations of this weakness of non-kin associations, there are also other factors worthy of consideration.

It is important to ask whether ties between non kinsmen are important in Portugal itself. In many cases, they are, in fact, weak, a fact which has been noted for other areas of the rural Mediterranean (cf. Banfield 1958, Pitkin 1959). Except on the most informal basis or as they are « ritualized » in exchange labor, relationships outside the household normally follow extended family lines which on some occasions comprise most individuals within a single village. The emphasis on kinsmen as opposed to non kinsmen is particularly apparent in the fact that the Portuguese, unlike Latin American Catholics, (cf. Mintz and

Wolf 1953) most often choose kinsmen to act as godparents, thereby reinforcing already existent ties rather than creating new ties.

But furthermore, even if ties with unrelated fellow villagers are strong, in Paris there is little chance for the regroupment of people from the same village as there is in some North American communities and in some suburbs of Paris through the « chain migration » process (cf. MacDonald and MacDonald 1964). As one informant commented,

We all come from different parts of Portugal. People tell you about themselves, but how do you know if it is true? You have to be careful. You can't just be friendly with everyone.

A careful distinction is made between acquaintances one makes in public places and people whom one invites to one's home. When public places no longer exist, families necessarily withdraw into the privacy of the home and the intimate world of those people who are welcome in that sphere.

A second reason for making no attempt to establish extra-familial contacts or even to make an effort to see kinsmen on a regular basis in France, is that most Portuguese immigrant families living in Paris are oriented towards eventual return to Portugal. For the moment, their goal is not one of upward mobility within France, but in their village in Portugal where they plan to return some day to buy land, a café, or to build a house. Their « community of identification » is not in the host society at all — France as a nation or a Portuguese « sub-culture » within that nation — but in Portugal itself, in the village they have left. The village in Portugal remains as the community against which an immigrant measures his accomplishments, and which in fact structures his initial goals of emigration. It is in the village that the emigrant will be respected for his accomplishments and successes abroad, not in France where he lives at the bottom of the social ladder as a migrant worker.

The unorganized character of Portuguese emigration, its individuality and initially high degree of illegality, works against the formation of strong « community » ties. So too does the « assimilationist » character of French immigration policy. Finally, there is little political or economic advantage to the formation of strong community or « ethnic » ties among Portuguese immigrants in France. As Glazer and Moynihan (1963:17) have noted, « a man is connected to his group by ties of family and friendship, but he is also connected by ties of interest ». The establishment of a strong Portuguese community in Paris, has, to put it bluntly, no advantage.

II. The Portuguese in Poitiers

Poitiers, an agglomeration of average importance in France (81.313 inhabitants according to the most recent French census, dated 1975), is a town marked by history where development has not altered the human dimension. The old centre, turned in upon itself and devoted to commerce and administration, displays the prestigious past of the town in its architecture. This old centre is surrounded by modern sections, the most important of which have grown up in the last ten years on the surrounding plateau. Here one finds modern buildings where live together both lower classes and middle classes: towering buildings, low-cost housing and private « residences », and individual small houses of varied standards. Some rural « communes » have also been incorporated into the town as it has expanded outward. Thus, Poitiers, like all French agglomerations presents varied forms of habitats for the working classes.

The town of Poitiers, « chef-lieu » of the Department of the Vienne, situated in the heart of a region which is devoted primarily to agriculture and animal breeding, has the character of a commercial and administrative centre with relatively little industrial development. In such a context, the implantation of immigrant families who come primarily from rural backgrounds, is realized under more favorable conditions than would a comparable integration into a large urban centre.

Poitiers and the Department of the Vienne represent areas of weak implantation of foreign workers in general. According to the 1975 census, the population of the Department of the Vienne was 351.365 of which 5.190 were foreigners, that is, 1,5%. This percentage is below the level for the nation as a whole (7,7%) and very much lower than the « level of tolerance » estimated by sociologists (10%).

The Portuguese are the most numerous among what foreign population there is. According to the census of the Portuguese population carried out by the Prefecture of the Department of the Vienne in January 1974, approximately 62% of the Portuguese live in an urban context. Three quarters of them, when they first arrived in France, came directly to the Department of the Vienne. Among those living in the city of Poitiers, 87,5% had arrived since 1964. 52,6% since 1969. It is therefore a recent immigration. Their arrival in Poitiers corresponds with the era of large waves of immigration to France, when the Region Parisienne and the other large centres of immigration were reaching their saturation level. Poitiers has an advantage over other towns of its size in that it offers housing facilities which are allied with an expanding labor market in construction and public works. Furthermore, the town is located on the railway lines between Hendave and Paris, the principal route of access for Portuguese immigrants.

More than half of these immigrants call for their wife and children in proportions which have hardly varied between 1970 and 1975. Portuguese immigration in Poitiers is family-related. In January 1976,

women and children represented 62,3% of the whole. The parents are mostly young adults with children under 16. These families come primarily from districts of the northern half of Portugal, and, in the case of the sample studied, predominantly from the region surrounding the city of Porto (cf. Table 4). They come from rural backgrounds and were therefore small agriculturalists or artisans prior to their departure. This confers a kind of homogeneity to the Portuguese in Poitiers which facilitates the selection of a sample. On the other hand, their dispersal in the urban tissue and the mobility of those who do not have a family in France provide major obstacles to the establishment of contacts. In fact, dispersion and mobility determined the method of research. The inquiry began with a few addresses of families who subsequently directed the researcher to their kinsmen and friends. Approximately forty cases (single men, conjugal couples and nuclear families) were contacted between 1973 and 1976. Half of these were studied in greater detail during three years.

For the needs of the present study, the sample is composed of 25 nuclear families, of which two have a widow as head of household. In 1976, the average age of the sample is 34 for men and 35 for women (21). The average length of stay in France is 8 years for men and 6 years for women. The average number of children per family is 3,2 (children present in France) (cf. Table 5). Most of the men work either in construction and public works (21/23) or in factories (2/23). The women are cleaning ladies (10/23), factory workers (2/23), sales clerks (1/23). 10 women were not employed at the time of the study. The two widows are daily domestic employees. The present analysis focuses on the kinship and social networks of immigrants on the basis of this sample. However the information acquired through contact with other families provides further data.

1. IMPLANTATION

In order to analyse the types of relations that Portuguese immigrants form among themselves in an average-size town like Poitiers where they are not very numerous, it is necessary to provide a brief description of the living and working conditions of immigrants at the local level (22), and of the process of immigration. This will allow us to delimit the eventual influence of these diverse factors on the mode of implantation of immigrants in the French population and on their form of regroupment.

Living and working conditions

The implantation of Portuguese families in Poitiers conforms roughly to the governmental directives for the lodging of foreign immigrants (circular of May 6, 1975 (23) which emphasizes two points:

1) the need for an equal distribution of the total foreign population in all districts to avoid residential segregation;

2) the dispersal of foreign families with respect to the population as a whole.

These directives are readily accepted by the Portuguese population as they correspond exactly to their own aspirations.

Portuguese families in Poitiers are quite dispersed; some of them live in rundown buildings in the centre of town from which they are being evicted little by little as that area is renovated. Most of them however live either in public housing or « cité de transit » (transit cities) (24) in the peripheral neighborhoods or in areas which were at one time rural « communes » but which are now incorporated into the town. Some old farms have been leased to them in exchange for certain services (guarding the property, maintaining the house of the owner, etc).

This dispersion does not however exclude the formation of some small groups or enclaves within the larger population. In fact, animated by the desire to save on the cost of housing, the Portuguese are concentrated in certain areas just like the immigrant workers of other nationalities — the remnant of Italian or Spanish immigrations, and Maghrebian immigrants — with whom they do not associate. Above all, one notes that nuclear families with kinsmen tend to regroup in the same area, sometimes even the same building, thus creating an advantageous situation for the formation of narrow and exclusive social ties.

The housing conditions of immigrants depend on a variety of factors which vary from one ethnic group to another (Butaud, 1973). For the Portuguese, the length of their stay in France and their plans for the future are the most important factors. Generally, there is no choice of a place of residence at the beginning when shelter is found in some shack or caravan. Choice comes during the subsequent months, when they establish themselves in a second or third domicile. The first lodging, often unsanitary, does not provide conditions of hygiene and comfort which are sufficient for obtaining a « carte de séjour » (25). As the domicile changes, living conditions improve. The plans which a family has for the future are the most influential factor determining whether living conditions will improve or whether they will remain as they are with the goal of amassing « a bundle » in the least amount of time.

Thus the rundown lodgings in the centre of town are most often inhabited by couples without children, or with one or two children, and for a length of time which is much shorter than that observed for families living in public housing. An apartment in an H.L.M. (26) (low cost housing) in one of the new neighborhoods of town or in a small pavillion is the outcome of the displacement of families throughout the town. For these families living in public housing or small pavillions, the living conditions are identical to those of French families of the same economic level. Some succeed in building a house (which

they pay for installments of up to 20 years) or in renewing an old house, with the hope of remaining in France for good and raising their children there.

The local labor market presents immigrants with a narrow range of professional activities because of the weak industrial development of the town. Work as employers in the commercial sector are of course closed to them by French law. Most of the work available is work that the French do not want to do (27). Besides the sector of Building and Public Works which employs most of the masculine Portuguese population, certain industrial enterprises accept and train a small number of young Portuguese workers. These young men choose by preference to become tradesmen and gain, through apprenticeship, a certain level of professional skill (as body assemblers, mechanics, electricians, boiler-makers, plumbers, printers, etc.).

Unemployment does not affect the Portuguese employed in Construction and Public Works because they are appreciated for their capacity to work and their reticence to protest or make claims on their employers. Consequently they have a stable income. However, there is still a certain mobility among Portuguese immigrants: frequent change of employer because of low hourly wages, and the abuses of which they are often the victim (overtime at standard rates, unpaid premiums, systematic lowering of positions etc. cf. Minces, 1973:222-24). They look for the highest hourly wages and the chance to do overtime even if the work is very hard.

Many do extra work (*biscate*) for private individuals during their leisure time, on the weekends. Such work, repairing houses or commercial establishments, is nothing new to the Portuguese since working at night is common in Portugal where exercising only one job is inconceivable and often financially unrealistic.

The market for female labor is also quite restricted: some light industries employ a dozen or so young women (28). Portuguese women are also employed in lower level jobs in hospitals and in the commercial sector. However, a woman who is more than 25 at the time of her arrival, ignorant of the language, and without any professional skills, has no other possibility but to work as a domestic: a maid for a family, a chamber maid in a hotel, a waitress, or a cleaning lady by the hour for private homes and public buildings.

Since Portuguese emigration is primarily economic, the major goal of most Portuguese families is to earn as much money as possible. It is considered necessary for a woman to work as soon as she is freed of the responsibilities of childcare. Her husband may require her to work or she may herself desire to do so in order to purchase items for her home. The number of married Portuguese women who work outside the home is increasing every day. According to a statistical summary on foreign workers (Wisniewski, 1974), it is estimated that Portuguese women represent 29,1% of the total employed female immigrant population in France in 1973. This figure however does not take into account clandestine work. Often, domestic employees are not declared, or are under-declared in order to benefit from family allowances.

The immigration process.

Portuguese families, as has been mentioned, have a tendency to regroup themselves according to ties of kinship in the same neighborhood. This is due to the process of emigration which has snowballed within the kinship system (Callier-Boisvert a). The head of the family leaves first, armed with a work contract or simply with the address of a potential employer furnished by a kinsman or friend. Once his work is assured, he returns to Portugal during the first holiday to bring his family back with him. When the bilateral agreements between France and Portugal were put into effect after 1968 (Rochcau 1973), the head of the family was obliged to make a demand to the Departmental Section of *Action Sanitaire et Sociale* to bring his family to France legally. The reunion of the nuclear family in France does not however halt the movement of the suction pump: siblings, cousins, nephews of the couple attempt to profit by the presence of a kinsman in France and ask them to find work for them there. For the one who has arrived first, to answer to this call is to fulfill a duty imposed by tradition, to help members of his family and in so doing to obtain a guarantee of eventual support. To be surrounded by kinsmen is a way of reinforcing the ability to cope with the foreign milieu, which is sensed as hostile almost a priori. He hopes also that his act will be worth the recognition and consideration of those who benefit from the service. But those receiving help feel themselves placed in a situation of dependance, and try to disengage themselves as soon as possible. This is the origin of certain frictions and misunderstandings between members of the same family.

The kinship network was the most usual channel of migration in the spontaneous movement of Portuguese immigrants prior to July 1974. At present, immigration has been strictly limited to those members of the nuclear family still residing in Portugal.

2. KINSHIP RELATIONS

According to Bott (1971) rural exodus leads to a change in the relationship between spouses. Relatively *independent* of one another in the rural context, they become increasingly *dependant* on one another in the urban milieu. Conjugal roles form a system whose variations are closely allied to the network of social and kinship relations. It is possible to verify this theory by applying it to the study of immigrant families of rural origin in an urban milieu (29) by inverting the terms of the theory: to complementary conjugal roles within the domestic group must correspond a loose-knit social network.

Nuclear Family

The sample for this study is made up of 25 nuclear families. By size and certain characteristics of age, geographical origins, average length of time in France, it closely approximates the sample studies by Brettell in Paris. However, three initial differences are necessary to emphasize between these two samples.

The first is that the composition of these nuclear families is *stable* throughout the year: the father, the mother and all the children of the couple. The exception is during the annual holidays when it is often difficult for large families to return together to Portugal for obvious financial reasons. Furthermore, the older children are often unable to free themselves from their apprenticeships.

Secondly, the nuclear family is *complete*. This is quite different from the rural Portuguese family where children who do not find work in the village often leave home. After completing four years of obligatory and free primary education and upon termination of an exam (*exame da quarta classe*) at the age of 12 or 13, young girls are frequently placed as maids in the homes of middle class families in the neighboring town and boys as apprentices or messenger boys in the city, or in factories from the age of 14. Some of them only see their families once a month or for festivals. Often, the head of the family, if he has not emigrated, lives far from his home during the week in order to have work and only returns on weekends. This situation, characteristic of Portugal before the revolution of April 1974, is changing. For example, there is new legislation for the employment of minors.

Thirdly, the families may be subdivided into two groups which have been affected by emigration during different phases of their family development.

1) The first group is composed of families where the couple began life *together in France*. Generally, the young man emigrates just after his marriage leaving his wife in Portugal, and returns to bring her back with him as soon as possible. Or, the young man emigrates before is married and then, when he has saved some money, he returns to Portugal to marry and bring his wife with him for a second stay in France. A third case is when Portuguese immigrants marry in France, an event which becomes increasingly prevalent as young immigrants arrive in France at marriageable ages.

2) The second group is composed of families where the conjugal couple has spent the first part of their married life *together in Portugal*; their oldest children are adolescents or young adults and their youngest have been educated uniquely in France. The head of the family has often already spent a more or less lengthy stay in France alone, an experience which may have had a marked effect on him. These families

face problems (specially in educating their children) which are different from the first group and which sometimes require greater efforts of adaptation.

A calculation of the respective percentages of these two family groups would be pointless considering the smallness of the sample. But the distinction itself will be considered in the discussion as it seems useful to do so. This distinction is perhaps a more important variable than the variable of length of stay, which does not show sufficiently important differences from one family to the next.

Urbanization and emigration necessarily involve a new distribution of conjugal roles though less in the economic sphere than those of family and society. The two spouses assure the resources of the domestic group: the husband by means of a stable salaried job, the wife in a more irregular fashion because of her domestic responsibilities. When she is young and exercises a fixed salaried activity, the birth of a child only temporarily interrupts her work. The child is entrusted by day to a guardian or a kinsman until the age of three and then sent to school. When she has several children and when their age does not permit stable employment but only hours of cleaning, she is only able to contribute odd money to the family resources. She ceases to work either for reason of health or when the salary earned by the oldest child can replace hers. Sometimes she considers the family allowances which are given to her because of her children as compensation for her lack of contribution or weak contribution to the family income. She usually manages the family budget and although she does not account for daily expenditures, she does discuss and solicitate the advice of her husband for major purchases such as electric appliances, furniture, a television. The husband takes from his salary what he needs for personal expenses such as gasoline, tobacco, on occasion the café, but frequently for betting on the horse races (*tiercé*).

The sharing of tasks between spouses within the household is still minimal but changing. When the wife only does hours of cleaning outside the home, all the household tasks fall on her shoulders with occasional aid from her children. Only on exceptional occasions will her husband replace her for certain chores: he will voluntarily do the shopping and the cooking. His life in France alone will have prepared him to undertake such activities.

The participation of the husband in domestic life is much greater in young couples where sharing certain tasks is necessary: the woman is more likely to work outside the home and cannot receive help from her children. Thus, the husband takes care of young children, does some shopping and helps to prepare the meals. Nevertheless he remains reticent to do certain chores which he considers to be strictly feminine such as the laundering and housecleaning.

The husband traditionally has the authority and power of decision making within the portuguese household. «*Em casa manda ela e nela manda eu*» (in the house she rules but I rule her). In practice it is increasingly common for people to say, especially young couples, that the husband and wife share authority. The wife simply avoids to do things her husband would not like: to go out of the home without a motive — to go out alone after dark. The couple exercise their power of decision — making together, especially with regard to future plans. They share the responsibilities of educating their children but in a somewhat unequal way. Authority is in the father's hands whereas the mother is responsible for transmitting traditional values and for all the administrative problems with reference to the children. The father demands more respect from his children than the mother, but it is she who punishes. One informant summarized the situation explaining that her husband, arriving home late and exhausted from his day of work, does not want to have to punish the children during the brief period that he has with them. It is up to her to keep order. Nevertheless the authority of the father is manifested if the occasion arises. The situation of the mother is especially uncomfortable when paternal authority is absent. Thus the two widows who form part of the sample had serious difficulties with their adolescent sons.

In short, complementarity and dependence in economic and family roles is characteristic of conjugal relations among Portuguese couples. Such complementarity is also found on the social level. As Brettell notices for Paris, leisure time brings the couple together and reunites members of the family. It is spent at home: relaxing, watching television, gathering among relatives and friends to chat and play cards. The husband has replaced the frequent visits to the café by visits with his wife to the homes of relatives or friends Saturday nights or on Sundays. The tendency to share leisure time is greater among young couples for whom going out is both more frequent and more varied. Leisure for them has become synonymous more with amusement than with rest. The wife appears then beside her husband and shares with him the benefits of their economic success, real or apparent, in the eyes of their compatriots.

The status of the wife tends to enjoy greater equality with her husband within the nuclear family. The complementarity of the husband and wife and the equilibrium of their respective strength in the domestic group appears more necessary as the immigrant couple finds itself confronted with a complex problem: the education of their children.

In traditional rural society, education was carried out by parents, kinsmen and neighbors in daily life. In urban and foreign society, parents feel isolated and more responsible for their children. Sometimes they are disoriented by the hold which the host society has over their children. Within the family cell, the relationship between parents and children can vary according to the age of the children when they arrived in France. The youngest who have received all of their education in France, are more influenced by the host society and want to live like their school fellows. The older children, arriving as adolescents,

are marked by a childhood in a rural context and have learned to behave according to traditional rules of comportment. Faced with this threat of disgregation of the family, the parents react by restricting the freedom of their children. The acquisition of a television is a response to this deliberate wish to maintain at all costs, the cohesion of the family. To a lesser extent, the car has a similar effect by allowing the family to go out together on Sundays.

Do the parents discriminate between the sexes in the education that they give their children? To the transmission of traditional values, the mother does not distinguish between sons and daughters. Obedience and respect are required of both. But she gives more freedom to her son than to her daughter in daily life. The daughter is in principle accompanied or surveyed by a member of the family or of the same sex outside of the schoolroom. Bad company and deviance are feared equally for boys and girls. The eventual sanction is a doubling of surveillance or a suppression of freedom.

One cannot speak of discrimination between the sexes with reference to instruction. Parents can either encourage the instruction of their children or, on the contrary, can interrupt their studies when the children have reached the age of 16 years. Variables other than that of sex influence the decision: the order of birth and the age of the child upon arrival, for example. The oldest are often sacrificed. Frequently they arrive in France too old to follow french schooling which is adapted to their age and thus become quickly disinterested in studying. Sometimes a supplementary salary is deemed necessary by the parents and they are thus encouraged to go out to work. The most gifted child, boy or girl, will study in order to find employment which is better paid than that of his or her parents and also better esteemed whether in France, if he decides to stay, or in Portugal if he decides to return.

The emigration of the nuclear family involves then a greater dependence of family members on one another and a self reliance in the face of a foreign society which was chosen for strictly economic motives. The individualism of rural peoples is maintained intact with the purpose of pursuing the material success of the nuclear family independently of the environment. However, given the process of emigration in France, this self reliance does not necessarily mean isolation.

The kinship Network

If the nuclear family is reconstituted in the foreign context, it does not however break completely with the extended family. In an emigration which is largely economic only the productive sector of the population (young adults) emigrates; that is, two genealogical levels. However, this does not mean that a particular age pyramid among the portuguese immigrant population cannot be outlined.

At the top of such a pyramid is a small group of old people, born before the First World War who arrived in France around the year 1930 to escape a series of political and economic crises in Portugal. The

census taken by the Prefecture of the Department on the first of January of 1974 enumerates 53 (born between 1893 and 1912), that is 3,2% of the total portuguese immigrant population in Vienne. They are either old portuguese couples who have settled in France and whose children have grown up and become dispersed; or portuguese men who have married french women or who are living with french women after abandoning their families in Portugal. They are the remnant of an old emigration, which the years eliminate little by little. Rooted in the region, they only have a few contacts with compatriots who have arrived some 35 years later.

The next level comprises economically active men and women who arrived between 1964 and 1972. They are adults between 35 and 50 years of age.

On the next level one finds the children of these couples who emigrated with their parents and young people who emigrated between 16 and 20 years of age.

At the base of the pyramid is the new generation, those born in France. They are either the youngest children of parents in the second level or the eldest children of parents in the third level. For the most part they are under five years of age.

The first level is a residual one, the fourth newborn. The two middle levels represent the greatest majority of the local immigrant population. They have experienced emigration together though at different stages of their individual life cycles. That is their common denominator.

The kin ties between people of the same genealogical level and from one level to the other are the strongest. They predate the emigration experience but are also intensified by it as only some members of the kinship network are in France while others remain in Portugal.

The regroupment of related conjugal families in the same neighborhood is an example of such intensification. In general, the ties are closest when the kinship network is established by women, a fact which can be generalised to other cultural groups (Firth, Hubert and Forge 1970). It is a network of mutual aid and small services which functions in a tightly-knit manner within a particular kinship group. Let us cite as an example the network of ties which unites three families related by blood and marriage who live in contiguous buildings in Poitiers.

José, 28 years old, arrived in Poitiers eight years ago thanks to an uncle who found him a job as a mason in a construction firm. His wife, Maria de Lurdes, 29 years old, followed him six months later. She worked in a factory for three years entrusting her children to her sister. The two children were born in Poitiers. The godfather and godmother of the eldest child are José's uncle

and his wife who have now returned to Portugal. José's brother and his wife, who is a first cousin of Maria de Lurdes are godparents to the younger child. At present, Maria de Lurdes cleans mornings and evenings and her cousin cares for the children when they get out of school and until she returns home.

Joaquim, José's brother, is 30. He arrived in Poitiers one year after his brother who found him work. His wife, Maria do Céu, 30 years old, joined him the following year. She worked in the same factory as her cousin Maria de Lurdes, entrusting her first child to a neighbor's care, but then, after the birth of her second child, she left the factory. Her salary was insufficient to cover the cost of having someone else care for her two children. When her children had reached the age to be eligible for pre-school, three years, she began to do hours of cleaning. The couple chose José and Maria de Lurdes as godparents for one child and Fernanda, sister of Maria de Lurdes and thus also a first cousin of Maria do Céu, and her husband Manuel as godparents for the other.

The third couple, Fernanda and Manuel, were the first of the family to emigrate 11 years ago but they went first to the north of France. They moved to Poitiers to join the other two couples. Older, Manuel is 43 and Fernanda 38. They have six children from 7 to 20 years old. Fernanda does hourly cleaning and Manuel is a mason in the same company as his brother-in-law.

José and Joaquim have a first cousin who lives with his wife in a neighboring district. These four couples see each other regularly. The men get together to play cards or to attend football games. They buy wine and potatoes together from peasants in the environs. The women accompany them and chat or exchange information.

It is important to note that the men are employed by the same company and have similar jobs. The employer finds it to his advantage to form homogeneous work groups. The women do the same kind of work as well. There is nothing surprising about this as hours of cleaning are most often found through family connections.

Another example gives a picture of links existing from one generation to the next and even relations between grandparents and grandchildren. In fact, links of this kind are established in an episodic fashion in Portugal during annual vacations or in France when the grandparents visit, especially the grandmother, for a marriage or a birth. But the cases of simultaneous presence of grandparents and grandchildren will multiply as more children of immigrants marry in France. Grandparents who are at present still economically active will wait until they retire to decide whether to return to Portugal or to remain in France.

António is 50 and his wife Maria 49. António was a miner in Portugal for 19 years. Maria worked sometimes loading coal and sometimes fishing in the river and selling her catch in the market. António arrived in France 9 years ago accompanied by a cousin and was employed as a manual laborer in a company of public works. Two and a half years later he called his wife and their seven children to join him. The oldest daughter, Deolinda, was already engaged with a second cousin who followed her 8 days later. For six months until the marriage, Maria lodged the young man Manuel in a pavillion which was given to them in « cité d'urgence ». Later the young couple found a neighboring pavillion in the same « cité ». Since his arrival in France, Manuel has worked in the same company as his father-in-law, first as a manual laborer,

later as a qualified laborer. Deolinda and her sister Fátima who had been placed as maids since the age of 12 in Portugal began work as manual laborers in a factory making plastic bags one month after their arrival. Three years later, Fátima married a young portuguese man who was a colleague of her father and brother-in-law. Deolinda lodged him in her home for six months and then her mother Maria took him for a few months until the marriage. This second couple followed António and Maria and their five other children when they decided to leave the « cité d'urgence » to go to an H.L.M. in a new area. One year later the second couple, Fátima and Arlindo, obtained lodging in a contiguous building. While Fátima continued to work in the factory, the oldest, Deolinda, who in the meantime had had two children, was obliged to leave the factory because her mother, having a home distant from her own, was no longer able to care for the children. In her turn Deolinda made a request of housing in the same area as her mother and sister. At present Deolinda lives in the building neighboring that of her mother and her sister. Two other sisters followed her in the factory. One is about to marry the brother of a french colleague. Deolinda did not return to the factory but cleans every day for a family and in office buildings at the end of the day. Her two children go to the preschool. Her brother takes them to school and returns later to take them to their grandmother until Deolinda or her husband can collect them. Fátima leaves her child all day at her mother and gets her in the evening.

Deolinda and her husband are godparents to Fátima's child. Fátima and her husband are godparents of Deolinda's second child. The older child has her grandparents as godparents.

The three young couples and the parents reunite at one another's home Saturday night or Sunday. Sunday morning the men prepare their horse race bets (*tiércé*). At Christmas and Easter the grandmother reunites everyone under her roof for the festive meal.

Other relatives gravitate around them: Deolinda's husband called his sister who was not able to find work to her liking and after a year returned to Portugal. A mutual cousin of the couple established himself in Poitiers with his wife. They exchange visits from time to time.

The grandfather António, at the request of his wife, found a place for her brother Francisco. Three years after António's arrival in France, Francisco arrived in Poitiers to live with them and to begin work in the same public works company. Later he called his wife and their five children and settled into a neighboring pavillion. A lively quarrel, having its origin in the pre-eminence which Maria tried to assume, erupted between the two sisters-in-law. The result was a rupture in relations between the two families. Francisco and his wife, were, however, invited to the marriage of Fátima as godparents and the two men continued to maintain their relations on a professional basis.

António was also solicited by an uncle for whom he found work in the same company. This uncle, a former miner who stayed only a short while, called for his two daughters, who worked in the factory for a time, after which they all returned to Portugal.

From these two examples, it is clear that the social life of these nuclear families, reduced for reasons of the considerable time devoted to work, appear to be entirely absorbed in a network of consanguineal

relations. In other words, there is little place left for the development of a close knit social network outside the system of kinship. According to Bott (1971), in immigrant families where husband and wife are dependent upon one another, the larger social network is by necessity loose knit.

3. EXTRA KINSHIP RELATIONS

In general, immigrants search among their compatriots to satisfy their need for communication and to compensate for the indifference or hostility of the native population.

In the case of the Portuguese, their kinsmen satisfy this need for the most part. If kinsmen are not close at hand, then relations with compatriots develop. Such relations with non-kinsmen are at first characterized by great reserve. Too many immigrants on their arrival in France, were victims of unscrupulous compatriots who charged their fellow Portuguese for services such as helping the new arrival to obtain a work permit or a place to live. Thus mistrust is most rampant among new arrivals against those who have preceded them to France: « *Os Portugueses sao ruins uns para com outros* » (the Portuguese mistreat one another terribly) is a comment which is often heard. For this reason many Portuguese families refuse to group themselves in the same area, to avoid feeling constrained by their compatriots and to avoid exposing themselves to the importune curiosity of others. Mixed in with the French population, it is easier for them to live without attracting too much attention. It is for this reason they answered ahead of time the governmental orders with regard to the policy for immigrant housing. Besides, they know they are better accepted when they pass unperceived; tolerance is inversely proportional to number.

Despite a certain homogeneity, due to the common geographical and socio-economic background on the one hand, and to the uniformity of professional activities of portuguese of both sexes, hence roughly equal standards of living, on the other hand, it is necessary to consider two categories of immigrants: those who live by reducing their expenses to a strict minimum so that they can return to Portugal as soon as possible, and those who live fairly well according to their means, though saving to some extent for an eventual and indeterminate return. These latter families improve their standard of life and criticize those who do not and who « *vivem como ciganos* » (live like gypsies). But the thriftier first category accuse the second group of spending their money imprudently. One category is distinct from the other because of the different projects of life.

The cases of a lack of group solidarity are numerous because the problems of individual families are not perceived collectively. Each

family looks eagerly to succeed individually or at the level of the nuclear family, following the formula « *Deus por mim, o diabo para os outros* » (God for me, the devil for the others). This absence of solidarity is clear in the following case: a collection was organized after the death of an immigrant, in order to aid the widow in repatriating the corpse to her native village. So numerous were those who refused to help with the expenses, saying that the widow did not need anything or that it was useless to take the body back, that the collection had to be interrupted.

We are faced here with an unstructured minority, divided by internal rivalry and jealousy, where the susceptibility of all is exacerbated by the desire of some to affirm themselves at the expense of others. But they are rivalries to which a common cultural origin and a common status as foreign migrant provide a kind of code which is incomprehensible to those who are not part of the same minority. Thus these rivalries are as much a factor of cohesion as of division. Although this aspect of their relations is striking because of its negative character, it is representative of the interest which immigrants demonstrate in the behavior of their compatriots. Only indifference would provide proof of non identification, the rejection of a compatriot who would no longer be seen as such. This attitude exists among certain immigrants who have tried to assimilate and consider themselves to be assimilated.

Relations among the portuguese are not all negatives, but these are those that families place first to justify in some way their individualism which itself is rooted in their desire to remain part of their native community. In fact, each family has a good knowledge of other families in the neighborhood or in more distant areas despite dispersion. The markets and supermarkets serve as meeting places, especially the Sunday market where the men gather to talk about the horse races.

Women who are neighbors often do their shopping together, especially when the store is far from where they live. They exchange hours of cleaning, information on problems of daily life and administrative technicalities. They keep informed of births, illnesses and of individuals in hospital. New acquaintances are made in the street, on the way to school, in chance meetings. A portuguese woman knows exactly how to recognize another portuguese woman, by her walk (due to the custom in Portugal of carrying heavy bundles on her head) by her tight knit bun and earrings, etc. This identification is possible in the generation of adults, but impossible among their children.

Hospitality is still alive. It is not necessary to be invited in order to visit. But relations have to be quite close for neighbors and friends to share a festive meal together. The husband knows the families which his wife frequents, even if he cannot always accompany her. The wife knows her husband's work colleagues. Sometimes she takes his lunch to him at work. Christmas parties organized by a company also help to bring families together.

There is a diffuse form of social control whereby news is passed from mouth to ear. One young immigrant was not able to marry a portuguese girl

after compromising another who later married a frenchman, and so he married a french girl. Families survey one another. Success or failure, all is carefully weighed, commented upon and compared with one's own experience. A fragmented minority in a multitude of microcosms, but united by a series of similar attitudes when confronted with a foreign milieu.

In Poitiers there is neither a portuguese parish nor a portuguese priest. Six years ago a family called a portuguese speaking priest from Bordeaux to celebrate the marriage of two immigrants in Portuguese. Numerous are those who use their annual holiday to celebrate marriage, baptisms and first communions in Portugal, thus proving that migration has not yet led to the rupture of the natural ties which exist with the native land.

Outside of a sport association created in October 1974 on the iniziative of the immigrants themselves and which unites 15 or so members in a football team, there are no other clubs for the portuguese. The sport association meets once a week in a place reserved for them. During the rest of the week, this facility, provided by the city hall in October 1974, serves as a Portuguese Culture Centre (31). It shelters a bar, installed by the football players, and a clothing bazaar. A library with fifty or so books in Portuguese was added the following year along with a small audio-visual machine and some classroom furniture. In fact, on Wednesday afternoons, courses in Portuguese are given to the children of immigrants and in the evenings to youngs and adults who wish to pass their fourth class exam, the final exam for primary schooling in Portugal, which is now obligatory for most jobs there. A group of Portuguese teachers from Tours (32), where is located the Portuguese Consulat under whose jurisdiction Poitiers falls, come to give the exam. Saturday night and Sunday afternoon, the centre is open to all portuguese.

These diverse activities are followed by only a small number of immigrants. Fifteen or so children take the language classes regularly. Nine adults took the qualifying exam in June 1976. The clothing bazaar is poorly attended. The portuguese receive gifts of clothing directly from their employers or from social aid services and they dislike spending even a modicum of money for used clothing. Finally only a few families come to the centre on Sundays. Only a few habitués can be found there on Saturday night, men in general who come to play cards. Some neighboring families gather there to celebrate amongst themselves the New Year.

The centre is located in a large set of building and consequently complaints of neighbors about the nocturnal noises have arisen and have put a halt on those festivities which are a bit loud, especially festivities after the return of the victorious team. The host society immediately reacted against what it considered to be a contempt of obligations to which those who benefited from the hospitality were submitted. In thus opposing the development of these collective diversions among immigrants, it counteracted the blossoming of community spirit.

What are the cultural factors which favor the development of a feeling of community?

Although they originate from the northern half of Portugal which has a certain degree of homogeneity despite local variations, the immigrants do not feel solidarity amongst themselves. They only surpass

with difficulty their local particularism and their sense of belonging to a national entity as a whole is weak. However, the feeling of belonging to the same cultural group is crystallized in particular cases where pride of ethnic identity manifested neither ambiguity nor reserve: football matches and folkloric presentations.

These special cases are supported by the host society: football, because the rivalry between clubs increases the attraction of the match for spectators as well as players; folkloric events, because they are a concession to the tastes of the exotic of the French and respond to the current curiosity for folklore in general, whether from Auvergne, from Poitou or from Portugal. The Portuguese minority, so sensitive to feelings of hostility which arise as soon as they enter into competition with the native population (in the professional milieu for example), find their sense of national pride heightened by the host society itself.

The sportive association, which brings together amateur players from all parts of Portugal who are similarly impassioned with the sport, and the folkloric society which unites portuguese of different proveniences about a single « folklore » larger than that of particular regions, offers two possibilities for the awakening of national conscience in the foreign milieu. In Poitiers, the sportive association has existed since 1974 but only fulfills its role as bond imperfectly, because it only affects a part of the immigrant population, young men especially, and which is still shaken by growing pains.

The folkloric society is presently being organized but is encountering both material and psychological obstacles.

The immigrants see themselves torn between the desire for a satisfying integration into the host society and a desire to preserve certain aspects of their traditional culture which they try to preserve through use of their own language in the home. But speaking a maternal language is not sufficient in itself to conserve cultural identity which only collective activities can preserve from the gradual dilution that comes with time spent in a foreign context.

Through neighborly relations, which necessity renders indispensable and through professional associations, the contacts between immigrants and the french population are multiplying, especially when the linguistic obstacle is removed. In our sample, all the women understood french after three of four years and were capable of making themselves understood in the market place as well as in situations where they needed some kind of social service or administrative aid.

These families who think of remaining several more years in France place no obstacles in front of such connections. It appears that mixed marriages are increasing and parents, far from seeing this as an inconvenience, appear to be satisfied with such arrangements as an

indication of social mobility; thus, the host society benefits by a favorable prejudgement.

However, the relations between the two communities are still imprinted with paternalism on the part of the French and by a mentality of the assisted on the part of the Portuguese; a system of relationships which the Portuguese have accepted easily because it exists in Portugal between the haves and the have nots. To offer a bottle of Porto and embroidered linen to employers and to the family doctor is a custom, a way of thanking someone for services rendered and thereby gaining certain consideration. Such practices are particularly favored by the nature of human relations in a provincial atmosphere where personal relations remain fecund, and in contrast with larger agglomerations like Paris where individuals live in relative anonymity.

In short, the network of social relations presents us with a system of loose knit associations not only because of the internal structure of the nuclear family but also because of the projects for the future. On the one hand, the immigrant, isolated or surrounded by his nuclear family, envisages a relatively short stay in France and remains in close contact with his place of origin, and only establishes relationship with others (compatriots or members of the host society) out of need or to achieve certain ends. On the other hand, the immigrant who envisages a longer, indeterminate stay because of a different perspective, and whose ties with Portugal are tending to weaken, will be more inclined to develop relations with the host society. He will not renounce the safeguarding of the cohesion of the domestic group, but will take his distance vis a vis his fellow immigrants. There can be a progressive passage from the first case to the second. Immigrants are led to change their perspective because of children. The problem of instruction and the professional qualification of children leads parents to revise their plans and establish themselves in France as other immigrants (Italians, Spaniards) have done before them.

Thus, in one case as in the other, a structured community has little chance of developing in France. On the one hand the community is in Portugal; on the other, the path is assimilation.

CONCLUSIONS

The implantation of Portuguese immigrants in the cities and towns of France is in many ways similar to the implantation of preceding waves of Italian and Spanish immigrants. Although several families are clustered in certain areas of these urban agglomerations, within these agglomerations they are disseminated among the French population. The « urban village » phenomenon so characteristic of North American immigrant communities has only appeared in France in the

form of *bidonvilles* (which no longer exist) like that at Champigny in the suburbs east of Paris which became so sadly famous during the sixties.

Residential segregation is minimal in smaller cities where the Portuguese immigrants find themselves as neighbors of very poor French families in the central city or of French families of modest means in peripheral neighborhoods. On the other hand, in Paris, as Brettell observes, not only is residential segregation minimal, but also, the system of « vertical stratification » restricts the possibilities of establishing neighborly relations between Portuguese and French families of the same socio-economic class. Class differences among neighbors only enhance differences in nationality.

In both cases, portuguese families are dispersed, but the factors determining this dispersion vary according to the urban context. In Poitiers, because of the relative ease in finding lodging and work, and because of the mobile nature of masculine (*chantier*) and feminine (domestic service) employment, ties of kinship or friendship are the most determining factor in the choice of residence. In Paris, on the other hand, where the crisis in housing is more severe, it is the employment of women which often determines residence. The form of lodging available excludes large families: only a couple or a young family with one or two small children can be accommodated in the space provided for a concierge or a maid.

These differences in living and working conditions lead to differences in networks of family and social relations. Yet there are also several similarities which enable us to define certain behavior traits which are characteristic of Portuguese immigrants in general.

In both cases, the unity of the nuclear family is at root based upon the close relationship between spouses. The couple forms an association which is economically and socially narrow: they are interdependent partners united by a common objective: amassing as much money as they can in more or less time. This close association between spouses, which appears very clearly in the sample of Portuguese families in Paris, is also found among those in Poitiers where the presence of other closely related couples (ascendents, descendents and cousins) does not weaken the conjugal bond at all. The mutual aid which exists between families, even if it is on a daily basis and extended over time, proceeds always on an exchange basis. Consequently, each nuclear family guards its own freedom prohibiting any kind of dependency relationship which would limit this freedom. Each nuclear family has its own objectives which it wishes to achieve on its own terms. Thus, any interference of one family into the affairs of another would only incite lively protests.

This form of individualism of the nuclear family already exists in rural Portugal where a couple establishes itself at the head of a farm (as small proprietors of tenant farmers) even if it is the woman who increasingly undertakes more and more responsibility for the smooth operation of the agricultural enterprise. Emigration has served to reinforce this tendency bringing the spouses even closer together in their pursuit of a common objective, to which each can contribute in his or her own way.

Furthermore, the economic objective is not the only factor serving to unite the conjugal couple. Their children are also important to consider. In Paris, couples are working together for the sake of their children. In Poitiers, where children are older than those in the Paris sample, parents must share the responsibilities of raising and educating their school-age offspring in a culture which is not their own. The problems which this entails necessarily bring parents closer together.

In both cases, the network of social relations outside the nuclear family is comprised largely of kinsmen, but the extent of these kinship relations varies.

In the Paris sample, the kinship network is composed above all of cousins and collaterals, while the kinship network in Poitiers is more extensive, encompassing not only cousins and collaterals, but also ascendants and descendants. In other words, in Paris, portuguese immigrant families are limited to two generations while in Poitiers there are frequently three generations. Clearly, the length of stay in France is identical in both cases and cannot therefore be considered as an important variable affecting the generational depth and the composition of the extended family. Rather, the relative facility of finding lodging and employment for men and women in certain sectors of the economy in Poitiers has encouraged the installation of more numerous families, larger at the level of the nuclear family and more expansive at the level of the extended family. In Poitiers, the public housing projects provide both more spacious living conditions and a context in which families can live in the same building or at least in adjacent buildings thereby facilitating frequent contact and sustained extended kinship relations. In Paris, Portuguese women with young children can find jobs as concierges and can thereby combine child-care with a form of wage earning. In Poitiers, on the other hand, such positions are scarce and if a woman wants to take on salaried employment (as a cleaning lady or in a factory), she must find someone else to take care of her children. The most favored babysitters are members of the extended family, preferably the maternal grandmother. On this basis close and daily relations are established between first and third generations, between grandparents and grandchildren, as well as between first and second generations.

The exchange of aid between families on a daily basis is realized for the most part by women. That the relations of kinship established among women are sometimes the strongest is a fact which can be generalised to other social and cultural contexts (cf. Firth, Hubert and Forge 1970; Young and Wilmott 1957). But to conclude on this basis that it is only women who maintain relations of kinship is not sound. Her role is important but one must not forget that for men the professional milieu is a powerful arena for liaison among kinsmen (of the same profession and often working for the same employer). If domicile is the essential rallying point for female kinsmen, male kinsmen have another rallying point in the factory or on the *chantier*. Nor must we forget the role played by *tiércé* on Sunday mornings in the life of the male portuguese immigrant in Poitiers.

As the cases studied here indicate, this male sphere of kinship relations is much more important in Poitiers than in Paris where place of work is frequently divorced (by distance) from the place of frequent and extended social relations, especially among kinsmen. Dispersion and distance in Paris act as a negative factor for frequent interaction, a negative factor which is paradoxically reinforced, as Brettell notes, by the certitude of being able to maintain family contacts during the annual vacations to Portugal. In the provinces on the other hand, familial visits among kinsmen are a dominical rite and even more so the short car trips with a picnic in fine weather.

Another point of striking similarity between the two samples is the weakness of associations among compatriots. The sense of belonging to an ethnic group does not appear to stimulate the establishment of ties among unrelated portuguese immigrants. In Paris, where the dispersion of families deters all efforts of contact which are not indispensable to the maintenance of the psychological equilibrium of the domestic group, families devote the majority of their time to realizing their economic objectives. Leisure time is spent resting, or at most, among kinsmen. Ties with the place of origin are sufficiently strong so that the couple does not feel the need to find in France a community into which to integrate itself. In Poitiers, despite residential dispersion, the places and occasions for meeting other Portuguese families are more numerous. This may be partially due to the fact that in Poitiers the Portuguese are the most important foreign population in a relatively small total foreign population whereas in Paris the Portuguese are one group among many in an area crowded with foreigners. However, the existing infrastructures (cultural foyer, sportive association), established largely to cater to the Portuguese immigrant group in Poitiers, are not sufficient to really unite the portuguese minority into a community conscious of its identity and aspirations when faced with the larger foreign society. The search for material and social success leads each domestic unit to retreat into an individualism which urban life and industrial civiliza-

tion enhances even among the working classes (Goldthorpe 1972). Ethnic affiliation is still defined according to place of origin or is diluted abroad within micro-communities and family groups which may ultimately be absorbed during a process of assimilation. The affiliations that immigrants have with their rural origins — their sense of territory — are so profound that it is difficult for them to surpass their particular locale to consider themselves a nation. In this we must differ from Almeida (1975:212) who suggests that emigration encourages the awakening of the nationalistic consciousness among immigrants.

« Emigration can lead individuals, whose consciousness before departure was reduced simply to a perception of local space, to become aware of the existence of national space with its traditions and its historical and cultural values ».

This awakening does not necessarily occur. Among the Portuguese in Paris and in Poitiers, this global vision of a society of origin remains nebulous.

If we refer again to the case of Querigans studied by Rocha Trindade (1973) in the suburbs of Paris, we note that it is the existence of prior associations which permits the development of group consciousness in the foreign milieu. Furthermore, this « community spirit » is constantly maintained by the priest of Queiriga who, through the village newspaper, transmits information between the sending community and the « community of emigrants ». Ties with the village are further maintained by the visits which the priest makes to Querigans in France. The priest's support is crucial, even indispensable, to promote a sense of group identity, but to a certain extent it is artificial because he is not an immigrant himself and his authority, as a priest and an intellectual, is rarely contested by catholic immigrant families.

Brettell notices (see note 14) a similar pattern among a group of Portuguese immigrants in Neuilly, who have gravitated around a Portuguese priest working in a parish there. Similarly in Tours a portuguese priest affiliated with the « Missao Católica Portuguesa » in France unifies several portuguese families in his parish. In short, in order to establish a community there must be an agent, a catalyst, of the same nationality but outside the immigrant category so as to be accepted by all. When these conditions are not met, the portuguese community in a french urban centre is unstructured, composed of subgroups which are formed and destroyed according to circumstances. Furthermore, as Boisvert notes, narrow and exclusive kinship ties may even preclude the development of strong social ties within the larger immigrant community.

One important difference between the two samples is the contrast in attitudes of individual immigrant families with respect to the host

society and with respect to future plans. According to Magalhaes Godinho (1974: 258) the percentage of emigrants who return to Portugal has been low at all times. Nevertheless portuguese immigrants in Paris and in Poitiers consider their stay in France to be temporary.

In Paris, emigration is viewed essentially as temporary in accordance with a plan formulated at the point of departure by the couple, and especially by those who have left their children behind in Portugal. The choice of Paris instead of the suburbs of Paris for example, implies the couple's goal to make money quickly and it is this goal which helps them to tolerate precarious (and provisory) living conditions. They are oriented to a form of immigration that Pierre George has called a « simple transference provisionally of an economic and social unity, with no other result than the addition of a certain number of residents to the national population figure during their length of stay in France » (1975:183). Their integration is « simply functional » (Almeida 1975) and it is not accompanied, or only weakly, by acculturation. Although many of these families, especially those with young children, will have to make another decision when their children get older and when their living quarters become no longer viable, most of them voice the choice already to send their children back to Portugal for their education, or to return themselves for good at that point. In this way they reinforce their affiliation with Portugal and the view of emigration as temporary.

In Poitiers, on the other hand, though viewed ultimately as temporary, at least initially, the length of stay of immigrant families tends to be longer and not precisely specified as it tends to be in Paris. Families speak more of returning when they retire or when their children have terminated their course of studies. The presence of schoolage children operates very clearly to integrate portuguese families into French society, even if the instruction that these children receive and the professions that they are encouraged to pursue are useful in both countries, thanks to the recognition of equivalence of diplomas. In short, parents undergo a modification of their initial plans. The accumulation of capital permits a family to ameliorate their immediate conditions of living. Their installation in a modern social lodging or in a small pavillion answers to these new aspirations. Their standard of living begins to approximate that of their french neighbors. They increasingly use french life styles as a model for behavior, abandoning the old models they left behind in Portugal. Definitive return to Portugal may no longer be envisaged, except in the case where the economic situation in France worsened. Furthermore, as this process of assimilation proceeds, mixed marriages and the adoption of french nationality may occur.

In effect, the cultural element plays more in favor of the provinces where there is less of a split between the minority of immigrants and

the receiving society. To linguistic kinship, to the similarities in values and belief, is added the rhythm of the provincial way of life, intermediary between rural life and the life of a large city. In the provinces, the system of human relations is very close to that which the immigrants knew in their own country.

At the outset of this conclusion we noted that Portuguese immigration has followed the paths of previous immigrations, in particular that of the Italians and the Spanish. Their housing and employment patterns are similar. The predominantly familial character of emigration and the maintenance of relations of kinship as an adaptive strategy are analogous.

Faidutti-Rudolph notes in her thesis on the Italian immigrants in the south east of France that regroupment follows family lines and that social relations are reduced to members of the kinship network (1964: 369). The influence and the spread of Italian parishes created in France depends on the personality of the priest who animates them. The behavior of the Italian workers reflects that of the Portuguese:

« The sportive and artistic activities attract only a few since the new Italian immigrant is generally devoted entirely to his work, to supplementary hours which will allow him to aggrandize his « bundle » and thereby acquire the standard of living of which he dreams. Otherwise his behavior hardly differs from that of the French (370).

Relations with the place of origin are very lively among the migrants.

« In many Italian bourgs, the 15th of August has become the festa of Emigrants. Masses are said in their honor, the festivities devoted to them, and the time spent comparing the relative merits of the Renault car and the Volkswagen car and the advantages of West Germany and France » (370).

Among Italian immigrants in Lorraine, Schnapper has made similar observations:

« In France the Italian community does not exist, even when the Italian population or those of Italian origin constitute, as in Lorraine, almost half of the total population (1974: 1146).

The refusal on the part of French society to welcome the cultural particularisms of foreigners leads to a waning of norms of the country of origin. The immigrant turns in upon his family. His family life, centred upon daily interaction (taking a meal together, watching television), differs little from that of the French. In this restructuring of

the life of the immigrant around his family, and in the decay of primary group relations of a more extended nature, Schnapper notes that the immigrant can no longer be distinguished from other popular classes. Among these latter, the french ruralites who are now established in an urban context, offer certain points of similarity with the immigrants, especially in their mode of insertion into a new social context. Their insertion is frequently confined to one area and not to the total urban context. In the organization of their social life, the former ruralites do not reconstitute their village in the city.

« They want to emancipate themselves from communal control and do it so much the better if they keep the possibility of maintaining those relations which are convenient to them in their place of origin ».

(Barbichon et al. 1974:249)

The portuguese studied by Brettell are in a situation similar to that of provincials who reside in Paris, but who return home on their annual vacation. Bilingualism likens the Portuguese to provincials who could conserve the usage of a vernacular language in their place of origin (Bretons, Catalans, Basques, Provençaux). Moreover the attitude of global french society with regard to immigrants is like that which the centralizing cultural power of Paris and other large agglomerations had in the 19th century with regard to the mass of peasants from diverse cultural areas who flocked into urban centres.

Likewise, just as there is a desire at the moment on the part of public forces to favor the renewal of regional cultural differences within France, so too the Secretary of State for Immigration is altering immigration policy so as to respect the religious and cultural values brought to France by immigrants from other countries (Programme de l'Office National pour la Promotion Culturelle des Immigrés June 1976).

In sum, despite the divergence which exist from the start with respect to place of origin — Portugal, Italy, rural France — one can discern analogous evolutionary processes which are the expression of the will and the capacity for assimilation of the receiving society. A comparison with the emigration of Maghrebians would demonstrate differences due to the cultural variations which separate the sending and receiving societies. It would be no less interesting to study the evolution of Portuguese immigration in a receiving society different from France (West Germanv. for example) (33) where the language and culture are yet more distinct.

CAROLINE B. BRETTELL
COLETTE CALLIER - BOISVERT

Table 1: Immigrants by Nationality: Paris and the Région Parisienne 1970

Nationalities	Departments									
	75 (Paris)	77	78	91	92	93	94	95		
Algerian	97,998	12,292	21,496	12,661	50,460	69,109	33,560	25,657		
Belgian	3,949	1,394	2,057	907	1,954	915	1,229	1,086		
Spanish	52,540	9,645	10,807	6,772	18,709	15,903	12,031	8,639		
Italian	20,955	6,203	7,845	8,636	12,840	19,343	17,315	9,170		
Moroccan	22,501	3,239	14,465	3,814	30,621	10,550	7,469	8,510		
Polish	3,953	4,332	1,274	1,026	1,624	2,183	1,369	1,734		
Portuguese	45,425	42,266	58,574	46,268	36,077	36,951	59,611	34,427		
Tunisian	31,549	2,060	2,397	2,723	8,609	5,662	6,306	5,520		
Turks	3,034	776	2,206	845	1,503	899	1,889	1,943		
Yugoslavs	19,132	1,186	2,271	1,366	5,487	5,106	3,821	1,494		
Others	85,518	4,430	15,820	6,906	29,836	15,221	16,828	6,614		
Total	386,824	87,823	139,212	91,924	197,720	181,031	161,428	102,794		

Source: Ministry of the Interior, Direction de la Reglementation, Bureau de Séjour des étrangers.

Table 2: *Parisian Sample by Place of Origin in Portugal*

<i>District</i>	<i>No. Families</i>	<i>District</i>	<i>No. Families</i>
Aveiro	0	Lisbon	3
Beja	2	Portalegre	0
Braga	1	Porto	5
Bragança	3	Santarem	0
C. Branco	0	Setubal	0
Coimbra	0	Viana do Castelo	2
Evora	0	Vila Real	4
Faro	0	Viseu	0
Guarda	4	<i>Total</i>	24
Leiria	0		

Table 3: *Number of Children/Immigrant Family: Parisian Sample*

	<i>Number of Children</i>					
	1	2	3	4	5	
<i>Nuclear Families</i>	8	10	2	0	0	
<i>Total No. of Children</i>	8	20	6	0	0	<i>Total 34</i>

Table 4: *Poitiers Sample by Place of Origin in Portugal*

<i>Districts</i>	<i>Men</i>	<i>Women</i>	<i>Total</i>
Braga	3	3	6
Coimbra	2	1	3
Guarda	2	2	4
Leiria	0	2	2
Porto	13	12	25
Santarem	1	0	1
Viana	2	4	6
Vila Real	0	1	1
<i>Total</i>	23	25	48

Table 5: *Number of Children/Immigrant Family: Poitiers Sample*

	0	1	2	3	4	5	6	7	8	<i>Total</i>
	<i>Nuclear Families</i>	2	4	5	4	2	4	2	1	
<i>Total</i>	0	4	10	12	8	20	12	7	8	81

NOTES

(1) See for example Carlos Almeida and Antonio Barreto, *Capitalismo e Emigração em Portugal*. Cadernos de Hoje 10, Prelo Editora, Lisbon 1974 (2nd edition); Eduardo Sousa Ferreira, *Origens e Formas da Emigração*. Iniciativas Editoriais, Lisbon 1976; Modesto Navarro *Emigração e crise no Nordeste Transmontano*. Prelo Editora, Lisbon 1973; Manuel Vaz Dias, *Cri d'un Immigré*. Editions Ouvrières, Paris 1974; M. L. Marinho Antunhes, *A. Emigração Portuguesa desde 1950*; Cadernos, Gabinete de Investigações Sociais, Lisbon 1973; Joel Serrão, *A Emigração Portuguesa*. Livros Horizonte 12, Lisbon 1972. Also other items in the Bibliography.

(2) See for example Pierre George, *Les Migrations Internationales*. Presses Universitaires de France, Paris 1976; Paulette et Pierre Calame, *Les Travailleurs Etrangers en France*. Editions Ouvrières, Paris 1972; Georges Tapinos, *L'Immigration Etrangère en France*. Institut National d'Etudes Demographiques, travaux et documents, Cahier 71, 1975; Cedetim, *Les Immigrés*. Editions Stock, 1975; Juliette Mincés, *Les Travailleurs Etrangers en France*. Editions Seuil, 1973.

(3) The research in Toronto was funded by a small grant from the Department of Anthropology, Brown University.

(4) The research in Paris and in Portugal was funded by the Canada Council and the Social Science Research Council, New York to whom much appreciation is offered.

(5) Boisvert is continuing her research in Poitiers with the aid of a grant from the Calouste Gulbenkian Foundation, to whom she expresses great thanks.

(6) cf. *Le Monde* 3.7.1976, p. 1.

(7) Cf. *Economie et Statistique* no 47, p. 64.

(8) Although 1975 census figures are not yet available on the distribution of Portuguese immigrants in Paris by arrondissement, a study by Martine Lelong (*Bibliographie à caractère démographique et sociologique relative aux étrangers dans l'agglomération parisienne après 1945*, Institut National des Technique de la Documentation 1970-1971) based on the 1968 national census provides the following distribution:

<i>Arrondissement</i>	<i>Men</i>	<i>Women</i>
1	220	90
2	220	120
3	260	80
4	250	90
5	390	200
6	270	240
7	360	450
8	700	390
9	480	130
10	500	280
11	740	500
12	500	120
13	750	170
14	850	360
15	1,460	430
16	1,420	1,470
17	970	450
18	1,460	680
19	730	230
20	820	380
Total	13,350	6,860

Naturally these figures would be larger by now as many immigrants, and especially women, have arrived since 1968.

(9) Some of this material also appears in a short article in preparation for the *International Migration Review*.

(10) David Pinkney, in his book on *Napoleon the Third and the Rebuilding of Paris* (Princeton University Press 1958) includes an illustration of the cross section of a Parisian apartment building which shows the vertical stratification of classes whereby the middle and upper class families are sandwiched between lower class families on the ground floors and servants on the sixth floors (Plate 3).

(11) This study, since it is focused on the city of Paris proper, naturally excludes discussion of the bidonvilles which sprung up around the city of Paris in the early part of the decade of the sixties and which sheltered many Portuguese immigrants at one time. The majority of immigrants living in the bidonvilles were men and as more and more public housing has been built in the suburbs these bidonvilles have progressively disappeared.

(12) When an immigrant first arrives he relies on a friend or a member of the family to help him get settled. But after that he is on his own and often moves somewhere else. One extended family of two brothers, their sister and the families of each whom the researcher knew very well were scattered throughout Paris in the 2nd, 1st, and 17th arrondissements.

(13) Institutional completeness refers to the presence or absence of formal organizations in the ethnic community. According to Breton, ethnic communities can vary enormously in their degree of institutional completeness. Some are at one extreme where the ethnic community performs all service required by its

members, while others are at another extreme where no services are provided by the ethnic community.

(14) In the course of research in Paris one relatively cohesive « community » was observed organized around a church and a young and active Portuguese priest affiliated with a church in Neuilly. The strongest ties were formed among the young women who were working as maids for individual families.

(15) This is a complicated economic argument which has been well developed in the excellent book by Castles and Kosack (1973). Naturally immigration policies have changed in recent years from what they were when Portuguese immigrants first began to arrive in France.

(16) France has encouraged familial immigration as part of the natalist propaganda initiated by the De Gaulle regime. As Minces (1973:33) notes, « among migrants there are proportionally more adults of working age than among the French. It is precisely because their demographic dynamis is high that the French government aims at settling them more permanently in France, facilitating procedures for naturalization and the introduction of families... A strong state is a peopled State. Immigration represented one third of the total demographic growth between 1969 and 1971 and approximately 12% of the annual births are of foreign parents ». In this sense, France's policy differs from the immigration policies of other West European countries (Germany and Scandinavia for example) which attempt to detain migrants from settling in permanently. However, although France's policy differs, policy is not readily followed by programs and apart from housing the government relies primarily on private bodies and groups to take care of various immigrant social problems.

(17) There are, of course, also many single men and women living mostly in maid's rooms or furnished hotel rooms throughout Paris. They do not, however, form part of the sample being considered in the present discussion.

(18) In accordance with general anthropological practice, the names of informants have been changed.

(19) If a woman has more than two children, it is hard to leave them in someone's care in Portugal. In this case, she might either take one or two of the children with her, or all of them.

(20) Such a division has also been noted by other ethnographers of southern European society. Cf. Rogers 1975, Cronin 1970.

(21) This slight average age superiority of women is difficult to interpret given the small size of the sample. Generally, in the rural milieu, men and women marry young and within the same age group: the difference in age between the young man and the young woman is slight (and if there is a difference the young man is the older) or non-existent. On the other hand, in the bourgeois milieu, the difference is greater. The young man is supposed to have a good position, thus to prolong his studies, before marrying a woman younger than him. Must one see in this phenomenon an effect of masculine emigration, most of the men having experienced emigration prior to their marriage? In this case, the same phenomenon would have been observed in other studies of portuguese immigrants (Trindade, Brettell, etc.). Is it a result of precocious female employment: the young girl being placed as a maid in the city, separated from

the village world where she should normally have found a husband in her own age group?

(22) On the national level, the reader is referred to the study of Juliette Minces (1973:202-306, work; 368-92, housing).

(23) See the dossier on immigrant housing, *Hommes et Migration* n. 891, 1.10.1975.

(24) The first « cités de transit » (transit cities) or « cités d'urgence » situated in the region parisienne were to provide provisional housing to immigrant families who had been expelled from the bidonvilles and slums, before relocation in public housing. At the time, two years of adaptation in the « cité de transit » was foreseen prior to relocation in a H.L.M. (Habitation à Loyer Modéré, low cost housing). In reality the stay in the city was prolonged, in some cases as long as 8 years (*Hommes et Migrations*, n. 774, 1969).

(25) Foreigners of more than 16 who find themselves in France for more than three months must obtain a *carte de séjour* from the Prefect of their place of residence during the eight days that follow this maximum time limit. These permits are of three sorts according to their length of validity: one year for those of « temporary residence » three years for those of « ordinary residence » ten years for those of « privileged residence » (Hermet 1967:84). Those foreigners who want to exercise a salaried or independent profession must obtain a *carte de travail* (workers permit) for which a new set of rules, in force since February 1976, has simplified matters.

(26) The housing crisis which raged everywhere in France is very attenuated here. Housing in public buildings (H.L.M.) is provided once the solvency of the family is proven. In principle, the total resources (salaries plus various taxes, familial allocations, housing allocation, unique salary eventually) must represent at least four times the total amount of rent, utilities included.

(27) On the place of immigrants in the french economy, see Juliette Minces 1973:108-125.

(28) As an example, a suitcase factory employs about 200 people, a dozen of whom are men holding superior technical post. The rest of the manpower is made of French women and 7 women of foreign origin: 5 Portuguese, 1 Vietnamese, and 1 Algerian.

(29) This is discussed somewhat in Callier-Boisvert: « Immigrés Portugais en France - Rôles masculins et rôles féminins au sein du groupe domestique », to appear in *Bulletin des Etudes Portugaises et Brésiliennes*, tome 36.

(30) Actually in Poitiers there is a French priest who speaks portuguese and who has visited Portugal. Those who know him call on him.

(31) Administered by the Association for the Promotion of Immigrants, whose members are French and who regulate the operating expenses of the building and take charge of the Portuguese language courses.

(32) Tours, a neighboring city situated at 103 kilometres from Poitiers, is the seat of the Portuguese Consulate upon which basic Portuguese language instruction, dispensed by portuguese instructors, is dependent.

(33) Eduardo Serra (1975) has conducted a study limited to the different living conditions and work relations of Portuguese workers in West Germany

BIBLIOGRAPHY

- 1973 ALMEIDA, Carlos C., « Sobre a problemática da emigração portuguesa; notas para um projecto de investigação interdisciplinar », *Análise Social*, 2ª serie, no. 40, Vol. X, pp. 778-789.
- 1975 « Movimentos migratorios, espaços socioculturais e procesos de aculturação », *Análise social*, 2ª serie, no. 42-43, Vol. XI, pp. 203-212.
- 1968 ALMEIDA, Carlos C. and BARRETO Antonio, *Capitalismo e Emigração em Portugal*. Cadernos de Hoje, 10, Lisbon, Prelo Editora.
- 1964 ALMEIDA, J. C. Ferreira de, « A Emigração portuguesa para França: alguns aspectos quantitativos », *Análise social*, no. 7-8, Lisboa.
- 1974 ANDERSON, Grace M., *Networks of Contact: the Portuguese and Toronto*. Waterloo, Wilfrid Laurier University.
- 1973 ANTUNES, M. L. Marinho, *A Emigração Portuguesa desde 1950, Dados e Comentários*. Cadernos, Gabinete de Investigações Sociais, Lisbon.
- 1956 BANFIELD, Edward, *The Moral Basis of Backward Society*. New York, Free Press.
- 1974 BARBICHON, Delbos Prado, *L'Entrée dans la Ville: migrants d'origine rurale, migrants d'origine citadine dans deux situations de croissance urbaine*. Centre d'Ethnologie Française, Paris.
- 1971 BOTT, Elizabeth, *Family and Social Network*, 2nd Edition, London, Tavistock Publications.
- 1964 BRETON, Raymond, « Institutional Completeness of Ethnic Communities and the Personal relations of Immigrants », *American Journal of Sociology*, Vol. 70 (2), pp. 193-205.
- 1977 BRETTELL, Caroline B., « Ethnicity and Entrepreneurs: Portuguese immigrants in a Canadian City », in George L. Hicks and Philip F. Leis (eds) *Ethnic Encounters: Identities and Contexts*, North Scituate, Ducksbury Press. In press.
- 1968 BROWN, C. Harold and TILLY Charles, « On uprooting kinship and the auspices of migration », *International Journal of Comparative Sociology*, Vol. VII, pp. 139-164.
- 1921 BURGESS, Ernest W. and PARK Robert E., *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago, University of Chicago Press.

- 1973 BUTAUD, J. P., « Le logement des immigrés en France », *Documents d'information et de gestion*, no. 25, pp. 1-252.
- 1966 CALLIER, Colette, « Soajo, une communauté féminine rurale de l'Alto-Minho », *Bulletin des Etudes Portugaises*, Lisbon-Paris, Vol. XXVII, pp. 257-278.
- nda. CALLIER BOISVERT, Colette « Emigration et Famille: un exemple Portugais », to appear in a volume devoted to the the problem of kinship in Europe.
- ndb. « Immigrés Portugais en France: rôles masculins et rôles féminins au sein du groupe domestique », to appear in *Bulletin des Etudes Portugaises et Brésiliennes*, Paris-Lisbon, Vol. 36.
- 1973 CASTLES, Stephen and KOSACK, Godula, *Immigrant Workers and the Class Structure in Western Europe*. London, Oxford University Press.
- 1970 CRONIN, Constance, *The Sting of Change: Italian immigrants in Australia*. Chicago, University of Chicago Press.
- 1974 DRIEDGER, Leo and CHURCH, Glenn, « Residential Segregation and Institutional Completeness, a comparison of ethnic minorities », *Canadian Review of Sociology and Anthropology*, Vol. 2 (1), pp. 36-52.
- 1964 FAIDUTTI-RUDOLPH, A. M., *L'Immigration Italienne dans le Sud-Est de la France*. Etudes et travaux. Méditerranée, Gap, Ophrye, 2 Vols.
- 1976 FERREIRA, Eduardo Sousa, *Origens e Formas da Emigração: o impacto da emigração sobre o desenvolvimento*. Lisbon, Iniciativas Editoriais.
- 1973 FERNANDES, Blasco Hugo, *Portugal através de alguns números*, 3a ed. Lisbon, Prelo.
- 1969 FIRTH, Raymond, FORGE, A. and HUBERT J., *Families and their Relatives*. London, Routledge and Kegan Paul.
- 1962 GANS, Herbert, *The Urban Villagers*. Glencoe, the Free Press.
- 1976 GEORGE, Pierre, *Migrations Internationales*. Paris, P.U.F.
- 1953 GIRARD, Alain and STOETZEL, J., *Français et Immigrés*. INED, Travaux et Documents, no. 19, Paris, P.U.F.
- 1974 GIRARD, Alain, CHARBIT, Y. and LAMI, M. L., « Attitudes des Français à l'égard de l'immigration étrangère; enquête d'opinion publique », *Population*, Vol. XXVI, pp. 827-875.
- 1963 GLAZER, Nathan and MOYNIHAN, Daniel, *Beyond the Melting Pot*. Cambridge, M.I.T. Press.
- 1974 GODINHO, Vitorino Magalhães, « L'Emigration portugaise du XVe siècle à nos jours: histoire d'une constante structurale », in *Conjuncture économique et structures sociales*, Paris-the Hague, Mouton, pp. 253-268.
- 1975 GOKALP, C., « L'Immigration étrangère en France en 1974 », *Population* 30e année, no. 405, pp. 889-896.

- 1972 GOLDTHORPE, John, *L'Ouvrier de l'Abondance*. Paris, Le Seuil, 2nd ed.
- 1964 GORDON, Milton, *Assimilation in American Life*. New York, Oxford University Press.
- 1970 GRANOTIER, Bernard, *Les Travailleurs Immigrés en France*. Paris, Maspero.
- 1971 GREELEY, Andrew, *Why Can't They be Like Us: America's white ethnic groups*. New York, Dutton.
- 1951 HANDLIN, Oscar, *The Uprooted*. New York, Grosset and Dunlap.
- 1967 HERMET, Guy, *Les Espagnols en France, Immigration et Culture*. Paris, Editions Ouvrières.
- 1970 HOGGART, R., *La Culture du Pauvre*. Paris, les Editions de Minuit.
- 1966 HOMMES ET MIGRATIONS, « L'Immigration Portugaise ». Special number, no. 105.
- 1975 KEMPER, Robert V., « Social Factors in migration: the case of Tzintzuntzenos in Mexico City », in Brian DuToit and Helen Safa (eds) *Migration and Urbanization: models and adaptive strategies* The Hague, Mouton, pp. 225-244.
- 1976 KRICKUS, Richard, *Pursuing the American Dream: white ethnics and the new Populism*. New York, Doubleday Anchor Books.
- 1972 LELOUP, Yves, « L'Emigration Portugaise dans le monde et ses consequences pour le Portugal », *Revue de Geographie de Lyon*, Vol. XLVII, pp. 59-76.
- 1952 LEWIS, Oscar, « Urbanization without Breakdown: a case study », *The Scientific Monthly*, Vol. 75 (1), pp. 31-41.
- 1963 LIEBERSON, Stanley, *Ethnic Patterns in American Cities*. Glencoe, Free Press.
- 1967 LIEBOW, Elliot, *Tally's Corner*. Boston, Little Brown.
- 1957 LITTLE, Kenneth, « The role of voluntary associations in West African urbanization », *American Anthropologist*, Vol. 59 (4), pp. 579-96.
- 1960 LITWAK, Eugene, « Geographical mobility and extended family cohesion », *American Sociological Review*, Vol. 25, pp. 385-394.
- 1964 MACDONALD, John S. and MACDONALD, Beatrice, « Chain migration, ethnic neighborhood formation and social networks », *Milbank Memorial Fund Quarterly*, Vol. 42.
- 1956a MARTINS, J. P. de Oliveira, *Brasil e colonias Portuguesas*. Lisbon Guimarães Editora. (1st ed 1880).
- 1956b *Fomento Rural e Emigração*. Lisbon, Guimarães Editora.
- 1971 MILLETT, David, « The Orthodox Church: Ukranian, Greek and Syrian », in Jean L. Elliott (ed) *Immigrant Groups*, Scarborough, Prentice Hall, p. 47f.

- 1973 MINCES, Juliette, *Les Travailleurs Etrangers en France*. Paris, Seuil.
- 1953 MINTZ, Sidney and WOLF, Eric, « An analysis of ritual co-parenthood (compadrazgo) », *Southwestern Journal of Anthropology*, Vol. VI, pp. 341-68.
- 1973 PAPYLE, H. « Les travailleurs étrangers en France: essai d'une bibliographie en langue française », *Hommes et Migrations*, no. 120, pp. 9-194.
- 1965 PIDDINGTON, R., *Kinship and Geographical Mobility*. Leiden, F. J. Brill.
- 1959 PITKIN, Donald S., « A consideration of Assymetry in Peasant-City relations », *Anthropological Quarterly*, Vol. 32, pp. 162-167.
- 1971 POINARD, Michel, « L'émigration portugaise de 1960 a 1969 », *Revue Géographique des Pyrenées et du Sud Ouest*, Vol. XLII, no. 2, pp. 293-304.
- 1972 « Les Portugais dans le département du Rhone entre 1960 et 1970 », *Revue de Géographie de Lyon*, XLVII, pp. 35-68.
- 1973 *Proteccão legal da família portuguesa*. Secretariá de Estado da Informação e Turismo, Lisbon.
- 1965 ROCHA, Nuno, *França, a emigração dolorosa*. Barcelos, Editora Ulisseia.
- 1965 ROCHA TRINDADE, M. Beatriz, *Immigrés Portugais*. Lisbon. Instituto Superior de Ciências Sociais e Política Ultramarina.
- 1973 ROCHCAU, Georges, « Immigration portugaise en France: evolution au cours des années 60 », *Hommes et Migrations* no. 847, 1.7.1973, pp. 18-24.
- 1975 ROGERS, Susan, « Female forms of Power and the myth of male dominance: a model of female/male interaction in peasant society », *American Ethnologist*, Vol. 2 (4), pp. 727-756.
- 1967 SANTOS, Ismael Silva, « Algumas considerações sobre o retorno de emigrantes », *Análise Social*, no. 18, pp. 288-98.
- 1973 SANTOS, António Marques dos, « Les émigrants portugais et le retour au pays », *Options Méditerranéennes*, XXI, special number « Migrations Méditerranéennes », pp. 67-73.
- 1972 SCHERER, Jacqueline, *Contemporary Community: social illusion or reality*. London, Tavistock.
- 1974 SCHNAPPER, Dominique, « Centralisme et fédéralisme culturels: les émigrés italiens en France et aux Etats-Unis », *Annales*, 29e, no. 5, pp. 1141-59.
- 1975 SERRA, Eduardo, « O operário emigrante português na sociedade industrial capitalista », *Análise Social*, 2a serie, no. 41, Vol. XI, pp. 67-104.
- 1965 SERRAO, Joel, « Emigração », in *Dicionário de Historia de Portugal*, Vol. II, pp. 19-29.
- 1970 « Conspecto histórico da emigração portuguesa », *Análise Social*, no. 32, pp. 597-617.
- 1971 *Emigração Portuguesa*. Lisbon, Collecção Horizonte.

- 1973 SIMIC, Andrei, *The Peasant Urbanites*. New York, Seminar Press.
- 1972 SOUSA, A. Teixeira de, « Os trabalhadores portugueses na região de Paris: condições de trabalho e de habitação », *Análise Social*, 2a série no. 33, Vol. IX, pp. 11-69.
- 1974 TAPINOS, Georges, *L'Economie des migrations Internationales*. Paris, Fondation Nationale des Sciences Politiques, Colin.
- 1975 *L'Immigration Etrangère en France, 1946-1971*. Paris, P.U.F. INED, Travaux et Documents, 71.
- 1971 VALLEE, Frank G., « Regionalism and ethnicity: the french canadian case », in Jean Elliott (ed) *Immigrant Groups*. Scarborough, Prentice Hall, pp. 151-159.
- 1943 WHYTE, William Foote, *Street Corner Society: the social structure of an italian slum*. Chicago, University of Chicago Press.
- 1974 WISNIEWSKI, Jean, « Les travailleuses immigrées, panorama statistique », *Hommes et Migrations*, no. 862, pp. 4-19.
- 1957 YOUNG, Michael and WILLMOTT Peter, *Family and kinship in East London*. Pelican Books.
- 1970 YUAN, D. Y., « Voluntary segregation: a study of New Yorks Chinatown », in Minako Kurokawa (ed) *Minority Responses*. New York, Random House, pp. 134-144.

Résumé

Le présent essai est le résultat de deux vastes études « qualitatives » menées par deux chercheurs parmi les émigrés portugais à Paris et à Poitiers.

L'objectif est d'étudier les fonctions et la structuration de la communauté parmi les émigrés, tant dans leurs rapports familiaux qu'extra-familiaux.

L'étude pousse à conclure à l'inexistence d'une vraie dimension de communauté parmi les portugais, alors que se renforce l'individualisme du noyau familial émigré, déjà du reste présent au pays, au Portugal. La proximité avec la terre natale est ainsi fortement ressentie qu'elle rend superflue l'association entre les émigrés.

Seulement certains rôles préexistants et déjà acceptés de la communauté (celui du clergé est important) se montrent capables de réunir les émigrés portugais au delà de la stricte enceinte parentale.

A Paris, en particulier, la « stratification verticale » de l'habitation des portugais et les distances avec les compatriotes parents rendent plus accentués encore l'isolement et la réduction des rapports sociaux, au bénéfice de liens plus étroits qui se consolident à l'intérieur de la famille.

Ricerca - pilota sulla problematica della naturalizzazione in Svizzera

La Svizzera continua a rappresentare la grande meta della nostra emigrazione diretta verso l'Europa e la problematica conseguente costituisce quindi motivo di continue verifiche, sia sul piano delle ricerche che a livello politico.

Il presente contributo dell'Istituto di Sociologia dell'Università di Zurigo riguarda la problematica delle naturalizzazioni in Svizzera ed è la sintesi in italiano di un'indagine-pilota su 100 lavoratori italiani di Zurigo.

E' noto che il numero delle naturalizzazioni cresce in misura nettamente inferiore al crescere della popolazione straniera: infatti raggiunge solo l'1,5% della popolazione « naturalizzabile » e inoltre i naturalizzati di origine italiana sono il 27% del totale, mentre l'elemento italiano è nettamente prevalente tra gli stranieri in Svizzera.

Il graduale inserimento dei lavoratori italiani in seno alla società svizzera è stato osteggiato da numerose misure amministrative e di legge. La popolazione immigrata si colloca massicciamente ai livelli più bassi della stratificazione sociale. La percezione di questa forte discriminazione agisce negativamente sulla volontà e propensione verso la naturalizzazione che ha quindi registrato tra gli italiani un decremento in questi ultimi anni, segno evidente che la condizione di marginalità e di ostilità si è accentuata.

I dati della ricerca, mentre da un lato mostrano il forte desiderio degli emigrati italiani alla partecipazione politica, dall'altro confermano chiaramente che questo de-

siderio non si ritrova nella propensione verso una eventuale naturalizzazione: infatti solo l'8% degli intervistati desidera in maniera decisa di ottenere la nazionalità svizzera. La motivazione principale del rifiuto della naturalizzazione risulta l'assenza di reali possibilità di integrazione. Nè il livello di reddito, nè la posizione professionale sembrano influenzare considerevolmente l'attitudine verso la naturalizzazione, mentre la propensione al ritorno in Italia prevale anche nel caso di condizioni equivalenti in Svizzera e in Italia.

La legislazione e le procedure che presiedono all'istituto della naturalizzazione risultano da una concezione restrittiva dell'integrazione e della partecipazione politica degli immigrati; la ricerca conferma nuovamente che la unica via aperta in Svizzera è quella dell'« integrazione conformista », caratterizzata da un rifiuto della propria identità d'origine e della solidarietà con gli altri immigrati.

La ricerca riassunta in queste pagine vuole contribuire al chiarimento delle determinazioni decisive che presiedono alla formazione delle attitudini dei lavoratori stranieri, di fronte ai molteplici aspetti dell'integrazione — sociale, culturale, economica, politica — e in particolare della naturalizzazione. Quest'ultima è spesso concepita come stadio ultimo dell'integrazione. E' senz'altro erroneo sussumerla come risultato « logico e inevitabile » del processo di integrazione, poiché propensione o rifiuto della naturalizzazione non corrispondono linearmente a livelli alti o rispettivamente deboli di integrazione socio-politica.

Più precisamente la ricerca voleva rispondere alle seguenti domande:

— cosa significa la naturalizzazione nell'attuale congiuntura recessiva per i lavoratori stranieri;

— quale attrazione esercita la naturalizzazione e su quali categorie di immigrati essa agisce più profondamente?

Abbiamo detto ricerca-pilota. Infatti il campione di lavoratori intervistati è limitato. Si tratta di 100 lavoratori di nazionalità italiana, da almeno 5 anni in Svizzera, abitanti nella città di Zurigo, di sesso maschile e la cui età oscilla tra i 20 e i 65 anni. I 2/5 sono lavoratori annuali, mentre i restanti 3/5 sono titolari di un permesso di dimora. Ricordiamo infine che nel 1975 gli immigrati di nazionalità italiana rappresentavano il 43,1% del totale degli stranieri abitanti la città di Zurigo; da qui la nostra scelta.

Due discussioni approfondite di gruppo sono poi state condotte rispettivamente con un gruppo di lavoratori che rifiutano la naturalizzazione e con un gruppo di persone naturalizzate da pochi mesi o settimane (sempre di nazionalità italiana).

Va ricordato che in Svizzera il numero annuo di naturalizzazioni rappresenta 1,5% del totale dei detentori di un permesso di dimora (dunque della popolazione « naturalizzabile »). Mentre la proporzione di lavoratori dimoranti è costantemente e massicciamente aumentata negli ultimi anni, il numero delle naturalizzazioni è cresciuto a un ritmo nettamente inferiore.

Considerando la città di Zurigo (ma la stessa indicazione vale sul piano nazionale) si constata che, mentre la popolazione di nazionalità italiana rappresenta il 43,1% del totale, solo il 27% dei naturalizzati sono di origine italiana.

Sul piano legislativo, va infine sottolineato che entro il 1977 dovrebbe essere ultimata la consultazione sulla proposta di legge del Consiglio Federale, sul rinnovo delle disposizioni relative alla naturalizzazione e sull'allargamento del campo della naturalizzazione facilitata (attualmente le naturalizzazioni ordinarie, facilitate e rinaturalizzazioni sono circa 10.000).

I risultati della ricerca vanno considerati con estrema prudenza. Abbiamo già detto che il campione di intervistati è assai ridotto; inoltre molte domande del questionario solo in parte hanno trovato risposta.

La popolazione immigrata presenta le caratteristiche di un gruppo socio-economico marginale o meglio si distribuisce massicciamente nelle categorie inferiori della stratificazione sociale. E' inoltre osservabile un cambiamento profondo nella percezione che gli immigrati hanno del loro futuro professionale in Svizzera: il 37% degli intervistati non è in grado di valutare la propria situazione tra 5 anni, mentre il 13% la considera pessima. Solo il 50% la considera eccellente o accettabile; in un'inchiesta condotta nel 1969 tale proporzione era dell'84,8%.

La maggior parte degli immigrati italiani prospetta all'arrivo in Svizzera un soggiorno di breve durata. Poi, permanendo le ragioni essenzialmente economiche dell'emigrazione, il soggiorno si allunga « per forza » (Zwangslage). Va tuttavia osservato che il soggiorno dei lavoratori in provenienza dal Sud-Italia è generalmente più corto; essi manifestano apertamente il loro desiderio di ritorno, percepiscono più intensamente la loro condizione discriminata e la distanza sociale che li separa dagli svizzeri. Manifestano infine un rifiuto massiccio della naturalizzazione, mentre quasi la metà dei lavoratori provenienti dal Nord-Italia non escludono una possibile naturalizzazione.

La percezione di una forte discriminazione agisce negativamente sulla volontà o sulla propensione alla naturalizzazione. La percezione della discriminazione diminuisce tuttavia con la durata del soggiorno o con l'esistenza di possibilità di miglioramento della situazione economica e professionale dell'immigrato.

Va sottolineato che tuttavia né il livello di reddito, né la posizione professionale sembrano influenzare le attitudini di fronte alla naturalizzazione. Anche una percezione favorevole della propria situazione professionale e delle possibilità di promozione non influiscono sulla propensione latente al ritorno in Italia, nettamente preferito nel caso dell'esistenza di condizioni equivalenti in Svizzera e in Italia di salario e di impiego.

I due terzi degli intervistati affermano di conoscere in modo eccellente o sufficiente il dialetto locale. Pure i due terzi dichiarano avere una conoscenza pessima o nulla della lingua tedesca, ciò che ovviamente compromette il ricorso ai mass-media in lingua tedesca. Il ricorso ai media in lingua tedesca (giornali, radio, TV, ecc.) è significativamente collegato con la propensione alla naturalizzazione e concerne in modo particolare i lavoratori in provenienza dal Nord-Italia.

La naturalizzazione non rappresenta a nessun titolo un tema di discussione. Per contro la predominanza dell'elemento svizzero nelle relazioni di amicizia è correlata con un atteggiamento positivo di fronte alla naturalizzazione.

Un alto livello di informazione sulla cultura e la politica svizzera invece non sembra essere correlato con la propensione alla naturalizzazione.

Consideriamo ora, le posizioni espresse per quanto riguarda i diritti politici in Svizzera, le preferenze politiche e elettorali, ecc..

I dati che seguono illustrano chiaramente un forte desiderio di partecipazione politica in Svizzera (le percentuali indicate si riferiscono all'insieme — 100 — degli intervistati; la preferenza « relativa » è quindi più elevata):

— il 75% fornisce una spiegazione del fenomeno dell'assenteismo elettorale degli svizzeri;

— il 73% desidera partecipare alle elezioni in Svizzera (in Italia la partecipazione effettiva è del 67%);

— il 48% si esprime in favore di un generale diritto di voto in Svizzera;

— il 41% desidera partecipare alle organizzazioni politiche svizzere;

— il 46% voterebbe per i partiti della sinistra (SP, PDA, POCH) in Svizzera, mentre solo l'11% è favorevole ai partiti di centro-destra; in Italia i partiti di sinistra raccolgono il 40% delle preferenze;

— il 37% partecipa alle attività sindacali in Svizzera;

— il 55% considera necessario regolarmente o occasionalmente il ricorso allo sciopero per difendere gli interessi dei lavoratori;

— il 34% considera che il numero ridotto di naturalizzazioni dipende dalla politica svizzera di stabilizzazione;

— il 39% si sottometterebbe volentieri in quanto cittadino svizzero ai doveri civili e militari;

— il 38% si informa regolarmente sulla vita politica e culturale svizzera;

— il 57% considera la Svizzera un paese ospitale e il 55% consiglierebbe a dei conoscenti la Svizzera come paese d'emigrazione; il 36% considera che gli svizzeri possono capire la mentalità italiana.

Questo desiderio di partecipazione politica non si ritrova tuttavia in una eventuale propensione alla naturalizzazione. Solo l'8% degli intervistati desidera in modo fermo ottenere la nazionalità svizzera. La discrepanza fra i due dati è quindi estremamente rilevante.

Sottolineiamo ancora che il rifiuto della naturalizzazione è netto da parte degli emigrati che manifestano la loro simpatia per i partiti della sinistra svizzera.

Dunque solo l'8% ha definitivamente optato per la naturalizzazione. Peraltro solo il 15% dimostra di avere una conoscenza sufficiente delle condizioni giuridiche e economiche che presiedono alla naturalizzazione; il 68% ignora tali condizioni o se ne disinteressa. Si verifica poi una relazione certa tra la conoscenza delle condizioni e la propensione alla naturalizzazione.

Solo il 41% esprime un giudizio di valore sulle attuali disposizioni; il 22% le considera o eccessive o inaccettabili.

Il numero ridotto di risposte rende puramente indicative le osservazioni che seguono.

Il 34% considera che il basso tasso annuo di naturalizzazione è la conseguenza della politica di stabilizzazione del Consiglio Federale e delle difficoltà insite al processo di naturalizzazione, mentre che il 27% lo attribuisce al gruppo seguente di motivi: patriottismo, prospettiva del ritorno in patria, disinteresse per la naturalizzazione.

Questo gruppo di motivi predomina fra le ragioni invocate contro la naturalizzazione, mentre il desiderio di una maggiore sicurezza economica e sociale predomina fra i motivi favorevoli.

Infine la possibilità del mantenimento di una doppia cittadinanza è vista favorevolmente e sembra agire in particolare tra le persone che dichiarano considerare « eventualmente » la prospettiva della naturalizzazione.

L'affinità con il paese di origine (desiderio di ritorno, partecipazione elettorale, vacanze in Italia, ecc.) è senz'altro significativa e fa da contraltare al desiderio di partecipazione politica in Svizzera.

Le discussioni di gruppo confermano alcuni dati già analizzati. Brevemente diciamo che la motivazione principale del rifiuto della naturalizzazione appare essere l'assenza di reali possibilità di integrazione durante i primi 12 anni di immigrazione (estraniazione socio-culturale, discriminazioni, integrazione politica conflittuale). La scelta della naturalizzazione appare invece legata al desiderio di ascesa sociale (il successo professionale dovrebbe compensare le esperienze deludenti dei primi 12 anni).

Abbiamo visto che la marginalità strutturale dell'immigrazione determina i limiti reali delle prospettive di integrazione sul piano professionale, economico e socio-politico. Tuttavia in alcuni settori dell'attività sociale e in funzione di determinati dati personali dell'immigrato (qualificazione, personalità, ecc.), le forme di adattamento possono diversificarsi.

Una tipologia degli immigrati, in funzione del loro atteggiamento di fronte alla naturalizzazione, non può essere stabilita né provata empiricamente a partire dai dati della nostra ricerca.

Tuttavia può essere tentata una approssimazione tipologica, che distingua i 4 tipi di immigrati seguenti (per una spiegazione esauriente dobbiamo rimandare alle pp. 82-89 del testo tedesco):

— Polarità « Naturalizzazione »:

Tipo I o *integrazione autentica* (10% circa);

Tipo II o *integrazione anomica* (10-20% circa).

— Polarità « Statuto di dimorante »:

Tipo III o *illusione del ritorno* (40-50%);

Tipo IV o *integrazione conflittuale* (20-30%).

La differenza tra i primi due tipi può essere riassunta nella seguente opposizione: mentre gli immigrati del Tipo I percepiscono senza

problemi la loro nuova identità nazionale (svizzera), per gli immigrati del Tipo II il permanere di un sentimento di discriminazione accompagna e suscita una forma di superconformismo alla realtà svizzera.

Il Tipo III è probabilmente costituito dagli immigrati che, in particolare nell'attuale fase recessiva, vedono favorevolmente la possibilità di un rapido ritorno in patria e dunque di abbandono di un paese (la Svizzera) per cui non hanno alcun interesse (sentimento di estraneità). Il Tipo IV infine è costituito dagli immigrati che, di fronte alla realtà professionale, sociale e politica svizzera, manifestano una identità socio-culturale propria e conflittuale.

Nei 4 tipi menzionati si riflette quindi la diversità con la quale gli immigrati possono accedere al «sentimento di identità nazionale svizzera».

La legislazione e le procedure che presiedono attualmente alla naturalizzazione risultano da una concezione restrittiva dell'integrazione politica degli immigrati (perdita dell'identità culturale originaria, adesione alla mentalità della maggioranza svizzera, iperconformismo). Abbiamo visto che questa determinazione si ritrova nelle caratteristiche espresse dai naturalizzati: desiderio di promozione sociale, esigenza di sicurezza, rottura con il paese d'origine e spesso con gli altri immigrati. La disponibilità alla naturalizzazione appare quindi come l'espressione di un processo di integrazione conformista e non come lo sviluppo di una nuova identità originale in Svizzera. Questa constatazione suscita una valutazione che si deve porre a livello della natura e del dispiegamento dell'insieme delle misure di integrazione. E' probabilmente solo l'estensione in senso lato di tali misure, che a medio termine può modificare i dati numerici e qualitativi della propensione alla naturalizzazione.

KATHARINA LEY
SERGIO AGUSTONI

Università di Zurigo

contributi

Emigrazione e metodi quantitativi A proposito di una recente pubblicazione del Todaro

La nota del Prof. Camillo Cecchi, prendendo come spunto una recente pubblicazione del Todaro sulle migrazioni interne nei Paesi in via di sviluppo, si articola in una rassegna ragionata della recente letteratura di indirizzo matematico ed economico sul fenomeno migratorio. Queste analisi sono particolarmente utili sia per gli econometristi, sensibili agli aspetti sociologici, che per i sociologi interessati ad una formulazione più rigorosa, di tipo logico-matematico, di una teoria dell'emigrazione.

La tematica del Todaro viene ampliata dall'A. con relazione anche alle zone sottosviluppate dei Paesi industrializzati e ai fenomeni dell'urbanesimo.

In particolare si passano in rassegna tre settori della statistica matematica particolarmente interessati all'emigrazione, e cioè l'analisi fattoriale, le catene markoviane e l'analisi spettrale.

Il saggio di Todaro si snoda secondo la classica linea delle « reviews ». (Michael P. Todaro, *Internal Migration in Developing Countries*, Geneva, International Labour Office, 1976, pp. 106).

Nel primo capitolo, accogliendo il presupposto che a base delle migrazioni ci sia un « surplus » locale di forze di lavoro, si cercano le dimensioni del problema globale.

Si fa una retrospettiva del fenomeno dell'urbanizzazione e della crescita delle forze di lavoro in cerca di occupazione e quindi della disoccupazione urbana conseguente. Di questa disoccupazione si esaminano la grandezza e la struttura per età in varie parti del mondo, così come la povertà che ne deriva e la diseguale distribuzione del reddito.

Vi è una importante relazione fra migrazione ed alto livello di disoccupazione urbana, fra il tasso di povertà e una disuguale distribuzione del reddito. La creazione di nuovi posti di lavoro appare quindi necessaria per diminuire la povertà in queste regioni.

Ci si attende che le forze di lavoro aumentino del 2,1% nelle regioni meno sviluppate, durante la presente decade e dal 2,6% al 2,8% fra il 1980 e il 1990. L'America Latina ne avrebbe il primato. Una proiezione ragionevole indica in 920 milioni i giovani che nel 2000 saranno in cerca di lavoro (45% nell'Asia meridionale, 31% nell'Asia Orientale).

Le forze di lavoro aumentano dal 4 al 7% all'anno nei Paesi in via di sviluppo. Gli impieghi del 2,5%. Risultano disoccupati o sottoccupati dal 10 al 15% delle forze di lavoro (34 a 51 milioni di persone). Ancora: i giovani fra i 15 e i 24 anni, con istruzione, presentano un tasso di disoccupazione doppio.

Nel secondo capitolo si riprende l'analisi del fenomeno migratorio — come ricerca di leggi generali — partendo dalle classiche leggi del Ravenstein (1886-1889). Queste leggi costituiscono il punto di partenza per molte moderne teorie delle migrazioni. Esse considerano le seguenti correlazioni:

- 1) *Migrazione e distanza* - fattori inversamente proporzionali.
- 2) *Correnti migratorie e ritorno*. Le correnti migratorie dalla zona rurale tendono a gravitare verso la grande città. Ad ogni corrente migratoria corrisponde un ritorno.
- 3) Nelle migrazioni è dominante il desiderio di migliorare le proprie condizioni economiche.

Nel 1966, Everett S. Lee riprende le leggi del Ravenstein e considera le migrazioni stesse quali « cambio di residenza permanente o semipermanente con una *origine* e una *destinazione* e fra di esse degli *ostacoli* »: ne determina, quindi, i fattori:

- 1) Fattori associati all'area di origine;
- 2) fattori associati all'area di destinazione;
- 3) ostacoli interposti;
- 4) fattori personali quali l'età, l'educazione, sesso, razza.

Importante è quantificare l'influenza di questi fattori sulle diverse classi della popolazione: aspettativa e rischio giocano un ruolo importante per chi emigra. Così, Everett S. Lee imposta quindi un modello che tenendo conto di quei fattori poggia sulle ipotesi seguenti:

1) Il volume delle migrazioni interne varia direttamente con il grado di diversità delle aree incluse nel territorio e con il grado di diversità e composizione della sua popolazione; inversamente con l'entità degli ostacoli interposti;

2) Per ogni corrente si sviluppa una controcorrente; la grandezza del saldo migratorio è direttamente proporzionale alla preponderanza dei fattori negativi in origine.

3) Le migrazioni sono *selettive*. I migranti non rappresentano un « campione » della popolazione. Essi sono, in generale, i più ambiziosi e i più preparati.

Il Todaro osserva che molto è cambiato nel campo di questi studi dal lavoro del Lee (1966) ad oggi; principalmente per il contributo di giovani studiosi di economia e di emigrazione nei Paesi in via di sviluppo: nuove generazioni, nuovi modelli teorici e un deciso apporto delle tecniche econometriche.

La teoria di Lee, come la maggior parte dei modelli non economici, è di poco aiuto alla politica migratoria e relative decisioni nei Paesi in via di sviluppo, principalmente perché non è quantificabile.

Dobbiamo rifarci, dice il Todaro, a modelli economici ed econometrici per valutare il significato quantitativo delle variabili significative.

Per illustrare la validità dei nuovi apporti, nel terzo capitolo il Todaro riporta alcuni modelli delle migrazioni interne costruiti, in particolare, sui fenomeni che hanno caratterizzato e caratterizzano la crescita economica dei Paesi in via di sviluppo.

Il modello di sviluppo del Lewis (1954) formalizzato dal Ranis (1961) è quello che fu più recepito nella decade 1950-1960.

Il modello pone in rilievo i due elementi più importanti del problema dell'impiego: le differenze strutturali ed economiche fra il settore urbano e quello rurale e il processo del trasferimento della manodopera che li lega.

Da questo modello, il Todaro passa alla considerazione dei modelli più recenti usati oggi nello studio delle migrazioni rurali-urbane e della disoccupazione urbana nei Paesi in via di sviluppo.

Dallo studio dei tre maggiori fattori, il demografico, il culturale e l'economico emergono le principali loro caratteristiche:

1) le migrazioni sono composte, nella maggior parte, da giovani in preponderanza maschi; sebbene le giovani donne tendano anche ad aumentare;

2) v'è correlazione positiva fra livello culturale e migrazione;

3) oggi emigrano anche i più preparati, attratti dalla opportunità economica che la città offre loro.

L'A. presenta un suo « modello » delle migrazioni rurali-urbane, rivolto a spiegare l'apparente paradosso dell'aumento continuo e accelerato delle migrazioni rurali-urbane in un contesto di crescente disoccupazione urbana.

La premessa fondamentale è che il migrante considerando le varie opportunità fra il settore urbano e rurale sceglie quella che massimizza le sue aspettative.

Il modello nell'esposizione che ne fa l'A. ha quattro aspetti principali:

1) le migrazioni sono stimolate da considerazioni razionali ed economiche dei benefici e dei costi relativi, principalmente finanziarie, ma anche psicologiche;

2) la decisione di emigrare dipende più che dalla *reale* differenza fra salari urbani e salari rurali, da quella *sperata* dove le aspettative si sommano alle probabilità di successo per l'ottenimento di un posto di lavoro nell'area urbana;

3) la probabilità di ottenere un impiego urbano è inversamente correlata al tasso della disoccupazione urbana;

4) migrazioni in eccesso sono possibili e razionali di fronte ad una aspettativa « positiva » dei divari fra i salari urbani e quelli rurali.

Perciò un alto tasso di disoccupazione urbana nei Paesi in via di sviluppo è inevitabile di fronte a una serie di opportunità differenziali fra l'area urbana e quella rurale.

Estensioni del modello di Todaro sono state fatte dal collega John Harris per lo studio dell'impatto delle migrazioni sul reddito rurale, sulla produzione e sul benessere sociale (1970).

Johnson (1971) ha modificato, sul piano teorico, le basi del modello stesso introducendo variabili per il tasso del « labour turnover ».

Ulteriori contributi hanno dato il Porter (1973), il Bhagwati e Srinivasan (1974), Corden e Findlay (1975), Fields (1975).

Recentemente Harris e Sabot (1976) hanno costruito, per lo stesso problema, modelli alternativi macro-economici (Keynesiani e strutturali).

Nonostante le modificazioni posteriormente apportate, scrive l'A., il modello basilico di Todaro/Harris, rimane un contributo fondamentale. Rimane fondamentale, cioè, l'idea che le migrazioni siano una risposta ai dislivelli che, nelle aspettative degli agenti, presentano il reddito urbano e quello rurale e che, come risultato di ciò, i tassi accelerati delle migrazioni interne, nei Paesi in via di sviluppo, vigono nel contesto di una crescente disoccupazione.

Dal contesto logico si passa alla formulazione matematica. Nel Cap. 4 si spiega infatti come dai modelli teorici delle migrazioni si siano ottenuti modelli matematici ed econometrici sotto forma di equazioni le cui relazioni possono essere verificate empiricamente. Si discute il problema della « stima » dei parametri, cioè dei coefficienti delle incognite (o variabili) che nel contesto di un sistema di equazioni rappresentano la struttura del modello in ogni caso particolare.

E' importante osservare che, al di là della diversità dei vari modelli che gli studi migratori hanno prodotto, alcune variabili significative, quali il sesso, l'età, la cultura, il reddito, i salari, il luogo di nascita, sono comuni alla maggior parte di esse.

Lo scopo principale della ricerca econometrica è:

- 1) identificare la natura di queste caratteristiche socio-economiche;
- 2) misurarle;

- 3) fissare un sistema di relazioni fra esse;
- 4) stimare i parametri;
- 5) offrire predizioni per politiche socio-economiche alternative.

Naturalmente, le variabili quantificabili (reddito, impiego, ecc.) sono quelle che più interessano le stime econometriche. Ma, d'altra parte, non è possibile prescindere da altre variabili che sono eminentemente qualitative, ottenute da informazioni dirette o indirette.

Una diversità di criteri, alternativi, nella scelta delle variabili dipendenti e indipendenti conduce, secondo l'ambito considerato, a micro e a macro funzioni, modelli particolari e modelli generali.

Sono dati come esempi gli studi di Hay in Tunisia « Migration probability function ». In essi, sono assunte come variabili significative la scolarità, l'età, il reddito, i livelli di salario. Nelle macro-funzioni, invece, le variabili dipendenti sono il « gross rate of rural-urban migration ».

Le variabili indipendenti sono i salari, il reddito, il tasso di impiego e quello della disoccupazione, il grado di urbanizzazione, la distanza degli estremi del flusso, presenza di amici o famiglia « a destino » (che accoglie all'arrivo) e la grandezza delle città ospiti.

Si citano Beals, Levy and Moses (1967), Sahota (1968) Levy and Wadycki (1972), Schultz (1971) ed altri.

Si mette quindi in rilievo la complementarietà che il « survey » ha recentemente rappresentato per il classico approccio del censimento; e si citano gli studi di Schultz (1976), Lipton (1976) ed altri.

Ancora nel 4° Capitolo si parla di « simulazione » dei modelli migratori. L'uso delle tecniche di simulazione offre grandi possibilità per i futuri studi sull'analisi delle migrazioni, specie quando sono noti i parametri delle variabili indipendenti: Jones (1974), Elex (1976), Porter (1973).

In particolare, Elex, applicando alle migrazioni rurali-urbane in Nuova Guinea il modello di Todaro, ne dà una versione « modulare » in una serie di 7 « sub modelli » uniti fra loro da un limitato numero di variabili: 1) sviluppo demografico, 2) cultura ed emigrazione, 3) forze di lavoro, 4) produzione, 5) impiego, 6) reddito procapite e spesa, 7) reddito nazionale e spesa pubblica.

Nel quinto capitolo, riscorrendo la recente letteratura sul contributo econometrico allo studio delle migrazioni interne, il Todaro mette in luce alcuni dei più importanti fattori considerati « variabili rilevanti » in tali modelli: reddito e impiego, probabilità di lavoro ed espansione urbana, espansione dell'impiego e migrazione indotta, contatti personali e distanza.

Nel capitolo quinto si fa una retrospettiva degli studi migratori quantitativi, prima quelli prevalentemente descritti, poi quelli econometrici.

Le migrazioni interne, dice, erano viste, tradizionalmente, come un beneficio per entrambi i Paesi di esodo e di destino. Ma, recentemente, sono andati maturando nuovi punti di vista. Lipton (1976), ad esempio, esamina gli effetti negativi delle migrazioni sulla produttività rurale, e la disuguale distribuzione del reddito; Sabot (1975) studia, fra i primi, l'eccesso di forze di lavoro presenti nella zona urbana e la disoccupazione che ne deriva; mentre qualche dubbio sorge sulle aspettative di maggior benessere sociale che dalle migrazioni ci si aspettava (Harris, Sabot, Todaro).

L'Autore si sofferma nuovamente sul modello Harris-Todaro che mette in evidenza anche l'elasticità di migrare (migrazione indotta) in risposta ai campi nei livelli salariali rurale-urbani e alla « probabilità » di disoccupazione urbana.

Per esso, le equazioni (14) e (15) del testo, più l'illustrazione che se ne fa nell'appendice B, offrono al responsabile della politica economica sociale dei paesi in via di sviluppo, una metodologia semplice e comprensiva capace di elaborare dati reali per la stima delle implicazioni inerenti alle politiche adottate o da adottare.

Nel sesto capitolo si suggeriscono alcune priorità da tener presenti nelle future ricerche sulle migrazioni, e che dovrebbero riguardare:

- 1) le percezioni del migrante, quanto alle opportunità potenziali di lavoro a destino; le sue aspettative, le sue esperienze;
- 2) caratteristiche dei non migranti e migranti di ritorno;
- 3) importanza delle probabilità di lavoro e del reddito sperato;
- 4) migrazione indotta e disoccupazione urbana;
- 5) impatto della migrazione nella nuova area e all'origine;
- 6) relazione fra istruzione e migrazione;
- 7) distribuzione del reddito e crescita della popolazione.

Infine, le osservazioni del settimo e ultimo capitolo sintetizzano alcune precisazioni di carattere metodologico per chi desideri operare in questo particolare settore della ricerca sociologica.

Nelle appendici A, B, C, con interesse certamente più teorico che divulgativo, si selezionano e si discutono alcune funzioni interpretative del fenomeno migratorio, problemi di stima dei parametri e calcolo della elasticità del lavoro.

Queste appendici danno un valore squisitamente scientifico al saggio, anche al di là del valore divulgativo del testo.

A conclusione, diremo che questo lavoro del Todaro ha una sua precisa collocazione nella serie dei più validi contributi alla teoria quantitativa delle migrazioni, sia per il suo rigore, allo stesso tempo, divulgativo — scientifico e specialistico, sia perché rappresenta un punto fermo, una sintesi ed una riflessione insieme di quanto di più significativo si è prodotto nel settore della modellistica delle migrazioni legata alla ricerca econometrica.

Esso è anche stimolante perché dà adito a riconsiderazioni, complementi e precisazioni che spingono il lettore interessato ad ulteriori e personali contributi.

Ma, soprattutto, è utile, quale preciso *background* per due classi di studiosi che da tempo si auspica possano incontrarsi, sul piano del comune interesse per uno sviluppo rigoroso e quantitativo della teoria dei fenomeni migratori e dell'emigrazione in generale: l'econometrista (matematica-economia-statistica) che voglia cimentarsi nel campo sociologico in un settore che ha profondi significati umani; il sociologo che, nell'ambito della teoria delle migrazioni, sia interessato ad una sua formulazione più rigorosa, di tipo logico-matematico; e, soprattutto, meno discorsiva e meno ripetitiva di cose già dette da altri, molte di esse, da sempre.

Precisato il contenuto e la validità di questo recente lavoro del Todaro (altri, precedenti, lo avevano già distinto nel campo) e, auspicato con L'A. il progresso degli studi quantitativi a fondo econometrico anche in materia di migrazioni o emigrazioni, occorre, tuttavia, precisare che l'approccio econometrico, di cui tratta il libro, non esaurisce né limita l'apporto della moderna statistica matematica e sue applicazioni alla sociologia e, in essa, ai movimenti migratori.

In primo luogo gli stessi studi econometrici non si sono limitati alla considerazione dei flussi campagna-città dei Paesi in via di sviluppo. Analoghi studi sono stati condotti per i movimenti migratori interni dalle zone sottosviluppate dei Paesi già industrializzati. Per l'Italia basterebbe citare i pregevoli studi del De Meo e di Livi Bacci sulle previsioni dei nostri flussi migratori interni.

Io stesso ho trattato recentemente di modelli econometrici in questo settore (*Costruzione e quantificazione del modello migratorio*, « Affari Sociali Internazionali », II, 4 (1974), pp. 107-126).

Ancora modelli econometrici sono elaborati nello studio delle correnti migratorie da Paese a Paese, quindi nel campo dell'emigrazione propriamente detta: diremo che sono « macromodelli » rispetto ai « micromodelli » nazionali.

In Francia esiste tutta una scuola di demografi di alto valore che hanno dato contributi molto validi per la teoria quantitativa dei movimenti migratori: ricorderemo le analisi di M. Allaya sui fattori esplicativi dell'emigrazione internazionale mediterranea; i « campi migratori » in Francia e i modelli migratori di D. Courgeau, gli studi sulla propensione a migrare di Y. Tugault (*La mesure de la mobilité. Cinq études sur les migrations internes*, 1973); in Inghilterra, Edith Adams, W. R. Böhning, A. J. Jaffe e B. Thomas; in Olanda G. Beijer; in Jugoslavia i lavori del Centro Studi Emigrazione di Zagabria in cui prende rilievo la recente « analisi econometrica » delle correnti migratorie Jugoslavia-Germania Ovest e ritorno redatta da E. G. Drettakis.

Studi questi, che non ignorano il largo contributo di ricerche condotte da studiosi americani o operanti negli Stati Uniti, ampiamente citati nelle note bibliografiche (Zipf (1948); Stouffer (1940); Ter Heide (1963); Lowry (1966) ed altri, Taeuber (1966) e i modelli stocastici di Hägerstrand).

Ma qui preme ricordare che tre settori della statistica matematica interessano le migrazioni e già hanno trovato in esse applicazioni: la ricerca delle componenti principali in analisi fattoriale; le operazioni su matrici di popolazione legate alle catene di Markov, e gli studi delle correlazioni implicite nella struttura delle serie storiche in analisi spettrale.

Come è noto, l'analisi fattoriale si distingue dalla analisi di regressione, perché non considera come questa variabili dipendenti e variabili indipendenti pre-determinate. Per l'analisi fattoriale tutte le variabili considerate nell'analisi sono variabili che occorre spiegare.

Per spiegarle cerchiamo di isolare alcuni « fattori esplicativi » delle stesse, fattori che siano fra loro indipendenti e che permettano, quindi, di studiare le rispondenze di ciascun fattore alle variabili, indipendentemente dagli altri fattori.

M. Allaya, dell'Istituto Agronomico Mediterraneo di Montpellier, ha impiegato l'analisi fattoriale nello studio delle migrazioni internazionali di lavoratori in relazione alla crescita economica dei Paesi mediterranei.

Considerando la numerosità delle variabili determinanti l'emigrazione, « ritrovabili sia nelle caratteristiche socio-economiche dei Paesi di origine e di destinazione, sia nelle caratteristiche e motivazioni degli individui migranti », egli ha utilizzato la tecnica dell'analisi fattoriale per isolare le rispondenze principali fra queste variabili e determinare un numero ristretto di fattori che « permettano di spiegare la variazione di più variabili ».

L'obiettivo è quello di determinare i fattori esplicativi dei movimenti migratori.

Allaya ha considerato da 30 a 50 variabili secondo le disponibilità statistiche, distinguendo per gruppi: 1) le variabili che caratterizzano l'emigrazione; 2) le variabili che caratterizzano l'economia dei Paesi di emigrazione; 3) idem dei Paesi di immigrazione.

I risultati vengono presentati in tabelle i cui dati sono interpretati nel testo. Sono state realizzate otto analisi: Spagna, Grecia, Italia, Portogallo, Turchia, Jugoslavia, Francia, Germania Ovest.

L'analisi pone in evidenza le « rispondenze » implicite fra le variabili di emigrazione. Queste rispondenze sono rivelate da *fattori*, la cui importanza è misurata dalla percentuale di *varianza* da ciascuno spiegata.

Mentre l'approccio econometrico e quello « fattoriale » considerano i modelli migratori le cui funzioni sono determinate da certi fattori endogeni ed esogeni che, se costanti, ne fanno possibile la predizione, il *modello markoviano* è un modello dinamico che vede nella migrazione un processo evolutivo, processo che si propone di spiegare il fenomeno, nell'ipotesi che si verifichino certe condizioni limitative del modello stesso.

W. L. Li (1970) ricorda che il modello markoviano, già utilizzato da Anderson (1954) per lo studio del campionamento dell'elettore statunitense fu poi usato da Blumen (1955), Prais (1955) e Goodman (1961) nell'analisi della mobilità occupazionale. Nel 1961, Muhsan l'applica alla analisi del flusso migratorio e così Tarver e Gurley (1965). Seguono i lavori di Rogers (1968), Kelley e Weiss (1969) e dello stesso W. L. Li (1970).

Il modello markoviano di migrazione fra diverse aree geografiche fa uso delle « matrici di transizione » per stimare il numero delle persone che sarà, in un certo stato e in una certa regione, ad un dato tempo.

Possiamo stimare il numero delle persone che vivono nelle varie zone geografiche e la loro composizione al tempo $t+1$, se conosciamo il numero delle persone (e la loro composizione) al tempo t .

In tal senso una « matrice di migrazione » $[m]$ è una matrice in cui il termine generico m_{ij} indica la probabilità che un individuo passi dalla regione i alla regione j fra il tempo t e $t+1$.

Si passa da uno stato iniziale $P(t)$ della popolazione ad un altro successivo $P(t+1)$, prendendo la trasformata del vettore $P(t)$ per la matrice $[m]$. Sebbene l'ipotesi che $[m]$ sia costante nel tempo (necessaria in tali modelli) non sempre sia verificata, la semplicità dell'approccio markoviano suggerisce di migliorarlo con nuovi portati senza grosse revisioni (Rogers, Coleman, Li, Tugault).

Certo, lungo la serie storica, la matrice delle probabilità di transizione varia; ma è chiaro che v'è una condizione di equilibrio che si manterrebbe stabile se fossero costanti i fattori esogeni.

La matrice corrispondente a tale equilibrio potrebbe portare al calcolo dell'intero processo regolare del flusso migratorio, in assenza di altri movimenti e disturbi; essa potrebbe quindi servire come « filtro » atto a isolare gli altri movimenti (di corto periodo, ad esempio).

Prais utilizza la matrice di transizione relativa ad un periodo ritenuto « sufficientemente stabile come matrice valida per la determinazione della popolazione di equilibrio »: la chiameremo « matrice media ».

Il concetto di « matrice media » va utilmente ritenuto ed utilizzato nell'elaborazione dei dati riguardanti i flussi migratori.

Infatti, moltiplicando il vettore linea di distribuzione dei contingenti migratori, relativo ad un determinato anno per detta matrice, si ottiene la distribuzione dell'anno seguente e così via, finché non si giunga ad un risultato ripetitivo del vettore linea, a volta a volta ottenuto.

Questo vettore indicherebbe la distribuzione di equilibrio. Ci dice, cioè, come tende percentualmente a distribuirsi il contingente annuale del flusso migratorio considerato, in assenza di disturbi al « trend ».

Di conseguenza, la distribuzione di un generico contingente migratorio sarà ottenuta moltiplicando lo stesso per ciascun termine del vettore linea limite di equilibrio. Riempiremo così un quadro di distribuzione a doppia entrata del contingente annuale.

Evidentemente questa distribuzione corrisponde ad una caratterizzazione degli stati, non delle correnti migratorie.

Queste, però, tanto per l'emigrazione come per il ritorno sono facilmente ottenibili per differenza del computo annuale degli stessi.

Indicando con N_1, N_2, \dots, N_n la consistenza numerica dei migranti potenziali all'inizio di ogni periodo $1, 2, \dots, n$, e moltiplicando ciascun contingente per il vettore linea corrispondente V_1, V_2, \dots, V_n avremo dei vettori linea della distribuzione teorica media della massa migrante al tempo $1, 2, \dots, n$.

Per differenza dai dati delle distribuzioni reali otterremo quindi altrettanti vettori linea V'_1, V'_2, \dots, V'_n , e si potrà analogamente calcolare una matrice media di transizione per le differenze di 1° ordine (differenze primarie dal trend).

Continuando sullo stesso ordine di idee potremo calcolare matrici medie di transizione per le differenze del 2°, 3° ordine e per ordini superiori.

Il significato di queste matrici è quello di darci le probabilità delle differenze di stato a vari livelli.

In primo luogo suggeriscono quindi una selezione di fattori ai vari ordini di significanza, con concetti simili a quelli dell'analisi fattoriale.

In secondo luogo costituiscono un « filtro » delle fluttuazioni che sottostanno, con evidente richiamo dell'analisi spettrale.

Infatti, l'utilità dell'analisi spettrale in emigrazione — sia essa semplice che incrociata — dovrebbe essere quella di verificare le caratteristiche di « fase » e di « coerenza » dei flussi migratori in senso esplicativo delle sue determinanti.

Valida alternativa dell'approccio markoviano nell'interpretazione della matrice O/D (andata-ritorno) del movimento migratorio ed anzi ad esso preferibile è l'analisi globale dei dati delle stesse matrici dell'emigrazione; il che significa vederle inquadrare come particolari dati « cubici ». L'analisi fattoriale delle corrispondenze su tali matrici di « frequenza » rappresenterebbe infatti una evoluzione in senso interpretativo dell'analisi fattoriale in componenti principali.

Si tratterebbe di analizzare una matrice O/D in cui, a partire da un anno base, in ogni generica casella fossero date le frequenze delle serie storiche (dati cubici).

Le possibilità operative di una simile analisi non possono sfuggire a nessuno e, sebbene si tratti di portati recenti della ricerca nel campo delle matematiche applicate, una rispondente applicazione di essa ai dati statistici della nostra emigrazione si potrebbe portare a una migliore interpretazione dei dati stessi fornendo inoltre uno strumento prezioso per la conduzione di una politica emigratoria avvisata.

Ma tutto ciò merita un discorso più ampio e una trattazione specifica, che ci auguriamo di poter presentare tra breve, con una apposita appendice bibliografica della letteratura qui indicata.

CAMILLO CECCHI

recensioni

NORA FEDERICI (a cura di), *La popolazione in Italia*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 285.

Con la proclamazione del 1974 « Anno mondiale della popolazione », si intendeva da parte dell'ONU aprire e sviluppare a livello mondiale un dibattito sui problemi demografici, ponendo a confronto le diverse posizioni assunte non solo nei Paesi economicamente più sviluppati ma anche in quelli sottosviluppati o in via di sviluppo.

In questo più ampio quadro di riferimento si inserisce l'iniziativa presa nel dicembre 1973 dalla Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche (FAST) di organizzare a Milano un seminario sui problemi della popolazione in Italia, chiamando alla discussione esperti di diverso orientamento ideologico e scientifico. Questo volume, raccogliendo in forma organica, accanto al documento di base, le comunicazioni presentate nel corso dei lavori della tavola rotonda, costituisce un notevole contributo alla messa a punto, a livello italiano, della complessa problematica insita nell'affrontare questo specifico aspetto in un inquadramento di « politica della popolazione », cioè di politica globale (demografica, economica, sociale) per un miglioramento delle condizioni di vita.

Nella prima parte del volume viene presentato il documento, elaborato dall'Istituto di Demografia dell'Università di Roma: i curatori del rapporto (Federici, Ciucci, Golini, Sonnino) offrono una panoramica completa, sia pure sintetica, della situazione demografica italiana non solo con riferimento alle sue caratteristiche evolutive e strutturali, ma anche per quanto riguarda le sue implicanze alla luce delle posizioni più recenti emerse nel campo teorico e nel settore delle politiche di intervento. Una dinamica evolutiva che ha portato ad un raddoppiamento della popolazione italiana dall'unità ad oggi (dai 26 milioni del 1861 si è passati ai 54 milioni del 1971 con un tasso medio del 6,5‰), un imponente deflusso migratorio che ne ha smorzato il ritmo, un livello attuale di natalità tra i più bassi di Europa (pari nel 1972 al 16‰, esso è ulteriormente disceso al 13,9‰ nel 1976), un quoziente di mortalità ormai stabilizzatosi su livelli del 9-10‰ sono in sintesi gli aspetti più salienti della popolazione in Italia. I valori nazionali, tuttavia, mediano situazioni territoriali abbastanza differenziate, nelle quali le migrazioni interregionali e la diversa incidenza regionale delle migrazioni con l'estero funzionano da meccanismo riequilibratore: anche a livello demografico

si ripropongono, quindi, i ben noti problemi connessi alle dinamiche dello sviluppo economico nazionale e all'emergere e consolidarsi dei paralleli squilibri tra le diverse aree del Paese.

Per quanto riguarda i probabili sviluppi futuri si può, secondo gli AA., prevedere una ulteriore discesa della fecondità, la possibilità di un certo aumento della mortalità, sia pure circoscritto ad alcuni periodi di vita, una discendenza finale della donna probabilmente attestantesi sui due figli con conseguenti future modificazioni peggiorative della struttura per età. Al fine di completare il quadro dei problemi attuali e futuri, accanto a queste ipotesi previsive, è opportuno operare un'attenta analisi delle implicazioni connesse alla recente dinamica del fenomeno di « diffusione urbana » da un lato, dello spopolamento di vaste zone rurali dall'altro. Tutti questi elementi forniscono agli AA. il quadro di riferimento nel quale inserire sia una panoramica delle teorie recentemente proposte per una migliore comprensione del fenomeno demografico (schema della transizione, teorie delle « soglie » dei livelli economico-sociali, modelli globali di sviluppo) sia una formulazione critica delle possibili politiche di intervento, in un Paese come l'Italia dove, pur non esistendo esplicitamente una linea politica del governo, vi sono condizioni di fatto e provvedimenti specifici che direttamente o indirettamente influiscono sull'evoluzione della popolazione (quali, ad es., le normative sul matrimonio, sull'aborto, sulla sicurezza sociale, sulla tutela del migrante e del suo nucleo familiare).

Dal contenuto di questo rapporto emerge chiaramente l'appartenenza dei relatori a quel quadro culturale di riferimento, nel quale la situazione demografica è legata da un rapporto di interdipendenza funzionale con la situazione socio-economica: in tali termini « programmare » acquista una rilevanza operativa solo nell'analisi simultanea delle componenti demografiche, economiche, sociali.

Sotto questa angolazione, con prese di posizione sia implicitamente o esplicitamente concordi sia dichiaratamente discordi, si struttura la seconda parte del volume, nel quale vengono presentati i diversi interventi, organizzati nelle quattro sezioni:

A - Popolazione, risorse, ambiente, con le comunicazioni di De Nigris, Turchetto, Cantoni, Bettini, Nebbia;

B - Politica della popolazione, con le comunicazioni di Faricy, Berlinguer, Manzone, Maccacaro, Galasso, Vacca, Golini, Sonnino;

C - Controllo della popolazione, con le comunicazioni di Buzzati-Traverso, Valle, De Marchi, Todisco;

D - Conclusioni con la comunicazione di Federici.

Pur nella diversità delle impostazioni e dei contenuti di queste relazioni, appare come maggioritaria tra gli esperti interve-

nuti nel dibattito, la presa di coscienza, più o meno esplicitata, della necessità di individuare le carenze o distorsioni indotte da un determinato sviluppo politico-economico al fine di affrontare correttamente la « questione demografica ». Minoritaria, viceversa, risulta essere la posizione dei sostenitori della priorità di quest'ultimo rispetto agli altri problemi: « quello demografico — come dichiara De Marchi (e sulla stessa impostazione è Buzzati-Traverso) — è veramente il problema cardinale della nostra epoca, dalla cui soluzione dipende la soluzione di tutti gli altri: e non solo nel senso generico della reciproca interdipendenza di ogni fenomeno, ma in quello più preciso e impegnativo della primarietà del fattore demografico in tutta l'etiologia della patologia sociale » (p. 166).

La migliore risposta a queste posizioni è contenuta nel Piano d'azione mondiale della popolazione, approvato a Bucarest nell'agosto del 1974 durante la Conferenza mondiale della popolazione (cfr. « Genus », v. XXX, n. 1-4), dove già nell'inizio si dichiara: « Per favorire lo sviluppo e migliorare la qualità della vita è indispensabile intraprendere un'azione concordata che tenga conto di tutti gli aspetti principali della realtà sociale ed economica, compresa la popolazione... ». In un quadro di riferimento, nel quale si assume come dato di fatto l'interdipendenza tra tutte le diverse componenti di una determinata realtà sociale, si perviene in tale documento all'individuazione, principalmente in campo demografico ma anche in quello socio-economico, delle molteplici misure che, nella diversità strutturale delle singole nazioni, possano promuovere un miglioramento della « qualità » di vita.

Attualmente il problema della popolazione sembra acquistare nuovamente rilevanza per un dibattito e confronto a livello non solo internazionale ma anche italiano. A parte la recente pubblicistica sul tema, edita in quotidiani o settimanali italiani, è di notevole importanza la costituzione nel dicembre del 1976 del Comitato per la popolazione, organismo governativo presieduto dalla on. Maria Eletta Martini. In questo contesto, quindi, la pubblicazione del volume diventa ancor più un punto di riferimento fondamentale per tutti coloro che, a diverso titolo, sono coinvolti in tale problematica.

Anna Maria Birindelli

THOMAS KESSNER, *The Golden Door: Immigrant Mobility in New York City, 1880-1915* (New York, 1977). Oxford University Press, pp. 224.

Introduction of new methods and materials into the writing of American history in the 1960's altered its direction and scope. Innovations in computer hardware and expertise opened up quantitative studies at the same time that additional city directories and census manuscripts made new materials available for research.

Even more important, a new emphasis on previously unstudied individuals pointed scholars towards workers, women and ethnic groups. History «from the bottom up» sought to describe ordinary lives of unimportant persons. These changes effected a virtual revolution in historical writing in the United States, changes often summarized by the term, «the new history».

Although no longer very new, this kind of research continues to focus on the records of various immigrants. Some investigators have limited their scope to one group in one city but a more popular approach compares and contrasts several ethnic groups. Examples include: Howard Chudacoff, *Mobile Americans: Residential and Social Mobility in Omaha, 1880-1921* (New York, 1972); Josef J. Barton, *Peasants and Strangers: Italians, Rumanians and Slovaks in an American City, 1890-1950* (Cambridge, 1975); Stephan Thernstrom, *The Other Bostonians* (Cambridge, 1973).

Italians and Eastern European Jews, the bulk of the «new immigration» which dominated American arrivals between 1880 and 1915, appeared to share important characteristics. Arriving at the same time, they both flocked to eastern urban centers. These surface similarities, however, glossed over immense differences in education and its value, in sense of being a people, and in experience in the market place. Perhaps most significantly, Italians frequently looked at America as a temporary home which would yield a nestegg for old age in Italy. Jewish immigrants, carrying less fond memories, sought to forget what they had left.

New York, kingpin of the immigrant cities, escaped scrutiny of many of the quantitative historians. Not only its size marked it off. Its role as a first stop for millions of immigrants meant that its population constantly shifted and changed. Large numbers of immigrants apparently used it as a gateway to the West.

In his book, *The Golden Door*, Thomas Kessner tackles New York City in its immigrant heyday, 1880-1915. He samples the large Italian and Eastern European Jewish populations through the manuscript census records of 1880, 1892 and 1905. After categorizing individuals' occupations on a 5-point scale, Prof. Kessner concludes that a great deal of mobility occurred for both groups. But the door was more golden for Jews than for Italians. Because he examines different households in different censuses, he cannot make conclusions about any single individual. Instead he considers the Italian and Jewish populations in 1880 and then again 25 years later after additional immigrants have arrived and the face of the city has changed.

The author finds that both Jews and Italians moved up the ladder of occupational status but bigger steps marked the Jewish experience. More than half (53%) of the heads of Italian house-

holds were common laborers without skills in 1880 but that figure had dropped to 42% by 1905. Jewish men, on the other hand, reported half of their number in skilled jobs (usually tailoring) in 1880 and only 6% at a lower skill level. By 1905 nearly half of the Jewish household heads put on white collars to open businesses and enter the professions. The records of sons of both groups ran parallel to their fathers'.

In comparing occupational records of women, the author divides according to marital status. Few married women worked outside their homes — only about 2% of Jewish wives and 6% of the Italians. Many others took in boarders or homefinishing but census takers did not count these. Jewish households reported that almost all their employed daughters held either skilled or semiskilled jobs in 1880 but one-fourth had moved into white collar jobs by 1905. The Italian girls labored at much less skilled tasks. Nearly half of them were ragpickers and common laborers in 1880. Twenty-five years later most had left the bottom rung of the occupation ladder to take work as sewing machine operators or seamstresses, jobs deserted by the Jewish girls in their move into clerks and teachers' places.

The author considers the impact of ideas on education, of family ties and of permanent settlement to explain the different records of the two groups. He concludes with a warning, uncharacteristic of the quantitative historians. Prof. Kessner observes that occupational mobility, cornerstone of the American dream, does not necessarily equal happiness or satisfaction with one's life. Indices for that kind of success await formulation.

Betty Boyd Caroli

ECAP-CGIL, *La lingua degli emigrati*, a cura di LEONARDO ZANIER, Firenze, Guaraldi Ed., 1977, pp. 160.

« Il volume riunisce le relazioni tenute al Convegno di Muttenz (Basilea) dall'Ecac-Cgil il 19-20 aprile 1975 sulla formazione linguistica dei lavoratori emigrati e la parte più significativa dei materiali preparati per e scaturiti dai gruppi di lavoro formati in quella sede ».

L'introduzione e il primo capitolo (« Emigrazione in Svizzera e ruolo dell'Ecac ») sono dovuti alla penna di Leonardo Zanier.

Gli altri capitoli (relazioni) sono di vari studiosi tra i quali Giovanni Rovere, autore di un volume (*Testi di italiano popolare*) pubblicato recentemente dal CSER e Tullio De Mauro che all'opera del Rovere ha fatto la prefazione.

Il punto di partenza generale delle relazioni è la denuncia di uno stato di emarginazione: « L'emigrante, solo dialettologo

e poco alfabetizzato, è almeno due volte emarginato: al suo paese e nel paese di arrivo, di cui non solo ignora la lingua (e le parlate locali), ma anche, spesso, ignora la diffusa pratica di lettura e scrittura».

L'obiettivo è di dare all'emigrato uno strumento di partecipazione più intensa alla vita del Paese che lo ospita.

Di tale partecipazione quella sindacale e politica e, in particolare, quella sul lavoro, che si esprime in una maggiore capacità contrattuale, individuale e collettiva, vengono messe in particolare risalto.

I vari AA. entrano nel merito dei problemi descrivendo la particolare situazione sociolinguistica della Svizzera (caratterizzata dal fenomeno della diglossia) e le tecniche proposte per l'apprendimento della seconda lingua, nonché le condizioni (psicologiche, logistiche ecc.) per la riuscita dei vari tentativi.

Particolare risalto viene dato ai problemi linguistici della seconda generazione, verso la quale la scuola ha un compito più complesso, dovendo provvedere ad una « azione di oggettivazione, storicizzazione e rivalutazione (che non è polemica contrapposizione, né suggestione sentimentale)... che non può essere svolta con piena coscienza dalla famiglia ».

Il rischio latente in alcune impostazioni e dichiarazioni contenute in queste pagine è di isolare il problema integrativo dei figli degli emigrati (« creare strutture integrative per i figli su cui si scaricano le speranze dei genitori »), dimenticando che un sano processo integrativo cammina solo se anche le altre componenti (alloggiativa, residenziale, lavorativa) si accompagnano a quella scolastica dei figli, come parti integranti.

Un altro rischio è che, in ossequio alla ideologia, si identifichino « identità » e « appartenenza », con quella della « classe » (« ...la lingua come strumento di lotta »). Sarebbe un vestito troppo stretto.

Opportunamente Zanier, che ha alle spalle una lunga esperienza di emigrazione e di attività letteraria e sindacale tra gli emigrati, richiama la necessità di tener presente, accanto alla « utilità sociale e di classe immediata », « tutti i dati della realtà, collegati costantemente ad un lavoro di formazione generale ».

Gian Battista Sacchetti

- A. ARDIGÒ, PP. DONATI, (a cura di), *Famiglia e industrializzazione. Continuità e discontinuità negli orientamenti di valore in una comunità a forte sviluppo endogeno*, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 366.

Il volume presenta, a parecchi anni di distanza, i risultati di un programma di ricerche sociologiche condotte, tra la seconda metà del 1970 e i primi mesi del 1971, da un'équipe di socio-

logi dell'Università di Bologna, coordinata da A. Ardigò, nel comune di Montegranaro (Ascoli Piceno).

L'interesse dello studio è nella molteplicità degli strumenti di analisi e nella precisione delle ipotesi e del corredo teorico con cui è stata condotta l'indagine, oltre che nella felice scelta di un comune minore (ma esemplare dello sviluppo di diverse zone italiane), a forte sviluppo industriale prevalentemente endogeno, in cui il settore calzaturiero assorbe tutto il lavoro della gente (famiglie, padri, figli, comunità).

Problema centrale della ricerca è la coesistenza, relativamente stabile, tra particolarismo familiare e locale (sia sul piano della scala dei valori che del controllo e dell'organizzazione sociale e produttiva) e universalismo nell'organizzazione delle vendite e nei rapporti commerciali e terziari verso l'esterno.

La prima parte del libro tratta della struttura sociale e della divisione del lavoro a Montegranaro, ed è dovuta a G. P. Catelli e G. Pellicciari. Dopo una descrizione della struttura demografica ed economica del paese, che da area con forti propensioni all'esodo ha assunto una caratterizzazione opposta, si passa ad analizzare le classi e i gruppi sociali nella gestione locale. Particolare riguardo viene dedicato allo studio della divisione del lavoro in quella che è la grande ed unica industria del paese, l'industria calzaturiera: come si è sviluppata, qual'è la sua struttura e produttività, quali le strutture di sostegno interno ed esterno, fino ad arrivare al significato sociale del lavoro. L'apparato teorico (largamente funzionalista, mutuato da T. Parsons e dall'antropologia sociale dei coniugi Lynd di « Middletown ») contribuisce a indirizzare tutto lo studio sul punto centrale del rapporto tra mutamenti sociali e sistema di valori e gruppi sociali della comunità.

In definitiva è proprio l'organizzazione del lavoro ad essere il fattore determinante nei fenomeni di cambiamento da cui la comunità è interessata. La famiglia-impresa tende a conservare attraverso le generazioni l'immagine di una tradizione di lavoro ma, a sua volta, la divisione del lavoro tende a imporre ad ogni membro l'assunzione di una funzione specifica, legata a una macchina o ad una operazione.

L'immigrazione ha contribuito ad operare il passaggio di Montegranaro da società agricola a società di tipo industriale, facendo nascere una « terza cultura » in cui vengono mediati i valori del sistema contadino con quelli della società urbano-industriale più diffusi nella famiglia-impresa. Giovani e donne, in questa situazione di mobilità, sono i più soggetti a processi di contraddizione e di ambiguità e a molteplicità di ruoli.

La seconda parte del lavoro approfondisce gli aspetti più precisamente culturali della comunità e delle famiglie montegranaresi per mettere in luce i valori specifici che reggono la famiglia-impresa e l'etica comunitaria del lavoro: risulta così la con-

tinuità di valori ma anche di rapporti di tipo funzionale (imperniati sulla produttività e sulla competenza) che saldano la famiglia « industriale » a quella di tipo contadino, senza rotture palesi.

La terza parte, infine, la più articolata e ricca sotto il profilo dell'impostazione e degli strumenti metodologici e teorici, dovuta a Pierpaolo Donati, parte da una indagine campionaria condotta su un contingente di padri e di figli per studiare il processo di « acquisività », termine che cerca di tradurre l'« *achievement* » di D. Mc Clelland e della psico-sociologia americana sulla motivazione. Basandosi sul fatto dell'esistenza di una forte spinta al lavoro e all'accumulazione del risparmio in vista del « mettersi in proprio », che ha trasformato Montegranaro in una città-fabbrica e la famiglia in famiglia-impresa, l'inchiesta mira a stabilire quali modificazioni avvengano nella struttura dei valori proprio in seguito all'accelerazione del sistema produttivo, che si suppone, di sua natura una volta giunto a un certo livello di razionalizzazione, capace di rompere il tradizionale sistema contadino e artigianale su cui si è fondata l'espansione dinamica della comunità, provocando situazioni di anomia rispetto ai valori accettati dalla prima generazione e, in concreto, dei processi anti-acquisitivi.

L'interesse del problema sta nel fatto che il conflitto di valori in una comunità in pieno sviluppo industriale non viene riduttivamente analizzato come conflitto generazionale, prendendo i giovani come categoria sociologica, ma si mira a focalizzare soprattutto la dinamica socio-culturale intrinseca allo sviluppo dell'intero sistema, che tocca le generazioni in quanto attori storici inseriti in tale sistema: i giovani sono portatori di trasformazioni in quanto inseriti (o rapportati) al processo di produzione e di sviluppo della comunità. Questa particolare ottica, per cui il rapporto generazionale è considerato in relazione alla dinamica dello sviluppo, è uno dei punti interessanti dell'inchiesta e la potrebbe rendere tipica soprattutto oggi in cui il problema giovanile è diventato un nodo centrale della congiuntura economica, mettendo in crisi tante teorizzazioni sullo sviluppo.

Metodologicamente il lavoro si è sviluppato attraverso la somministrazione di due distinti questionari a un campione di padri e di figli (ciascuno di poco più di 300 unità) non legati tra loro da rapporti di figliolanza; le batterie di *items* tendevano a rilevare gli orientamenti acquisitivi (cioè i valori intesi nell'*achievement*), la disintegrazione familiare, il grado di alienazione e di anomia, gli atteggiamenti innovativi. L'analisi delle risposte si basa essenzialmente sulla costruzione di un indice di *achievement*, di un modello causale (secondo lo schema di H. Blalock) e dei coefficienti di correlazione.

Le conclusioni della ricerca si articolano partendo da due osservazioni: l'inerzialità del sistema socio-culturale di Montegranaro, che limita fortemente la componente innovativa (altro è il ritmo della dinamica economico-produttiva altro quello della

dinamica socio-culturale); la complessità delle aggregazioni empiriche degli orientamenti di valore per cui a differenti stadi di sviluppo corrispondono centri differenti di integrazione dell'*achievement*.

Si ha così: una crisi di acquisività o meglio uno spostamento dei valori dall'area strumentale-individuale (etica tradizionale centrata sul lavoro individuale, il sacrificio e l'onestà personale) a quella consumistica e dell'associazionismo produttivo. Non si tratta però di vere e proprie polarizzazioni ma di tendenze.

Le differenze più notevoli si hanno, più che tra generazioni, tra giovani lavoratori e giovani studenti: i lavoratori sono integrati nel sistema culturale dominante e pongono l'enfasi sul « primato occupazionale », gli orientamenti individuali e il familismo. Gli studenti invece non identificano più la riuscita personale con il lavoro e hanno un maggior orientamento collettivo. Si potrebbe pensare che siano proprio gli studenti i detentori dell'innovazione sociale, anche per la maggior capacità di privilegiare la dimensione della comunicazione.

In definitiva, si ha nei giovani di entrambe le categorie un atteggiamento attivo, la fiducia verso il futuro e nelle proprie possibilità. La mobilità sociale è protesa ancora all'interno di Montegrano e non vi sono rilevanti fenomeni di anomia: le spinte innovative contribuiscono, in ultima analisi, al dispiegamento delle energie presenti nella comunità.

Un quadro, tutto sommato, nitido e preciso, senza grandi incrinature, come è logico risulti da una indagine funzionalista. La saldatura tra sviluppo strutturale (economico-strumentale) e dinamica socio-culturale costituisce, per concludere, il pregio dello studio ma anche il suo limite obiettivo. Sarebbe interessante verificare oggi, in presenza di una vasta e perdurante situazione recessiva, come ha reagito la famiglia-impresa ma, soprattutto, quali direzioni hanno preso le tendenze di innovazione e di solidarietà collettiva, (come pure di alienazione e di individualismo) che la ricerca ha messo in luce, in quel momento di espansione economica, nei due gruppi di giovani studenti e giovani lavoratori. L'appiattimento delle opportunità oggettive (di sbocchi occupazionali e professionali) offrirebbe infatti l'occasione di vedere come la percezione soggettiva dell'occasione e la sua interpretazione diversifichino le due categorie di giovani o, invece, li riconducano ad un unico comportamento.

Luigi Favero

DELIA CASTELNUOVO FRIGESSI, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Giulio Einaudi, 1977, pp. CIX, 473.

Le tre parti in cui è diviso il libro, precedute da una lunga introduzione dell'Autrice, sono rispettivamente dedicate ad interviste agli operai emigrati, ad interviste con militanti sindacali ed a una succinta documentazione sulle lotte operaie.

Dall'introduzione vien fuori un ritratto della Svizzera, di questo « paradiso » — oggi, si spera, un po' perduto — del capitale finanziario internazionale, non del tutto inedito, ma sempre sconsigliante per le prospettive che offre all'emigrazione « povera » italiana ed, in generale, europea.

La politica immigrazionistica portata avanti con tenacia dai vari governi succedutisi da quando, nell'ultimo ventennio del secolo scorso, la Svizzera si trasformò da Paese d'emigrazione in Paese d'immigrazione — politica continuamente rivista e perfezionata — ha fatto registrare da lungo tempo uno scollamento sempre più ampio tra la classe operaia indigena e quella straniera: si è così ottenuto la non-esplosione delle tensioni derivanti dagli squilibri sociali più marcati qui che in altri Paesi d'immigrazione.

In questa Svizzera, esempio quasi perfetto di sviluppo capitalistico in fase molto avanzata, la politica di stabilizzazione portata avanti con determinazione da tutta la legislazione in materia d'immigrazione, ha come fondamento essenziale la discriminazione istituzionalizzata nei confronti degli emigrati al fine di far ascendere ai massimi livelli la produttività, una volta garantita la pace sociale.

Ma a quale prezzo tale pace sociale viene realizzata? E chi la paga? Ovviamente la classe operaia immigrata la quale, nella quasi totalità dei casi, separata dalle famiglie, confinata in ghetti, senza possibilità di mobilità lavorativa ed anche geografica, tenuta al pagamento di imposte gravose — pur senza godere di infrastrutture essenziali adeguate, quali alloggi, scuole ed assistenza sanitaria —, sottoposta al momento dell'ingresso in territorio elvetico a rigidi controlli d'ogni genere, sempre sotto la minaccia di licenziamento, costituisce, in forza di tutto ciò, il maggior pilastro economico del Paese. In difesa dei nostri lavoratori si fa ben poco. I sindacati svizzeri, anche se vengono fatte vaghe enunciazioni di principio ispirate all'internazionalismo operaio, sono tutti protesi alla salvaguardia del lavoratore indigeno nei confronti dello straniero invasore. Il governo italiano, a sua volta, mantiene un rapporto di connivente subordinazione proprio dell'atteggiamento dei Paesi d'emigrazione nei confronti di quelli d'immigrazione e perciò gli accordi bilaterali in materia, tanto propagandati, non concedono quasi niente all'Italia, ricchi come sono di condizioni-capestro per gli emigranti.

Restano i sindacati italiani ai quali — pare — va l'ammirazione incondizionata della Castelnuovo Frigessi, ammirazione che non può ignorare però le scarse realizzazioni concrete.

Delle interviste degli emigrati c'è da sottolineare che, ancora una volta, è la storia delle vessazioni continue a cui essi sono sottoposti; da alcune traspare una maggior consapevolezza del proprio ruolo, nonostante tutto, di rilievo nell'ambito dell'economia del Paese.

In quanto alle interviste ai militanti risulta che, se è vero da un lato che la classe dominante del Paese è sostenuta da leggi repressive, basate per lo più sul principio di libera decisione da parte delle autorità ed espresse in termini tanto generici da permetterne l'adattamento a qualsiasi situazione contingente, dall'altro i sindacati sono colpevoli di aver a lungo trascurato ogni tentativo di ricomporre una certa unità del mondo operaio e di portarne avanti le giuste rivendicazioni per risolvere almeno alcuni problemi reali, immediati e comuni alla gran parte della intera classe operaia, pur tra gli innumerevoli ed innegabili ricatti a cui, specialmente la mano d'opera straniera, era ed è ancora sottoposta.

Infine l'Autrice manca di sottolineare con la dovuta insistenza quanto le forze sociali e politiche responsabili (classe politica, imprenditoriale e sindacale locale) siano prese nella contraddizione insita nello sfruttamento della immigrazione straniera: se ne servono per realizzare il proprio vantaggio ma, nello stesso tempo, non possono spingere a fondo i provvedimenti restrittivi, auspicati da una parte della nazione, contro gli stranieri, perché la loro eliminazione porterebbe ad una rapida degradazione del tessuto economico del Paese.

Il libro estremamente ricco per il materiale umano ivi raccolto non è esente anche da alcune incongruenze, come l'introduzione di notevole lunghezza, quasi volumetto a parte e non troppo ben integrato con il successivo materiale di storia orale; il saggio, tuttavia, costituisce indubbiamente uno degli apporti più validi per una analisi politica dell'emigrazione, apparsi di recente.

Maria Rosaria Ostuni

LEDO PRATO, Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Francia,
Milano, Mazzotta, 1976, pp. 160.

Il volumetto a carattere divulgativo segue lo schema ormai consolidato in questa collana di « nuova cultura ».

Reso il rituale omaggio a Marx e ad Engels (che parlano dell'emigrazione irlandese) e a Lenin (che parla di tutti « gli operai immigrati nei Paesi capitalistici »), l'A. passa in rassegna i movimenti migratori in Francia fino alla seconda guerra mondiale e nel dopo guerra, per poi esaminare le caratteristiche attuali e soprattutto le difficoltà (condizioni di vita e di lavoro) in rapporto all'evoluzione della politica migratoria francese.

Non manca il capitolo sulle lotte di classe in cui gli immigrati cominciano ad essere partecipi e protagonisti.

Vi si trova una abbondante documentazione statistica, presa dall'O.N.I. (Office National d'Immigration) — anche se non analizzata criticamente —, e da studi recenti sugli immigrati in Fran-

cia. Il lavoro segue e volgarizza alcuni saggi apparsi in Francia su questo argomento (in particolare B. Granotier, J. Minces e L. Gani), senza peraltro utilizzare adeguatamente l'abbondante e vivace letteratura francese relativa all'immigrazione.

Dalla documentazione risulta il succedersi in Francia di vari gruppi etnici (dal Mediterraneo europeo alla costa africana), e l'evoluzione della politica migratoria da una impostazione « demografica » favorevole alla stabilizzazione delle famiglie degli stranieri, ad una impostazione selettiva, di manodopera prevalentemente maschile, favorevole al massimo della mobilità. Tale processo ebbe il suo culmine nella circolare Fontanet, del 1973, che, unificando i due documenti: carta di soggiorno e carta di lavoro, si proponeva di tenere gli stranieri meno graditi su continuo piede di partenza.

L'A. enumera anche gli accordi bilaterali tra la Francia e i vari stati esportatori di manodopera, i problemi principali che gli immigrati devono affrontare (alloggi, situazioni sanitarie, scuole per i figli), il funzionamento dei canali informali di reclutamento e le iniziative dei sindacati.

Quello dei sindacati è un capitolo interessante, perché vi si documenta l'iter culturale degli stessi (la presa di coscienza, cioè, che vi sono differenze socio-culturali tra lavoratori locali e lavoratori stranieri, differenze non eliminabili da una conclamata superficiale « solidarietà operaia ») e perché si mette in risalto la vocazione degli immigrati a costituire rappresentanze sindacali autonome e specifiche.

Chiudono il volume due documenti: la « Carta rivendicativa approvata dalla 3^a Conferenza nazionale sull'immigrazione » (1972) e la « Risoluzione approvata al XXXVI Congresso della CFDT » (1973). In entrambi i documenti è sottolineato l'impegno delle organizzazioni di includere « una rappresentanza più larga dei lavoratori immigrati a tutti i livelli delle strutture sindacali ».

Lo sottolineiamo a nostra volta, perché ci pare che dalla Francia possa venire agli altri Paesi di immigrazione una spinta verso questo tipo di integrazione e di partecipazione degli immigrati.

Gian Battista Sacchetti

PERSPECTIVES IN ITALIAN IMMIGRATION AND ETHNICITY

Proceedings of the Symposium
held at
Casa Italiana, Columbia University
May 21-23, 1976

EDITED BY
S. M. TOMASI

The papers assembled in this volume include such topics as: *The New Ethnicity; Ethnicity, Social Class and Mental Health; Italian Americans and Myths; The Ethnic Factor: Some Research Considerations; Italian American Workers, 1880-1920; Padrone Slaves or Primitive Rebels; Fascism and Italian Americans; Territorial Spread of the Italians in the United States; American Political Process and Italian Participation in New York State; Familialism in the South of Italy and in the United States; The Troubled Immigrants; Frozen Wastes: The State of Italian Canadian Studies; Sources and Current Research in Italy on Italian Americans; Italian American Studies: A Progress Report: The Need for a Language Component in the Study of Italian Americans; Italians and The Italian Immigrant Experience: Views of a Latinamericanist.* They seek to initiate a more systematic examination of new dimensions of the Italian American experience and hope to inaugurate the regular scholarly review of this field of American studies thus contributing to the evolution of achieved and on-going research.

1977. LC 77-074178. Pp. VI+216. ISBN 0-913256-9. \$7.50.

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES
209 Flagg Place—Staten Island, New York 10304

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 2.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV